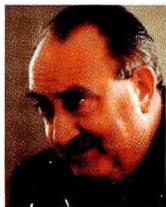


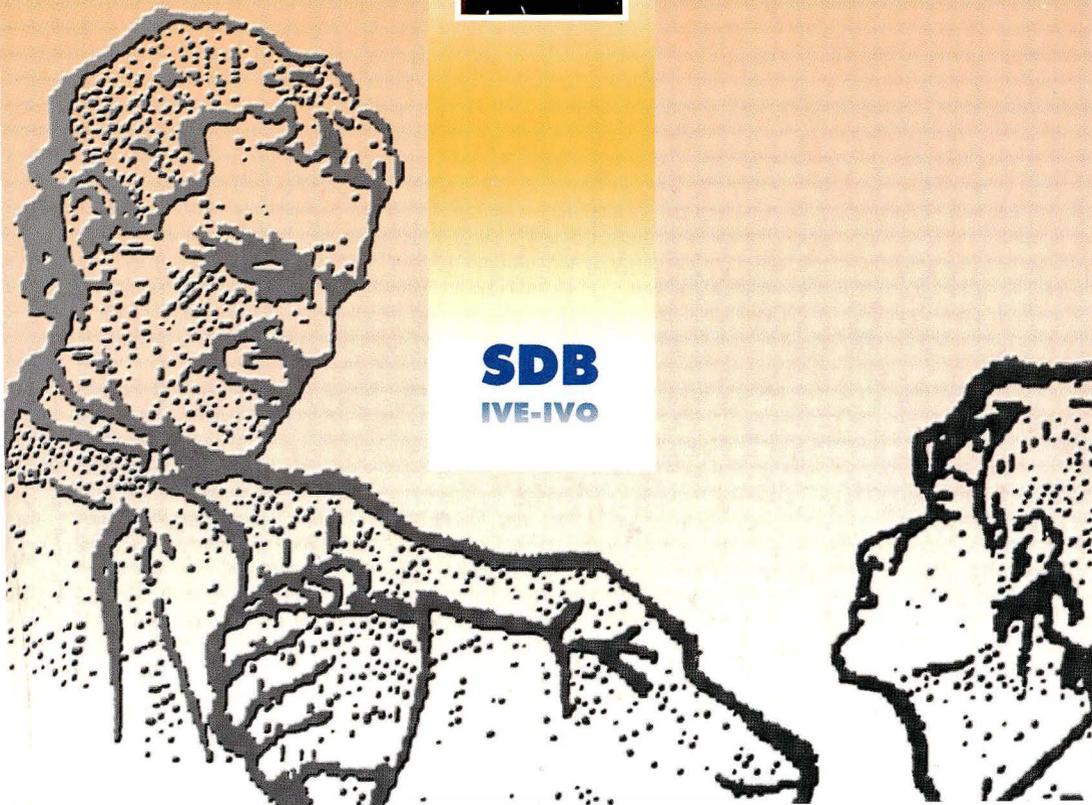
don Juan Edmundo Vecchi

SPIRITUALITÀ SALESIANA

Approfondimento di alcuni temi fondamentali



SDB
IVE-IVO

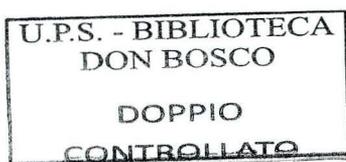


don Juan Edmundo Vecchi

18

Spiritualità Salesiana

Approfondimento di alcuni temi fondamentali



Roma-Salesianum, 26 marzo - 1 aprile 2000

Esercizi Spirituali per i Direttori salesiani delle Ispettorie IVE ed IVO

SDB IVE-IVO

Ispettorie Salesiane di Venezia e di Verona

Edizione extracommerciale

Istituto Salesiano "S. Marco"

Via dei Salesiani, 15 - 30174 Venezia-Mestre

Marzo 2000

Una Nota

Nasce dall'intesa e collaborazione tra i Salesiani delle Ispettorie di Verona – cui va il merito principale – e di Venezia:

- 1. l'iniziativa di realizzare nell'anno del grande Giubileo del 2000 un corso speciale di Esercizi Spirituali per i Direttori, con il Rettor Maggiore, a Roma-Salesianum, dal 26 marzo al 1 aprile;*
- 2. il desiderio di poter disporre dei testi stampati delle riflessioni di don Juan Edmundo Vecchi, per utilizzo personale diretto e opportuna ripresa, e, nel caso, per poterli mettere a disposizione di altri Salesiani e membri della Famiglia che lo desiderassero;*
- 3. l'impegno di curarne la stampa che, mentre naturalmente ha l'esplicita autorizzazione del Rettor Maggiore, non ha invece potuto essere da lui rivista: a questo fatto vanno attribuiti gli eventuali piccoli difetti di forma, qualche disomogeneità nei testi delle nove meditazioni e l'omissione di qualche citazione.*

Ma la sostanza della sua parola c'è tutta. E molto ricca.

Lo ringraziamo del dono.

1. Introduzione: gli esercizi spirituali

1. Gli esercizi spirituali

Spesso si applica ai giorni di esercizi spirituali l'invito che Gesù rivolse ai suoi discepoli: "Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'"¹.

La circostanza di tale invito è il ritorno degli apostoli dalla missione. Essa aveva avuto momenti esaltanti e graditi, ma anche resistenze e situazioni che i discepoli non avevano saputo come gestire. "Gli apostoli... gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato"². Nel loro animo si mescolavano l'entusiasmo, il ripensamento, alcuni dubbi e tanti interrogativi.

Il lavoro era stato intenso e ininterrotto e ora minacciava di prolungarsi senza controllo. "Era molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare"³.

Fra la missione e l'invito si interpone la narrazione della morte di san Giovanni Battista. Il fatto venne a conoscenza di Gesù e dei discepoli e fu un fulmine a ciel sereno. Giovanni era un personaggio pubblico, di gran significato religioso, universalmente apprezzato. È come se oggi ci arrivasse la notizia dell'assassinio del vescovo della nostra diocesi.

Durante gli esercizi, che ho predicato in Messico alle direttrici FMA, giunse improvvisamente la notizia dell'uccisione del candidato alla Presidenza. Quanti commenti e interpretazioni tra le esercitande! Quanto turbamento, preoccupazioni e previsioni per il futuro!

Allo stesso modo la morte di Giovanni dovette turbare profondamente i discepoli e provocare pessimismo e frustrazioni, parole di condanna o rivendicazione. Alcuni infatti l'avevano avuto come Maestro.

¹ Mc 6, 31

² Mc 6, 30

³ Mc 6, 31

Le parole di Gesù non sono soltanto un invito "al riposo", a "una verifica" sulla missione svolta, ma anche a una "sosta" di riflessione sugli avvenimenti del mondo, del nostro ambiente, che si presentano carichi di significato.

Alcuni simboli mettono ancora meglio a fuoco la natura singolare del momento a cui i discepoli vengono invitati. Sono tre questi simboli:

C'è in primo luogo lo stare, il rimanere da soli con Cristo, staccarsi dalle folle. L'espressione è simile a quella con cui si descrive la vocazione degli Apostoli: "Li chiamò perché stessero con Lui e per inviarli a predicare"⁴. Una scena simile ha luogo quando Gesù sceglie alcuni e con essi si ritira sul monte della trasfigurazione o nell'orto degli ulivi.

Stare da soli con Gesù è un privilegio e una grazia per i discepoli.

In tali momenti essi l'ascoltavano e lo interrogavano liberamente, senza limite di tempo né preoccupazione per la presenza di altre persone: è un simbolo dell'intimità, della predilezione da parte di Cristo, della possibilità per i discepoli di accedere al suo mistero e scoprirne aspetti insoliti. Quando gli apostoli sceglieranno il sostituto di Giuda, esigeranno dal candidato questa convivenza lunga e questo tratto di amicizia con Gesù: "Bisogna dunque che tra coloro che ci furono compagni per tutto il tempo in cui il Signore Gesù ha vissuto in mezzo a noi...uno divenga insieme a noi testimone della sua risurrezione"⁵.

Avvicinato ai nostri esercizi, questo simbolo ci parla di un incontro con Cristo più calmo e prolungato che di solito.

Un secondo simbolo è il "luogo solitario". La solitudine è nella Scrittura il luogo della manifestazione di Dio. Gesù si porta i discepoli nella solitudine come Jaweh portò il suo popolo nel deserto.

Il "deserto" è un luogo fisico, geografico. Ma a poco a poco va acquistando un significato umano e spirituale; è uno

⁴ cf. Mc 3, 14

⁵ cf. At 1, 21-22

spazio interiore, una disposizione d'animo soprattutto verso Dio e verso la vita.

Il deserto è il luogo della fede: in esso bisogna avventurarsi affidandosi soltanto a Dio, perché non ci sono appoggi logistici. Non ci sono città, non ci sono rifornimenti, non c'è segnaletica, non c'è rifugio. Israele deve ottenere l'acqua dalla pietra e viene alimentato con la manna.

Comporta l'esigenza e l'esperienza della fiducia totale in Dio, se non altro sotto forma di Provvidenza.

Ma il deserto è pure il luogo dell'**amore**: viene ricordato sempre come il tempo ideale del fidanzamento tra Dio e il suo popolo: "La condurrò nel deserto"⁶; tale è la decisione di Dio per rinnovare il suo rapporto singolarissimo col popolo.

Il deserto perciò è il luogo dell'**alleanza** e della vicendevole promessa di fedeltà, mantenuta sempre da Dio e meno dal popolo. Ancora oggi il luogo preferito per l'espressione dell'amore tra gli innamorati è la separazione e la solitudine.

A noi l'accenno al deserto dice che questi giorni sono fatti per riscoprire il singolare rapporto col Signore che sostiene la nostra vita.

Il deserto è ancora il luogo della "**prova**": della stanchezza, della sfiducia, del desiderio di cambiare divinità, della tentazione del ritorno, della voglia di una "sosta". Gesù stesso soffre le tentazioni nel deserto⁷.

Esso è dunque il luogo dove bisogna decidersi e scommettere sul cammino che Dio propone. Non ci si può fermare né provare continuamente direzioni diverse. Ci si esaurirebbe e si perderebbe l'orientamento.

Per questo il deserto è il luogo della **rivelazione** e della **liberazione**. Lì ci si affranca dalla schiavitù di questo mondo e dai poteri degli idoli; Dio manifesta la sua volontà attraverso la Parola. Questa diventa la legge e Dio il solo Signore. Gli altri poteri, autorità e influssi vengono relativizzati.

Oltre a stare con Cristo e affidarci a Dio siamo invitati dunque ad ascoltare la Parola e a liberarci di quanto non è conforme ad essa.

⁶ Os 2, 16

⁷ cf. Lc 4, 1-12

C'è ancora il simbolo del "riposo": "Riposatevi un poco"⁸.

Ricorda il riposo di Dio il settimo giorno, dopo la creazione. Il riposo è segno di libertà e di dominio sul tempo e sulle cose.

Di fronte ai pagani che credevano che gli dei fossero sottomessi al tempo o alle forze cosmiche, la Bibbia presenta la trascendenza, la libertà e l'assoluto dominio di Jaweh sul tempo, sulle forze della natura, sulle cose. Israele doveva acquistare lo stesso atteggiamento e perciò "riposare" il giorno di sabato. Così veniva anche a capire che il suo rapporto con Dio era al di sopra delle urgenze immediate e costituiva la fonte della sua libertà.

Gli strumenti "simbolo" della nostra vita oggi sono: l'orologio, l'agenda, la macchina e il computer. Tutti i quattro hanno a che fare con le attività da compiere, con gli obiettivi da raggiungere, il tempo da fissare e impiegare.

La pubblicità di molti prodotti sottolinea il risparmio di tempo che essi consentono: un treno che fa un percorso in due ore piuttosto che in tre, un metodo che ti fa imparare inglese in soli due mesi, una macchina fotografica che sviluppa la fotografia al momento, un apparecchio che pulisce pavimenti o piatti in un batter d'occhio.

Avere l'agenda piena di impegni è segno di status e competenza. La fretta, il fare le cose nel minimo di tempo, da necessità di efficienza può diventare abitudine e atteggiamento interno, che non ci consente di fermarci a riflettere, a esaminare e meno ancora ad assaporare e contemplare.

Se già abbiamo sentito qualcosa una volta, pensiamo di perdere tempo se la risentiamo per scoprire sensi nuovi. Eppure qualcuno ci ha già avvertito che, solo dopo aver guardato mille volte una cosa, riusciamo a "vederla" come veramente è.

Gli esercizi, secondo Sant'Ignazio, non sono tanto per imparare molte cose nuove, nel minor tempo possibile, ma piuttosto "per sentire e gustare", per "fermarsi e ripetere"⁹, per interiorizzare e incorporare nel proprio essere.

⁸ Mc 6, 31

⁹ S. Ignazio, Esercizi Spirituali, 29

Esercizi spirituali dunque "sosta" per noi, per incontrarci a tu per tu col Signore, per ascoltare insieme a Lui gli interrogativi che la nostra vita e il nostro tempo pongono, per prendere una salutare distanza dalle attività, per riacquistare libertà nell'uso del nostro tempo e nella scelta dei nostri impegni.

Sulla medesima linea ci portano le parole di Don Bosco che definiscono gli Esercizi la "sintesi di tutte le pratiche di pietà". È questa un'espressione frequente nel vocabolario spirituale del suo tempo. "Sintesi" non riguarda tanto la quantità di pratiche religiose, ma al fatto che gli esercizi ripropongono con più forza quello che costituisce la finalità e il cuore della pietà: prendere coscienza del senso della nostra esistenza e del nostro essere destinati alla comunione con Dio.

Ma l'aver fatto memoria di Don Bosco ci fa ricordare la sua personale esperienza degli esercizi. Di quelli che volle fare prima dell'entrata in seminario e dell'ordinazione sacerdotale ci sono arrivati i propositi. Conserviamo affettuosa memoria soprattutto di quello che costituì come la prima pietra del Sistema Preventivo: "La carità e la dolcezza di San Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa".

Don Bosco è stato poi partecipante assiduo agli esercizi che si facevano a Sant'Ignazio sopra Lanzo dal 1842 al 1870... e qualche volta fu pure invitato a predicarli.

Ma la grande novità introdotta da lui sono gli esercizi per i giovani dell'oratorio già dal 1847. Quest'esperienza la volle estendere ai giovani di Torino che fossero desiderosi di un momento di riflessione religiosa.

Le Costituzioni indicano un risultato degli esercizi per i salesiani: la profonda unità del nostro Spirito nel Signore Gesù. L'unità! elemento chiave e indispensabile! La vita ci porta verso la frammentazione, la dispersione, la distrazione. La nostra attenzione e il nostro interesse si vanno concentrando su diverse realtà, secondo le attività che svolgiamo. Alla fine della giornata abbiamo l'impressione di aver fatto una corsa in autobus, vedendo sfilare oggetti, persone, situazioni senza aver potuto gustarli né valutarli nel Signore Gesù.

2. Le circostanze di questo ritiro

Quello che vi dicevo prima si applica ad ogni ritiro salesiano. Ma questo nostro ha delle caratteristiche particolari che non debbono restare solo “curiosità”, “interesse” o “privilegio”, ma devono diventare inviti e grazie.

La più immediata è il nostro incontro: tra il Rettor Maggiore e tutti i direttori del Triveneto, una delle regioni dove il carisma salesiano è stato impiantato fin dall’inizio della congregazione e, allo stesso tempo, una regione che ha dato storicamente all’Italia e al mondo un grande contributo sul piano del personale e del lavoro salesiano. Si tratta di un momento di intensa comunione tra i salesiani di queste terre col Fondatore e con quella Famiglia carismatica universale che è la congregazione salesiana, caratterizzata da una solida unità spirituale e da una ricchezza di realizzazioni nei diversi continenti.

Questa Famiglia si trova oggi in una particolare fase del suo cammino: il CG 24 le ha indicato di coinvolgere molti laici nella missione giovanile e nel lavoro educativo, facendo spazio alla loro responsabilità e diventandone efficaci animatori. E ciò attraverso, non tanto ordini e organizzazioni, ma mediante la comunicazione entusiasta della spiritualità salesiana.

Da ultimo siamo entrati con tutta la Chiesa nel Giubileo di preparazione al terzo millennio, per il quale Giovanni Paolo Secondo ha indicato alcune mete alla Chiesa: sforzo di comunione universale (concordia nella chiesa, ecumenismo, dialogo interreligioso, dialogo con la società), nuova evangelizzazione, conversione, preferenza per i più poveri e bisognosi. Noi siamo impegnati su questi fronti con i giovani e il popolo che curiamo pastoralmente.

3. La nostra riflessione

La nostra riflessione verterà su alcuni aspetti della SPIRITUALITÀ SALESIANA. Perché? Un primo motivo è che gli esercizi ci devono riportare sempre ai punti fondamentali della nostra

vita. Approfondire la nostra spiritualità significa capire meglio la grazia che ci è stata data, il progetto di vita a cui siamo stati chiamati, la via di santificazione a nostra disposizione.

Ci sono poi altri due motivi: uno proviene dal cammino che stanno facendo le nostre Congregazioni, l'altro dall'ambito ecclesiale.

Le Congregazioni negli ultimi 30 anni circa (1970-2000), seguendo gli orientamenti del Concilio Vaticano II e di fronte alle nuove sfide poste all'evangelizzazione, hanno cercato di ripensare la propria vita e la propria azione.

La prima fase di questo cammino è stata prevalentemente dottrinale. Si trattava di rinnovare la mentalità, di interpretare quello che doveva essere oggi la vita salesiana conforme alla nuova coscienza della Chiesa. Dialogo, partecipazione, comunione ecclesiale, come intendere la povertà, la castità, l'ubbidienza, l'autorità in un mondo dominato dal benessere e dalla libertà, erano i temi posti al centro della riflessione.

Ne seguì un'altra fase, in cui si è badato al rinnovamento delle strutture e dei criteri di azione pastorale. Questa tappa abbonda in studi e proposte sull'evangelizzazione dei giovani, sul progetto pastorale, su nuove forme di presenza, sulle nuove sfide dell'educazione.

In tutto questo percorso non sono mancati richiami alla nostra vita spirituale. Ma l'esigenza di questa è apparsa più fortemente quando abbiamo toccato con mano che le idee, pur necessarie, non bastano; che il lavoro pastorale, anche compiuto con intelligenza, pur essendo un aspetto importante, non è sufficiente per darci il senso della nostra identità.

Oggi l'accento è portato sulla nostra esperienza di Dio, sulla nostra interiorità apostolica, sulla grazia di unità, per adoperare espressioni che si leggono sovente nei documenti. Al salesiano si chiede di tradurre idee e progetti in uno stile di vita personale e comunitaria che faccia trasparire, in forma comprensibile, quello che siamo: discepoli e seguaci di Cristo.

Questo nostro percorso richiama alla mente altri simili, che hanno avuto luogo in tempi precedenti nella Chiesa. Di fronte ad una epoca nuova, per la quale non è più adeguato il bagaglio precedente di idee e pratiche, si sviluppano cinque reazioni collegate, ma con diverse accentuazioni: l'adeguamento, per cedimento, alle pressioni mondane, il ripensamento delle verità della fede, lo sforzo di ricollocazione pastorale, la modifica delle strutture e norme, le esperienze di vita spirituale.

Si vede poi che la prima di queste linee, quella del puro adeguamento, si esaurisce presto. Ha qualcosa di buono, ma nella sostanza è contraria alla radicalità evangelica. Le altre quattro invece convergono e si integrano. Il loro alveo più profondo è proprio quello della esperienza di vita nello Spirito. Sono stati così "gli spirituali" (non gli spiritualisti) a produrre il rinnovamento. Basta pensare a S. Bernardo, Santa Teresa, Gregorio VII.

In ambito di Chiesa è in corso una riflessione sulla vita consacrata. Cominciata alcuni anni fa, ha avuto il suo coronamento nell'Esortazione Apostolica *Vita Consecrata*, del 25 marzo 1996.

Si è riflettuto molto sullo specifico del cristiano nel contesto secolare odierno e del consacrato che si propone di seguire radicalmente Cristo. La conclusione è che non sono i segni esterni, né il lavoro apostolico o professionale ciò che caratterizza il religioso nel mondo, ma il tipo di esistenza che si propone di realizzare, basato sul riconoscimento della presenza e azione di Dio come l'elemento principale. "Una delle preoccupazioni più volte manifestate nel Sinodo - si legge - è stata quella di una vita consacrata che si alimenti alle sorgenti di una spiritualità solida e profonda"¹⁰. "La vita spirituale deve essere dunque al primo posto nel programma delle Famiglie di vita consacrata"¹¹.

Non la spiegheremo tutta. Non ci sarebbe tempo. Negli Esercizi poi non si cerca di accumulare conoscenze. Non sono

¹⁰ VC 93

¹¹ VC 93

un "corso". L'ideale non è la quantità ma l'approfondimento e l'interiorizzazione che invoglia ad assumere quello che ci ha impressionato. È il consiglio di Sant'Ignazio: "Badare non soltanto a conoscere, ma a comprendere e meditare; non è il conoscere abbondante che sazia l'anima, ma il sentire e gustare le cose internamente. Per cui, trovando un punto sul quale sento di poter riflettere e pregare, vi sosterrò, senza fretta di andare oltre finché sia soddisfatto"¹².

Nelle biografie di alcuni santi si legge che hanno orientato tutta la loro vita a causa di una sola sentenza evangelica, quasi un frammento o una briciola, ma compresa, interiorizzata e vissuta. Nel frammento infatti si trova la qualità del tutto.

La parola "esercizio" ci dice anche che non si tratta di accumulare per il futuro e per gli altri, ma di praticare, in questi giorni, quello che si va scoprendo e che si vorrebbe assicurare per se stessi.

Ciò viene paragonato da Sant'Ignazio agli esercizi fisici: "Come il passeggiare, il camminare, il correre sono esercizi corporali, così si chiamano esercizi spirituali i diversi modi di preparare e disporre l'anima a liberarsi di tutte le affezioni disordinate e a cercare e trovare la volontà di Dio nell'organizzazione della propria vita"¹³.

Non basta dunque l'ascolto e nemmeno l'entusiasmo per quello che si ascolta. La raccomandazione è di essere "attivi", di impegnare le proprie forze nell'esercizio della preghiera, la meditazione, l'esame della vita.

Il Signore ci assista e ci doni il suo aiuto!

¹² S. Ignazio, Esercizi Spirituali, 76

¹³ S. Ignazio, Esercizi Spirituali, 1

2. Chiamati ad essere buoni servitori di Cristo ¹

1. Unità tra persona e servizio di autorità

Non è infrequente trovarsi con persone che dicono di non sentirsi bene nel posto o nel lavoro che è stato loro affidato. Perciò lo considerano e lo svolgono come provvisorio. Non solo; ma cercano il loro "riposo", il loro momento di maggiore soddisfazione legittima in qualche altra attività.

A volte il superiore stesso, avvertendo la tensione, indica loro "uscite" di sicurezza a modo di hobby.

La divisione tra lavoro e realizzazione personale è un fenomeno della cultura e della situazione attuale. Molta gente è obbligata ad assumere un lavoro che non gli si addice: allora si prende la rivincita della frustrazione in altri momenti. Si lavora in una parte, ma "si vive", quello che si chiama realmente vivere, in un'altra. Il lavoro è funzionale al guadagno o all'adempimento di obblighi sociali e istituzionali (nel caso nostro!); la gratificazione e i desideri personali sono in un altro spazio.

Qualcuno crede questo naturale. E lo è. Ma troppo naturale soprattutto quando il lavoro è "missione" e quando c'è di mezzo qualche indicazione della volontà di Dio. Ha intanto conseguenze almeno limitanti sia nella propria crescita quanto nella prestazione del servizio.

Riguardo alla prima il limite consiste nel non poter capitalizzare l'esperienza, anche spirituale, che la situazione comporta. Riguardo al servizio è vero quello che si afferma: "Nessuno raggiunge la perfezione di un lavoro a meno che ne senta il piacere". Il puro obbligo non porta all'arte. La conseguenza più seria non è solo un'eventuale limitazione nel tempo che si dedica al servizio. Tante volte avviene, ma è soprattutto il lesina-

¹ 1 Tim 4,6

re delle risorse personali: il non funzionare con tutta la potenza del proprio motore; il non riuscire a donarsi totalmente.

Ciò può capitare, e capita di fatto, tra coloro che sono chiamati a responsabilità di animazione e governo.

La divisione, o semplice separazione, comporta sempre sofferenza e relativa inefficacia. Il segreto per la serenità ed anche per i buoni risultati sta nel costruire l'unità tra persona e servizio. Quando diciamo persona diciamo cuore, mente, desideri, gusti, occupazione, amicizie. Quando diciamo servizio diciamo coordinamento e formazione, confratelli gradevoli e difficili, iniziative incoraggianti e pratiche fastidiose, animazione di comunità ed accompagnamento di persone che ci sono affidate, vita fraterna e rapporti sociali e persino burocratici, progettazione e ridimensionamento, stimolo e correzioni opportune.

L'esercizio dell'autorità ha aspetti difficili che la Sacra Scrittura descrive in maniera incisiva nella parabola che Iotam propose ai signori di Sichem²: la vite, il fico e l'ulivo vengono invitati a prendersi il governo degli alberi, ma rispondono che non trovano ragione per rinunciare alle loro qualità originali (la dolcezza, la capacità di comunicare gioia, la soavità e la pace) e mettersi a lottare con coloro che dovranno dirigere. Risulta chiaro che prendere responsabilità di governo comporta tante volte rinunciare a coltivare e donare quello che uno considera più dentro la propria natura.

Viene allora invitato il rovo che non soltanto accetta, ma promette che si farà rispettare.

L'esercizio dell'autorità comporta decidere e prendersi delle parti che molti hanno chiamato "odiose": chiamiamole semplicemente "ardue". E nell'esercizio del potere si può deviare verso forme di egoismo e persino di violenza. D'altra parte il senso pieno dell'autorità viene dato dalle parole di Gesù che invita al servizio e nel gesto di lavare i piedi ai discepoli ne rivela il senso.

L'unità richiede di superare l'attaccamento della vite, del fico e dell'ulivo ai propri legittimi gusti e progetti; di moderare,

² cf. Gdc 9,7-15

nei giusti limiti, la prontezza del rovo nell'usare del potere e di mettere tutto sotto il segno dell'amore fraterno che ci viene indicato nella lavanda dei piedi.

Ci sono alcune riflessioni che possono aiutarci a costruire questa unità.

2. "La chiamata" alla responsabilità

La prima è la coscienza che l'invito o l'ordine di assumere una carica è una "chiamata di Dio" a partecipare più dal di dentro e con più responsabilità nella costruzione del suo Regno in un tempo ed in un luogo determinato. Se così non fosse, la nostra designazione sarebbe un puro "caso", frutto di amicizia o, nella migliore delle ipotesi, solo risultato di una ricerca tecnica per scoprire i migliori talenti della comunità.

È invece una iniziativa di Dio collegata a tutte le precedenti che hanno segnato il sorgere e il maturare della nostra vocazione.

Nel recente congresso dei giovani religiosi, tenutosi a Roma nel mese di settembre del 1997, chi ha esposto il tema della "vocazione" faceva vedere che le chiamate o inviti di Dio si succedono, si completano e si chiariscono nel corso della vita di una persona.

Non riusciamo a sapere quali dovevamo essere, a che cosa eravamo chiamati, finché non lo diventiamo per successive risposte generose e fiduciose ad altrettante chiamate. Indicava, come passaggi, la chiamata alla vita, la chiamata alla fede o all'essere cristiano, la chiamata all'esistenza consacrata, la chiamata a vivere in una certa chiesa e in un mondo determinato che è il nostro. Faceva vedere anche che le chiamate non solo si succedono ma si chiariscono e si arricchiscono a vicenda. La vocazione alla fede non succede a quella alla vita, ma apre a questa nuove dimensioni e orizzonti. L'invito alla vita consacrata non sostituisce le due precedenti, ma le assume, porta a maggior senso e ne estrae nuove possibilità. Lo stesso va detto della chiamata a vivere da persona, cristiano e consacrato, nella chiesa di cui ci tocca essere parte viva, e nel nostro mondo odierno con le sue sfide, vantaggi e difficoltà.

Vorrei applicare la stessa traccia di riflessione alla chiamata a prendere responsabilità a servizio dei confratelli e delle comunità. Questi, in quanto consacrati, sono proprietà di Dio. Egli li cura e propone ad essi alcune persone secondo la sua provvidenza. Per chi vi è inviato, ciò comporta un'iniziativa di Dio in linea con la prima e fondamentale chiamata vocazionale, la porta a compimento nelle sue caratteristiche più vere e fondamentali: vivere radicalmente il vangelo e collaborare con Dio alla salvezza. Non giova alla maturità cristiana il sognarsi liberi da responsabilità comunitarie. Il cammino di crescita le comporta come condizione e come "devoluzione" dei doni ricevuti.

È quello che è capitato ai seguaci di Gesù. Prima hanno avuto la gioia dell'incontro e della conoscenza del Signore ed il privilegio di essergli vicino in forma abituale, poi è venuta la partecipazione parziale al suo ministero di servizio, che non solo comportava muoversi e incontrare ogni tipo di persone, ma anche condividere la sofferenza e la morte. In questo i discepoli mostrarono limiti ed incomprensioni che il Signore segnalò e corresse. Poi, con la venuta dello Spirito, avvenne la consegna a loro dell'evangelizzazione e della cura delle comunità costituite nel nome di Gesù. Non solo dell'annuncio gioioso, ma della vita e testimonianza comunitaria: non solo della parola, ma anche delle persone e dell'organizzazione. Così, come Gesù, impararono a morire a se stessi ed a vivere per gli altri. "Quando eri più giovane, ti mettevi da solo la cintura ed andavi dove volevi; ma io ti assicuro che quando sarai vecchio, un altro ti legherà la cintura e ti porterà dove tu non vuoi"³. Gesù intercala queste parole a Pietro, come spiegazione, tra altre due: "Abbi cura delle mie pecore" e "Seguimi", in un racconto evangelico che è tutto centrato sulla cura pastorale della comunità.

Sulla base della consapevolezza che si tratta di iniziative e volontà di Dio, giova fare una lettura "spirituale" dei passi che ci hanno portato alla situazione in cui ci troviamo. L'ispettore deve pensare che la consulta comunitaria, nella quale è stato indicato, è il risultato di un discernimento guidato dallo Spirito. La decisione del Rettor Maggiore con il suo Consiglio

³ Gv 21,19

costituisce una di quelle mediazioni che noi accettiamo e quasi concordiamo con il Signore nella nostra professione. Mi piace un commento di un autore: "L'obbedienza non è professione di sofferenza o sopportazione, ma di gioia per la certezza della volontà di Dio che ci indica dove impegnare quello che ci ha gratuitamente donato".

Giova all'unità tra sentimenti, desideri e compiti il considerare che il servizio di autorità costituisce per noi una opportunità personale, del tutto singolare, per crescere in ogni senso. Me lo ripetono gli ispettori nelle loro lettere. Le visite alle comunità e l'incontro personale con i confratelli apre loro dei panorami sconosciuti sulla varietà e la ricchezza umana. Il dover valutare situazioni ed illuminare le comunità li porta ad approfondire tutte le dimensioni della vocazione e della spiritualità salesiana. Il dover partecipare a responsabilità di Chiesa locale o di congregazione a livelli ampi li introduce in orizzonti più vasti di valutazioni e di realizzazioni. Il dover risolvere casi dolorosi li apre alla comprensione, alla compassione, al rispetto delle persone, al dialogo.

Sovente quando si cerca una persona per una missione delicata si domanda se ha già svolto funzioni di animazione e governo. Ciò viene considerato palestra e prova di alcune qualità: l'attitudine a valutare correttamente avvenimenti e persone, la capacità di stabilire rapporti adeguati con un ventaglio ampio di "tipi", la tenuta di fronte alle difficoltà, la capacità di mantenere chiare le finalità riguardo all'evangelizzazione ed all'educazione e di concepire iniziative nuove in relazione ad esse.

Il Signore dunque, "chiamandovi" a prendere responsabilità, non vi chiede tanto un "sacrificio", quanto piuttosto vi offre una grazia.

A questo punto qualcuno potrebbe avanzare una difficoltà: non sono capace, mi pesa il senso di inadeguatezza. È un sentimento pertinente. Il tipo di lavoro è tale che nessuno può considerarsi totalmente all'altezza. Ci sentiamo sicuri quando lavoriamo ferri, contiamo o scambiamo valute o operiamo sul computer. Quando si tratta di persone, delle loro opzioni e del loro orientamento a Dio tutto si gioca sull'imprevedibile e sulle reazioni libere.

La dichiarazione di inadeguatezza è, d'altra parte, codificata in tutte le narrazioni di "chiamata" a responsabilità da parte di Dio. Lo disse Mosè, Gedeone, Geremia, Maria Santissima e Paolo... per ricordarne solo alcuni. Chi è spinto a profetare si sente esposto e debole; chi è chiamato a parlare si riconosce balzubiente e confuso; chi è chiamato ad operare per le persone e per Dio si dichiara povero ed inesperto.

C'è però sempre una risposta del Signore. Egli assicura che concederà un aiuto non generale, ma singolare, proporzionato a quello che Egli ci chiede, a quello che noi siamo ed alle situazioni in cui si trovano i destinatari del nostro servizio. Nella terminologia teologica tradizionale e per il nostro caso lo si chiama grazia dello stato. Essa opera in noi svegliando energie e possibilità potenziali che prima erano nascoste. Da superiori tante volte osiamo, e siamo obbligati ad osare, al di sopra delle nostre capacità; dobbiamo agire con un confratello o per un'iniziativa mancando di indicazioni sicure di buon risultato. E vediamo che Dio ci viene in aiuto.

La grazia dello stato opera anche nei confratelli e destinatari. Molti di loro coltivano attese sul nostro servizio, lo valorizzano con spirito di fede al di sopra del valore delle nostre prestazioni, ci accolgono come "rappresentanti" di Dio. Così il Signore costruisce la comunità attraverso la loro fede e attraverso la nostra inadeguata mediazione. È il mio sentimento e la mia conclusione dopo numerosi incontri con i confratelli e comunità.

La grazia dello stato opera nelle comunità come insieme e agisce anche nell'istituzione intendendo per tale non un insieme di freddi strumenti di governo, ma l'organizzazione ed il tessuto di ruoli, finalità e strumenti che le comunità si sono date in vista della genuinità e della continuazione del carisma. Esse danno a chi presiede un primo assegno, quasi in bianco, di fiducia ed autorevolezza, che, se non va disperso, ma fatto fruttificare, rappresenta un'assicurazione totalmente affidabile. Quando sono stato nominato direttore a 33 anni mi ha detto un anziano: "Molti sanno più di te e sono più virtuosi di te. Ma stai tranquillo, ciò giova alla tua autorità e la facilita. Essi ti accetteranno proprio perché sono saggi e virtuosi e vedono nelle tue indicazioni segni della volontà di Dio. La tua giovi-

nezza ti fa ancora più accettabile perché vedono in te il frutto del loro lavoro e la realizzazione della loro speranza”.

Un ultimo commento: grazia e crescita provocate dalla responsabilità di governo lasciano il segno e rimangono per tutta la vita. Non è necessario prolungarsi nella carica per continuare a servire “da ispettore” cioè da persona che ha imparato a vivere per gli altri, a discernere e valutare situazioni. Afferma un proverbio popolare: chi, anche per una volta sola, fu veramente re, non perde mai la maestà. Il servizio, diciamo pure il ruolo vissuto integralmente, plasma. Va dunque superato il sentimento di vivere qualche cosa di provvisorio dal quale vogliamo liberarci al più presto possibile, perché la nostra vita, il nostro gusto e le nostre possibilità di espressione sarebbero altrove.

3. Coscienza di essere “strumento”

È vero che gli obiettivi e i compiti dell'animazione e di governo ci superano. Sono tante le cose a cui badare. Non è soltanto però la molteplicità che fa problemi. Ci supera anche la qualità che ciascuno di tali compiti richiede: si devono accompagnare persone, consacrati, in una vocazione tutta fatta di decisioni personali, di dialogo e libertà. Si mette a prova la nostra capacità di convincere, di muovere e commuovere, di orientare verso la santità.

Lo diceva Don Bosco: “Dio solo è padrone dei cuori”. A questo punto dobbiamo dirci ad alta voce che nessuno ci ha invitati né chiamati a compiere questo lavoro da soli e nemmeno come agenti principali, da protagonisti. Si può essere molto responsabili, senza pensarsi né proporsi come primo attore o personaggio.

In ogni singola persona opera lo Spirito Santo sin dal momento del Battesimo. Egli intavola in dialogo personale nella coscienza, nelle aspirazioni e nei propositi di ciascuno. Molte cose i confratelli non vengono a domandarcele; vengono a dircele o a raccontarcele e noi siamo come spettatori, testimoni,

amici dello Sposo. Siamo chiamati ad ascoltare, a guardare, ad imparare, a "raccolgere".

Così pure lo Spirito abita nelle comunità. Seguendo le ispezioni mi sono convinto che non poche soluzioni e aggiustamenti non sono dovuti a misure di governo, ma ad una conversione interiore avvenuta dopo una ricerca, da parte dei confratelli per superare una situazione: un cambiamento maturato nelle loro conversazioni o nel loro impegno di preghiera.

Lo stesso Spirito opera negli ambiti più larghi dove dobbiamo orientare la missione: la nostra comunità educativa o il nostro quartiere, il territorio più grande dove l'ispezione svolge la propria azione e quello più vasto ancora del mondo dove partecipiamo ad un servizio senza confini. I segni della presenza dello Spirito sono molto visibili nella Chiesa. A partire da essa impareremo ad individuare anche la sua presenza oltre la Chiesa. È l'esercizio che siamo invitati a fare quest'anno di celebrazione del Giubileo.

Ci dovremo meditare. Con lo Spirito dovremo stabilire quasi un dialogo ed una comunicazione. Le nostre valutazioni, le nostre opere, il nostro rapporto con persone e realtà dovranno essere concepiti nello Spirito Santo, discernendo la sua voce e seguendo i suoi indirizzi.

Dello Spirito Santo diciamo nel Credo: è Signore e dà la vita. È l'espressione che Giovanni Paolo 2° ha voluto mettere come titolo alla sua lettera. Opera con magnanimità, energia e sulla linea della vita, della felicità, del senso, della dignità. Non è un povero diavolo....che non ci riesce; o una vaga ispirazione tipo "New age" che fa girare la gente attorno a sé stessa e consumarsi nella pura agitazione del sentimento. Non è fatto per intrattenere l'uomo o per essere consumato.

Ci mette invece in un grande progetto, più grande di noi, al quale siamo chiamati a dare una collaborazione. Se parliamo delle cose salesiane, il progetto è il carisma e la Famiglia salesiana, una forma di avvicinamento di Cristo e una rivelazione dell'amore del Padre ai giovani attraverso quell'insieme di persone ed iniziative che chiamiamo "Missione salesiana" e quell'atteggiamento e prassi che denominiamo "Sistema preventivo". Mi piace ricordare a questo punto un'espressione dell'art. 122 delle Costituzioni nella quale si afferma che "i superiori, a tutti i livelli di governo, partecipano di un'unica e medesima auto-

rità”, la svolgono in unità di progetto e articolazione di compiti, solidalmente responsabili del carisma salesiano non solo sul posto, ma in tutto il mondo. Mi piace, così pure, ricordare l'art. 59 delle Costituzioni: “La professione religiosa - e la funzione di animazione, aggiungo io - incorpora il Salesiano nella Società, facendolo partecipe della comunione di spirito, di testimonianza e di servizio che essa vive nella Chiesa universale”.

La nostra mentalità e gli orientamenti che esprimiamo non influiscono soltanto sui confratelli che ci sono vicini, ma sulla salute di tutta la Congregazione; altrettanto avviene con la nostra fedeltà alle buone abitudini o tradizioni salesiane, la nostra ben orientata creatività.

Se parliamo della Chiesa, il grande progetto in cui ci immette lo Spirito è la presenza cristiana nel mondo attuata dalla Chiesa universale e, più in là di essa, dall'esperienza religiosa. Oggi la si include nel movimento della nuova evangelizzazione. Voi non agite soltanto su un piccolo spazio: per il mistero della vite e dei tralci, cooperate a creare quel tessuto per cui la Chiesa risulta veramente strumento di salvezza universale.

Se parliamo della storia, il progetto è il Regno. La Chiesa ne è il segno, non la totalità. Il Regno è quella impostazione della vita personale e sociale che si ispira al nostro essere figli di Dio, chiamati alla sua comunione.

Il progetto è più grande di noi. Anche fossimo capaci di gestire bene la nostra piccola barca che è la casa o l'ispettoria, non avremmo esaurito le esigenze e le possibilità del progetto a cui partecipiamo. Ci sono sempre nuove potenzialità da estrarre da esso e nuovi spazi per lavorare. Dobbiamo averne il senso, farlo diventare criterio di valutazione e decisione. A ciò ci chiama lo Spirito salesiano: alla magnanimità di visione e di sentimenti.

Poiché il progetto è così grande, noi non siamo chiamati a lavorare da soli. Lo facciamo in un'ampia comunione visibile e invisibile che non ha confini. Non ci aiutano soltanto i confratelli che abbiamo vicino. Siamo sostenuti da tutti quelli che sono sulla stessa onda e ci colleghiamo fino al cielo, cioè ai santi, i dichiarati e non dichiarati, che si sono spesi o per il carisma, per il Regno o per il Bene. Siamo dunque in molti ed in buona compagnia.

Da tutto ciò, cioè, dalla coscienza di chi è il capo, lo Spirito, di quale è il progetto, di quale è l'insieme di collaboratori dovrebbe venire una visione serena di se stessi e del compito da svolgere.

Tale visione si traduce nella certezza di avere ricevuto dal Signore quello che può giovare alla comunità ed alla Congregazione in una fase concreta della loro vita. Nella comunità molti hanno lavorato prima di noi e altri dopo di noi compiranno passi forse più importanti di quelli che noi siamo chiamati a fare. Noi ricopriamo una fase che è stata preceduta e verrà completata da altri; di conseguenza dovrebbe esprimersi nella offerta gioiosa delle proprie possibilità e nella tranquillità di umore di fronte ai nostri limiti di temperamento o di capacità. Non abbiamo tutte le conoscenze, risorse e capacità che una comunità richiede per la sua vita in Dio e per la sua missione, ma abbiamo quello che è sufficiente in questa fase se messo insieme con quello che posseggono altri confratelli che vivono con noi.

Dalle stesse convinzioni: Capo, Progetto, rete di tecnici e operai, verrà l'atteggiamento di gratitudine verso i confratelli e di ricerca della collaborazione. Si tratta di valorizzare i doni della comunità, della piccola e della grande: del gruppo che lavora con noi, ma anche della Congregazione, di quanto questa vi può passare di esperienza, di stimolo, di senso del carisma.

I difetti che io ho visto vanno più su questo secondo fronte che sul primo. La comunità grande la si pensa molte volte come anonima e vaga, un'istituzione di appartenenza piuttosto che una grande comunione di quei beni che il piccolo gruppo non riuscirebbe ad elaborare e dunque riserva di energie, esperienze ed orientamenti. Dobbiamo superare tutti i pregiudizi e tutte le ragioni che limitano la sinergia con la comunità mondiale se vogliamo entrare in una rete ampia di comunione ed usufruire dei suoi benefici.

4. Coscienza di essere chiamati ad un "bel mestiere"

Ci sono mestieri pesanti, ingrati, duri. Nel mondo della malavita organizzata si parla di "lavori sporchi": i mandanti mantengono la faccia e le mani pulite, ma incaricano altri di

eliminare persone e di compiere sabotaggi. Anche nella vita civile ci sono i mestieri nobili e quelli che soltanto gli immigrati prendono.

Che tipo di mestiere è quello di un superiore?

È un lavoro di alta qualità. Lo si vede nei destinatari del proprio servizio. Non sono soltanto persone, ma persone nelle quali lo Spirito ha fatto tutto un lavoro di santificazione sin dal momento della prima risposta alla vocazione, e continua a farlo. Noi diciamo che la formazione è permanente e che il primo agente è lo Spirito. Abbiamo dunque nelle nostre un materiale pregiato. Ciò appare tanto più evidente quando si calcolano le possibilità umane e spirituali aperte a loro. Le abbiamo constatate queste possibilità vedendo i confratelli crescere sotto i nostri occhi, soprattutto se siamo stati in comunità formative.

Mi viene in mente una scena che si ripete in quasi tutti i film sui santi: superiori o superiore che li hanno nelle loro comunità e non se ne rendono conto. Relativamente già "santificati" ed in cammino di esserlo sempre di più dalla consacrazione, dall'Eucaristia, dalla presenza dello Spirito sono tutti i confratelli e le consorelle ed ad essi si rivolge il nostro mestiere di superiori.

Il mestiere è pregiato non soltanto per i destinatari, ma per il lavoro che siamo chiamati a fare e per i risultati a cui si tende. Alcuni anni fa partecipavo a un corso di formazione permanente per direttori. La casa dove abitavamo era di fronte ad una caserma. Di buon mattino, mentre andavamo all'Eucaristia, si sentiva il suono militare della levata e poco dopo gli ordini dei sottufficiali che comandavano: Riposo, fermi, marcia! Potevamo vedere persino i soldati che, nel cortile, si sforzavano di eseguire tali ordini.

Tenere bene una truppa è anche un lavoro utile alla società. Ma commentavamo con i direttori: "Quale differenza di contenuto e di finalità con quello che noi facciamo! Nell'animazione noi operiamo sull'anima e sul cuore, sui sentimenti e sulle convinzioni".

Tutto ciò ci deve portare ad operare con fiducia anche in condizioni non ideali, iniziali, precarie. Si tratta di gettare

semi; di lavorare quella parte di campo che si può. A volte si tratta di dissodare. Ci sono persone preoccupatissime del loro successo in termini di realizzazioni controllabili e appariscenti: manca sempre loro personale, tempi e mezzi; ma chi tende troppo alle realizzazioni finisce per sacrificare le persone. Mentre le nostre realizzazioni più desiderate debbono essere di poter offrire a Dio persone, i nostri confratelli, come "ostie pure e immacolate".

Per operare così è necessaria la capacità di scorgere i segni di salvezza, le ricchezze delle persone, le opportunità che si presentano improvvisamente o, come lo formula l'articolo 95 delle Costituzioni, "scoprire i frutti dello Spirito nella vita degli uomini".

Impressiona sempre quella pagina del Vangelo in cui Gesù, tra la molta gente che poteva attirare la sua attenzione per la vistosità dell'offerta, scopre la vedova che offre un centesimo. A volte siamo persi alla ricerca dei grandi talenti e delle grandi opportunità e non scopriamo il valore di quello che ci è messo a disposizione.

C'è una ascesi da praticare: è quella dell'ottimismo che consiste nello scommettere che i semi di bene si moltiplicheranno e produrranno nuove risorse, che il regno, non solo al tempo di Gesù, ma anche oggi, è come un piccolo seme che diventerà albero, come un lievito che farà fermentare una massa.

Siamo chiamati ad organizzare ambiti di speranza: dove essa si senta non a parole, ma perché ci sono realtà che attirano, convincono e fanno sognare.

Leggiamo nel vangelo: "Il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la vita in riscatto per la moltitudine"⁴.

La parola "servizio" è una delle parole ricche di significato, forti ed orientatrici del vangelo perché riferita da Gesù alla propria vita e morte quasi come la principale definizione. Purtroppo è a rischio di diventare logora e generica perché usata dappertutto: servizio del paese, dicono i politici; servizio dei clienti, dicono i venditori, servizio dell'altare...

⁴ Mc 10,45

L'autorità viene detta "un servizio" proprio nel senso evangelico più forte, avvicinato alla vita ed alla morte di Gesù.

Da un periodo di "servizio" "dobbiamo portarci" per la vita tutto quello che è incluso in queste parole.

Primo: che servire è una dimensione dell'intera esistenza ("Sono venuto per ..."), non un frammento del nostro tempo e del nostro agire. Tocca non solo i compiti, ma il pensare e il ragionare. Servire è un modo di esistere. A questa profondità dobbiamo sempre interrogarci.

Secondo: lo stile di servizio si oppone nettamente alla logica del farsi servire ("Ma..."). È inutile voler comporre le due logiche. Non si possono vivere alcuni sforzi come servizio ed altri come ricerca di sé. Per il vangelo chi è egoista lo è dappertutto, nella vita privata e nella pubblica: è centrato su di sé.

Terzo: servire significa sentirsi responsabile degli altri. "Riscatto" allude a solidarietà fra i parenti stretti. Quando un fratello è in necessità, non si può fare finta di niente: ci riguarda ed è così che siamo chiamati a vivere.

Quarto: il servizio non raggiunge soltanto i bisogni, ma accoglie la persona. Le "moltitudini" per cui Gesù si offre non sono né "problemi", né "funzioni"; sono persone, volti (la "pazienza del contadino").

3. Don Bosco: ispirazione, modello e manuale della nostra spiritualità

Costituzioni, art. 21

1. “Il Signore ci ha donato Don Bosco

come padre e maestro.

Lo studiamo e lo imitiamo,
ammirando in lui:

2. uno splendido accordo di natura e di grazia.

* Profondamente uomo
* ricco delle virtù della sua
 gente
* egli era aperto alle realtà
 terrestri

* Profondamente uomo di Dio
* ricolmo dei doni dello Spirito
 Santo
* viveva “come se vedesse
 l’invisibile”.

3. Questi due aspetti si sono fusi in

**un progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei
giovani.**

Lo realizzò:

- * con fermezza e costanza
- * fra ostacoli e fatiche
- * con la sensibilità di un cuore generoso.
 - * “Non diede passo, non pronunciò parola,
 - * non mise mano ad impresa che non avesse di
 mira la salvezza della gioventù.

4. Realmente non ebbe a cuore altro che le anime”.

Oggi si sente dappertutto un grande bisogno e desiderio di spiritualità: in oriente e in occidente, nel mondo religioso e negli ambienti secolari. Noi stessi, salesiani, mentre siamo contenti della nostra capacità di lavoro, ci accorgiamo che la mancanza di profondità nella esperienza di Dio limita la nostra gioia interiore e i risultati della nostra azione.

Al CG 24 il Rettor Maggiore disse: "Il CG 24 è approdato alla spiritualità nella ricerca di una fonte di comunione fra laici e salesiani. È diffusa in congregazione la coscienza che i nostri legami con i laici abbisognano di maggior robustezza spirituale se insieme dobbiamo affrontare le difficili sfide della missione salesiana nell'ora presente"¹.

Alla medesima conclusione si era arrivati quando si è parlato dell'evangelizzazione dei giovani e della vita delle nostre comunità.

Di una spiritualità, in concreto della nostra, si può avere una presentazione dottrinale. E ne abbiamo parecchie di diversa profondità e lunghezza, prima tra tutte le Costituzioni.

Se ne può avere un'esperienza diretta vivendo in una delle nostre comunità o lavorando in una delle nostre opere. "Vieni a vedere come facciamo", diceva Don Bosco a chi gli domandava sul suo spirito e stile.

Si può avere una conoscenza della spiritualità attraverso la biografia di qualcuno che l'ha vissuta in forma semplice e totale. Oggi si corre ai grandi testimoni della spiritualità, per es. Madre Teresa di Calcutta, Roger Schutz...

Nel caso della spiritualità salesiana la biografia dove contemplarla e comprenderla sempre meglio è quella di Don Bosco. Ce ne sono molte: brevi, medie e lunghe. La sua figura l'abbiamo anche in quadri e sculture che cercano di cogliere quello che più spicca nella sua personalità.

Ciascun salesiano poi porta dentro di sé un'immagine di Don Bosco che si è costruita lungo gli anni, attraverso esperienze, letture, meditazioni, scelte.

¹ CG24, 239

A volte queste immagini personali ingrandiscono a dismisura un tratto secondo le proprie preferenze e ne lasciano altri nell'ombra. Alcuni, per esempio, hanno ingrandito la figura di Don Bosco come amico dei giovani e quasi non lo conoscono come "Fondatore di un movimento spirituale". Nelle celebrazioni si ingrandisce generalmente la sua figura di educatore, mentre si lascia in ombra, forse perché pensiamo che l'uditorio non la potrebbe capire, la sua spiritualità.

Il rapporto tra queste due immagini, quella obiettiva e quella personale, è dinamico: si arricchiscono e correggono a vicenda. È vera quella che ci portiamo dentro perché si va formando in un nostro rapporto reale con Don Bosco; essa però si arricchisce, si corregge e si completa anche con gli studi storicamente documentati. Una comunità o una persona non vivono soltanto di dati obiettivi, ma anche di quello che la loro esperienza va rivelando.

C'è un profilo di Don Bosco "consacrato, apostolo, uomo spirituale" che accorda e fonde queste due immagini, quella oggettiva e quella soggettiva, perché proviene dalla riflessione della comunità sulla storia documentata e sulla vita. Lo troviamo, come sintesi, alla conclusione nel secondo capitolo delle Costituzioni, nel quale si descrive in maniera organica lo spirito salesiano.

La forma stessa dell'articolo è singolare: ha qualche cosa di un inno o di un salmo. Le sue frasi sono misurate quasi da un metro poetico. Le idee si presentano con espressioni a volte contrapposte, a volte parallele o in un crescendo studiato.

La sequenza è pensata in modo che a intervalli calcolati si succedono due motivi: la ricchezza molteplice della personalità di Don Bosco e la sua straordinaria unità.

Ciò non è frutto di sforzo o abilità letteraria. Se lo fosse, si noterebbe l'artificiosità. È invece il risultato del fascino, dell'attrazione che Don Bosco esercita sui salesiani.

All'origine di questo testo c'è infatti una lunga contemplazione comunitaria. Formulato una prima volta, venne ristudiato per tre volte consecutive, in un periodo di 12 anni

(1972-1984) da duecento persone, quanti erano i membri dei Capitoli Generali.

Questa è dunque l'immagine di Don Bosco che la congregazione porta nella sua coscienza comunitaria. Essa ci offre i nuclei fondamentali della nostra spiritualità.

1. Il nostro rapporto con Don Bosco

Il primo di questi nuclei riguarda il singolare rapporto di ciascuno di noi con Don Bosco: *"Il Signore ci ha donato Don Bosco come Padre e Maestro"*.

L'incontro con lui è stato provvidenziale e determinante per la nostra vita spirituale. Possiamo ricordare come esso è avvenuto realmente e la grazia che il contatto successivo con lui ha rappresentato per noi; quanto ci ha arricchito di progetti, sentimenti, ideali e relazioni lungo le diverse fasi della nostra esistenza: come candidati alla vita salesiana, come novizi, in tutto il cammino formativo successivo, nelle diverse mansioni pastorali e nei ripensamenti che abbiamo fatto da adulti.

La sua compagnia interiore è stata sempre ispirante. Se oggi rinunciassimo a tutto quello che ci è venuto da lui, ben poca cosa resterebbe della nostra attuale vita spirituale.

È stato dunque veramente il dono di Dio per la nostra vita. È vero che se non ci fosse stato lui, ci sarebbero stati altri. Ma la vita non è fatta di condizionali, bensì di fatti reali.

Perciò, nell'espressione che stiamo commentando, il pronome "ci" non ha senso collettivo-generale, ma proprio distributivo-personale: a ciascuno di noi, in forma personale, è stata fatta la grazia dell'incontro e conoscenza di Don Bosco.

"Come Padre e Maestro": la nostra relazione con lui è di figli e discepoli. Don Bosco ha avuto e ha ancora ammiratori, fans, collaboratori, amici. Pure Cristo ebbe ascoltatori, seguaci, amici, discepoli e apostoli. Ciascuna di queste parole indica un rapporto diverso. Noi non siamo solo ammiratori, collaboratori e amici.

Il termine che definisce la sua relazione con noi è "Padre". Sarebbe uno sbaglio pensare che si tratta di una espressione soltanto affettuosa, devozionale o retorica. Riguarda invece qualche cosa che va oltre la sua bontà e il nostro affetto. Dice che lui è l'iniziatore, il fondatore che ci trasmette quella esperienza spirituale che è il carisma salesiano. È collocato storicamente nel momento e luogo della nascita della vocazione salesiana. Ci genera al seguito di Cristo per i giovani.

Padre, Abbà, è una denominazione tradizionale nella vita religiosa per designare colui che svela il carisma e fa crescere in esso.

"Padre" ci ricorda anche la sua capacità di far sentire la paternità di Dio ai giovani poveri: dopo l'esperienza con loro, la paternità divenne un tema del suo sistema educativo e del suo stile di autorità. "I direttori e gli assistenti come padri amorosi avvisino, servano di guida in ogni circostanza". Ci ricorda che, per i salesiani di ieri e di oggi, lui ha preferito a tutti i titoli quello di Padre; "Chiamatemi Padre e sarò felice"².

E ci fa pensare anche al tipo di rapporto che i suoi seguaci conservarono con lui: piuttosto che capo, fondatore, leader carismatico, lo conosciamo come il Padre. "In qualsiasi parte vi troverete ricordate che qui a Torino avete un Padre che vi ama nel Signore"³.

Accanto a quella di Padre viene collocato l'accento al magistero: "Maestro". Piuttosto che all'autorità di imporre una dottrina allude all'arte di insegnare, di farsi capire, di parlare col linguaggio del cuore, di comunicare con la vita. Accenna al fatto che noi l'abbiamo seguito lasciandoci guidare dalla sua esperienza e, attraverso di lui, abbiamo inteso seguire Gesù Maestro.

² Lettera del 1884, MB XVII, pag. 175

³ cf. MB XI, pag. 387

NB - Si potrebbe ancora andare avanti, esaminando la sua responsabilità paterna. "Del padre ebbe tutto: l'amore tenero e forte verso i figli di adozione, la resistenza alle fatiche e al dolore, l'acuto senso di responsabilità del padre di famiglia e la donazione senza limiti che ha il suo corrispondente soltanto nell'amore materno" (Don Caviglia).

Il magistero è un motivo o tema che ricorre sovente nelle sue raccomandazioni e commenti. Nel primo sogno appare la figura della Maestra. Nel testamento dice di Gesù: "Egli sarà il nostro maestro, la nostra guida e il nostro modello...". È collegato al tema della saggezza, che è centrale nella sua pedagogia, nella sua mentalità, e nella sua vita spirituale.

"Padre e Maestro" è un'espressione che proviene dall'ufficio liturgico. E l'articolo 21 sembra più un testo liturgico, una meditazione sapienziale che una norma giuridica o un brano dottrinale.

La nostra reazione e il nostro atteggiamento di fronte a questo dono di Dio sono espresse in queste parole: "*Lo studiamo e lo imitiamo ammirando...*". Le nostre possibilità di maturazione sono ormai legate al rapporto vitale con lui. Infatti ci stiamo sviluppando spiritualmente nell'ambito e con le sostanze del suo carisma, della sua comunità, della sua missione.

Si dice "*ammirando*": il nostro non è uno studio scientifico e critico, anche se questo non va scartato; ma un approccio e una frequentazione affettuosa. Ammirare è il verbo della contemplazione, di chi rimane a guardare perché è attratto. Riusciamo a capirlo per amore e connaturalità, piuttosto che per l'analisi e la verifica rigorosa di dati storici.

Nelle comunità salesiane l'amore a Don Bosco finora è stato espresso senza rossore. Ciò appartiene al nostro spirito. Don Stella ha scritto un volume sulla formazione dell'immagine di Don Bosco come persona affascinante per i giovani e accettata dal mondo sempre sensibile alla promozione dei più poveri. In esso hanno avuto parte importante i Salesiani che raccontavano entusiasti la loro esperienza oratoriana.

Tra gli elementi caratteristici del nostro spirito c'è quindi l'amore filiale a Don Bosco, accompagnato da sentimenti di adesione e di ammirazione. Ciò rende vivaci gli ambienti educativi ed entusiasmo anche i giovani a mettersi al seguito di Don Bosco. Mentre la distanza e la freddezza produce effetti negativi.

Ma questo comporta comunque un impegno: "studiarlo". Ci sono oggi alcune grosse difficoltà per una conoscenza utile di Don Bosco. Una è il tempo che si va interponendo tra noi e lui: sono ormai 112 anni dalla sua morte. Ma più grave del tempo è la differenza culturale.

Tra le generazioni a noi precedenti e il tempo di Don Bosco c'era ancora una somiglianza di stile di vita. Le differenze erano limitate. Oggi per capire il significato vero di quello che egli ha pensato e operato, bisogna che ci collochiamo mentalmente nel suo contesto e che collochiamo lui nel nostro ambiente.

C'è poi la difficoltà degli scarsi incontri comunitari per comunicare ricordi, aneddoti o criteri di Don Bosco. Tali incontri prima erano numerosi e regolari: Buone notti, conferenze, letture. La trasmissione "orale" aveva incidenza. Oggi la vita ci disperde di più e le poche parole che riusciamo a dire su Don Bosco annegano in un mare di immagini e messaggi.

Si va imponendo anche un cambio di linguaggio e di atteggiamenti: si passa dal racconto ingenuo ed elogiativo alla conoscenza approfondita, alla collocazione dei fatti e detti nel loro contesto, allo sforzo di ripensare il loro significato nella nostra situazione e cultura. E ciò richiede altrettanto affetto e attenzione e in più un discernimento paziente e illuminato.

Allo stesso tempo, come fattore favorevole, c'è oggi una autentica "cultura salesiana": una meditazione sulla vita e sul carisma dei fondatori e della loro Famiglia religiosa accumulata attraverso le generazioni.

Particolarmente nell'ultimo tempo si è fatto un grosso sforzo di riflessione su *tre linee*: quella *spirituale*, e ne sono prova gli Atti dei Capitoli Generali, le lettere dei Rettori Maggiori e delle Madri Generali; quella *storica*, e ne è segno la fondazione di un Istituto storico, l'organizzazione dell'archivio centrale e la volontà di studiare la storia della Congregazione in tutte le parti del mondo; e quella *pedagogica*: l'abbondante bibliografia sul sistema preventivo dimostra l'affetto con cui i salesiani guardano a questa eredità.

Lo studio diventa oltre che un cammino di vita spirituale, una condizione per poterla comunicare e trasmettere con fe-

deltà e ricchezza. Perciò è stato inserito in tutte le fasi della formazione.

2. La fisionomia spirituale di Don Bosco

Un secondo nucleo da meditare è il tipo di persona e di cristiano, la personalità di Don Bosco: è caratterizzata a colpo d'occhio da *uno splendido accordo di natura e di grazia*, armonia tra profondo istinto di vita e apertura a Dio, passione per tutto quanto è umano e profondità spirituale.

Bisogna in primo luogo cogliere la forza dell'aggettivo "*splendido*". Non si tratta di una armonia modesta, normale, che si confonde nel comune. È qualche cosa che colpisce fortemente... come un panorama straordinario, un quadro particolarmente riuscito, una musica vibrante.

Non sono pochi gli studiosi che si sono espressi nello stesso senso. "Uno degli uomini più completi che abbia conosciuto la storia" (Joergensen). "Agostino, Francesco, Caterina da Siena, Don Bosco vanno annoverati tra i culmini dell'umanità" (Hertling).

"Noi l'abbiamo veduta da vicino questa figura, in una visione non breve, in una conversazione non momentanea; una magnifica figura che l'immensa, l'insondabile umiltà non riusciva a nascondere... una figura di gran lunga dominante e trascillante: una figura composta, una di quelle anime che per qualunque via si fosse messa, avrebbe certamente lasciato grande traccia di sé, tanto era egli magnificamente attrezzato per la vita" (Pio XI).

"*Accordo o armonia*", dice più che unità. Questa si ottiene a volte saldando le parti, a volte sacrificando aspetti importanti; appare come qualcosa già raggiunta, terminale. Armonia dice pienezza che va diventando splendente nel gioco delle tensioni: nessuna in don Bosco veniva mortificata in favore dell'altra o della tranquillità.

La natura umana di Don Bosco, tenera e affettuosa, sensibile all'amicizia divenne il segno trasparente dell'esperienza di

Dio. Questa, a sua volta, produsse una finezza sempre maggiore di umanità.

Tale armonia appare nella sua persona: tenerezza e austerità, intelligenza e praticità, rettitudine e furbizia, santità e scioltezza nel mondo.

Appare anche nella sua spiritualità: lavoro e contemplazione, Dio e il prossimo, carità e professionalità, ubbidienza e libertà.

Appare pure nella sua pedagogia: disciplina e familiarità, ragionevolezza e spontaneità, esigenza e bontà.

Sono le medesime tensioni che noi sentiamo. Per questo, ormai da molti anni, si è sottolineata la sua e nostra caratteristica principale: la grazia di unità. Per il nostro lavoro educativo significa professionalità e senso pastorale; nel rapporto con i ragazzi coniuga bontà ed esigenza, accoglienza della loro spontaneità e proposta educativa, adeguamento al loro passo e cammino di fede. Per noi stessi dice capacità di inserimento nel mondo e ascesi profonda, adeguamento alla vita ed agli aspetti tecnici e genuino senso di essere "consacrati", attività e interiorità, lavoro e preghiera.

La vita attuale poi aggiunge altre tensioni, a tale punto che *Vita Consecrata* afferma che c'è bisogno per tutti di una terapia.

Collegato all'accordo armonia-unità, c'è un altro aspetto. Sono le dimensioni fondamentali della personalità di Don Bosco: *profondamente uomo e profondamente uomo di Dio; ricco delle virtù della sua gente e ricolmo dei doni dello Spirito; aperto alle realtà terrestri, viveva come se vedesse l'Invisibile.*

Vengono presentate in maniera strettamente parallela.

La prima cosa che colpiva in Lui era la sua umanità. Era la manifestazione della sua santità, mentre questa appariva come la perfezione della sua umanità. "Tutto in Don Bosco, è stato scritto, è umano e tutto irradia misteriosamente una luce soprannaturale".

L'umanità si manifestava in una capacità di *affetto intenso* e personale. Questa divenne la sua forma abituale di rapporto;

mai formale, burocratico, amministrativo: sempre vicino, avvolgendo la persona in una atmosfera di stima. Lo si vede nell'oratorio, ma anche nelle udienze, nei viaggi, per la strada.

Ad affezionarsi era portato dal suo temperamento, ma diventò la sua forma di imitare Cristo. Nelle sue memorie ricorda che da ragazzo aveva preso un merlo e l'aveva messo in una gabbia. Lo curava e gli dava da mangiare come si fa con un amico. Un giorno il gatto si avvicinò alla gabbia e lo uccise. Sconsolato si mise a piangere. Sua madre gli disse: "Ma perché piangi? Ci sono tanti uccelli nel bosco". Ma tutti gli altri non valevano per lui quanto quello a cui si era affezionato. In quella opportunità fece il proposito di non attaccare mai il cuore a creatura alcuna". Felicamente - commenta un autore - non lo adempì.

Questa forma di relazionarsi, personalmente e con intensità di affetto, costituì il segreto della sua prassi educativa. C'è tutta una collezione di aneddoti che lo ricordano: dalla frase detta a Gastini: "Sono un povero sacerdote, ma ti voglio tanto bene che se un giorno avessi soltanto un tozzo di pane lo dividerei con te"; fino al commosso ricordo di Don Albera: "Bisogna dire che Don Bosco ci prediligeva in modo unico, tutto suo: se ne provava il fascino irresistibile. Io mi sentivo come fatto prigioniero da una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni.

Sentivo di essere amato in modo non mai provato prima, singolarmente, superiore a qualunque affetto. Ci avvolgeva tutti e interamente quasi in una atmosfera di contentezza e di felicità. Tutto in lui aveva una potenza di attrazione, operava sui nostri cuori giovanili a mo' di calamita a cui non era possibile sottrarsi e, anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo singolarissimo ascendente sopra di noi, che *in lui era la cosa più naturale* senza studio e senza sforzo alcuno; e non poteva essere altrimenti, perché da ogni sua parola e atto emanava la santità dell'unione con Dio che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé per *la pienezza dell'amore soprannaturale* che gli divampava in cuore. Da questa singolare attrazione scaturiva l'opera conquistatrice

dei nostri cuori. In lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della sua vita”⁴.

All'affetto, come tratto di umanità, si deve aggiungere la *capacità di amicizia*. Quante e diverse ne ebbe sin dai primi anni della vita, nella giovinezza, nell'età matura! La gioia di condividere, di stare e lavorare assieme è una caratteristica del suo temperamento. Amico del fratello Giuseppe col quale spartì trattenimenti e confidenze; amico dei ragazzi della borgata per i quali raccontava storie e preparava trattenimenti (oggi ricordati con un bel monumento al Colle Don Bosco); amico dei compagni di Chieri coi quali fondò la “società dell'allegria”, amico del collega Comollo, con cui stabilì un patto oltre la morte; amico dei ragazzi ebrei, discriminati. Specialmente di uno di loro, Giacomo Levi, soprannominato Giona, che ricorderà con queste parole: “Di bellissimo aspetto, cantava con una voce rara, fra le più belle. Giocava assai bene al biliardo. Gli portavo un grande affetto ed egli era folle per l'amicizia verso di me. Ogni momento libero veniva a passarlo in camera mia. Ci trattenevamo a cantare, a suonare il pianoforte, a leggere e raccontare”⁵.

Questo tratto continua nella maturità, in cui coltiva l'amicizia con sacerdoti, religiosi, operatori e giovani, scrittori, perseguitati, politici, autorità. Lo lascerà documentato in una serie di raccomandazioni di questo tenore: “Tutti quelli con cui parli diventino tuoi amici”⁶.

L'amicizia sarà un tema della sua pedagogia. Per provarlo basta ricordare il capitolo sulla amicizia tra Domenico Savio e Camillo Gavio⁷.

Un altro versante della sua umanità viene ricordata con l'espressione “*ricco delle virtù della sua gente, egli era aperto alle realtà terrestri*”.

⁴ Brocardo P., Uomo e santo, pag. 41-42 (Lettere circolari di Don Paolo Albera, pagg. 372-373)

⁵ Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales, a cura di A. Da Silva Ferreira, LAS, p.73.

⁶ MB X, pag. 1038

⁷ cf. Vita di Domenico Savio, cap. XVIII

Quali sono le virtù della sua gente non è molto importante chiarirlo. C'è un volumetto che porta come titolo questo articolo e cerca di definirne i contenuti⁸.

C'è certamente la magnanimità nei progetti, l'idealismo e il senso pratico, la tenacia e allo stesso tempo la flessibilità, la capacità di lavoro e di realizzare grandi imprese e, insieme, il senso del reale.

Qualcuno l'ha definito: lucido nel progettare, forte nel volere, lento nel deliberare, moderato nel procedere. Lo riconosceva egli stesso: "Don Bosco non è un uomo a cui piaccia rimanere a metà strada, quando ha messo mano ad una impresa".

Questo stile lo si può vedere in tutte le sue imprese: l'oratorio comincia con poca cosa, quello che era possibile, ma subito senza indugio. All'inizio raccoglie solo alcuni ragazzi, ma non cessa di crescere. L'aumento suscita nuovi progetti che raggiungono le dimensioni sognate. Così accade con le missioni. Comincia con un'intuizione. Si preparano alcuni uomini. Pazientemente e per anni si cercano contatti utili. Si prepara al meglio quello che è possibile prevedere, ma molte cose restano incerte. Comunque si parte. Lo stesso capiterà con le altre istituzioni educative. L'organizzazione delle scuole professionali occupò tutta la vita di Don Bosco e il loro "modello" maturò nel corso di vent'anni.

Viene opportuno un commento: la santità rende universali alcuni valori vissuti da una comunità o contesto particolare già lungamente lievitato dal cristianesimo. Certamente qualche cosa del Piemonte e dell'Italia, attraverso Don Bosco, passò al mondo, come alla comunità cristiana passò qualche cosa dell'ebraismo e della cultura greca e latina. Per noi è una traccia per pensare con maturità quello che nella Congregazione è universale e che bisogna inculturare e quello che può essere sostituito da costumi o atteggiamenti locali.

Ma questa ricca umanità, sensibile, concreta, pratica, capace di mescolarsi con i problemi del suo tempo era il risultato

⁸ cf. Cerrato N., Don Bosco e le virtù della sua gente, LAS Roma, 1985

finale di una generosa risposta alla grazia: *"Uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo"*.

Era questa una dimensione in parte nascosta per il temperamento. Infatti sebbene Don Bosco fosse portato a comunicare i propri sentimenti riguardo all'interlocutore, non lo era altrettanto per manifestare la sua esperienza interiore. Gli scritti e le lettere lasciano trasparire poco dei suoi sentimenti profondi.

Don Bosco non ha lasciato una "Storia dell'anima", come la piccola Teresa o Giovanni XXIII. Ha lasciato la storia dell'oratorio. Non scrisse il "Diario spirituale", ma il quaderno di esperienze pedagogiche. Ciò fa pensare al nostro stile spirituale sobrio nell'espressione delle emozioni e sentimenti e moderato nell'introspezione.

Ma la profondità spirituale in parte era nascosta anche sotto il suo stile di azione. "Troppo ostinato e scaltro, troppo avido di denaro e facile a parlare o far parlare di sé", lo trovava un cardinale (Card. Ferrieri). Veniva messa in discussione per l'apparente disordine e per i limiti reali della sua opera educativa, che doveva aiutare i ragazzi poveri a crescere e non presentava dunque i "pregi" dell'opera educativa esemplare. "Se Don Bosco avesse realmente spirito di pietà, dovrebbe impedire certi disordini nella sua casa", disse un altro cardinale male impressionato dalla spontaneità non totalmente regolata di Valdocco.

Eppure era chiarissimamente manifestata soprattutto attraverso la fede in Dio e la carità verso il prossimo. "Ho sfogliato molti processi; ma non ne ho trovato uno così riboccante di soprannaturale" (Card. Vives).

"Per rintracciare una figura delle stesse proporzioni, occorre rifare di secoli la storia della Chiesa e raggiungere i santi fondatori dei grandi ordini religiosi" (Card. Schuster).

Un altro aspetto della sua dimensione spirituale è la *ricchezza dei doni* dello Spirito: la prudenza, la forza, la saggezza. Riguardano tutti l'azione, la lettura dei segni, il capire gli uomini e gli avvenimenti, le forme appropriate di intervento.

Ma soprattutto si sottolinea un tratto: “*Viveva come se vedesse l'invisibile*”. L'espressione è presa dalla lettera agli Ebrei. Lo scrittore sacro descrive la fede dei patriarchi che vissero nella precarietà, sostenendo dure prove, nella speranza salda che si avverassero le promesse di Dio. Arrivando a Mosè si ricordano le sue imprese e le difficoltà che comportavano. E si afferma che tutto egli riuscì a compiere perché “camminava per questo mondo come se vedesse l'Invisibile”. Letteralmente: “Per la fede lasciò l'Egitto senza temere l'ira del Re. Rimase infatti saldo come se vedesse l'Invisibile”⁹.

È un accostamento che si addice bene a Don Bosco, uomo di grandi sogni per liberare i giovani dalla miseria materiale o morale e per la diffusione del Vangelo. Descrive bene la sua maniera di collocarsi di fronte alle cose di questo mondo e agli avvenimenti storici come se vedesse la presenza di Dio, che opera in essi. È nella linea della lettura liturgica che sottolinea la sua fede e la sua magnanimità.

3. Il progetto di vita

Un terzo nucleo da meditare è quale sia il punto di fusione di tanta vitalità naturale e di tanti doni spirituali: un *progetto di vita unitario, il servizio dei giovani*, è la risposta.

Il testo dedica a questo un commento lungo, con un crescendo di espressioni che evidenziano lo sforzo di Don Bosco per realizzare tale progetto, le difficoltà superate per questa donazione totale e il pieno impiego in esso delle sue energie fisiche, intellettuali, spirituali.

Il progetto, non più soltanto un “sogno”, assunto con la sensibilità di un cuore generoso e portato avanti con fermezza e costanza, finì per modellare la sua personalità, e divenne il luogo storico della sua maturazione come santo originale: don Bosco sarà padre e maestro dei giovani, un santo educatore.

Le nostre costituzioni diranno che la nostra consacrazione comprende simultaneamente la vita comunitaria, la “sequela Christi” e la missione giovanile. Ma è la missione giovanile che

⁹ Eb 11,27

dà a tutta la vita il suo tono concreto; quella che ci distingue e ci plasma. Essa è il luogo dove si esigono e si esercitano le virtù del salesiano, dove egli è obbligato a riprodurre lo splendido accordo tra umanità e senso di Dio che impara da don Bosco.

Se si esamina però il suo progetto per i giovani si vede che ha un "cuore", un elemento che gli dà senso, un'originalità: *"Realmente non ebbe a cuore altro che le anime"*¹⁰.

Il segreto della nostra unità di vita e di governo risiede non in un riferimento generico ai giovani, ma nel desiderio di salvare la loro "anima", di aprirli alla conoscenza di Dio, di iniziarli nella vita di grazia, di fare di loro templi di Dio.

Noi non siamo soltanto "filantropici o umanitari", educatori e agenti di promozione umana, ma "segni e portatori", rivelatori dell'amore di Dio ai giovani. Il cuore del nostro progetto di vita, diciamo, è la carità pastorale.

4. La carità pastorale: "Da mihi animas"

Questa espressione appare molte volte nelle Costituzioni, documenti e discorsi dei salesiani. Si sa che la carità è l'anima e il centro di ogni spiritualità. Ha innumerevoli manifestazioni: l'amore materno, l'amore coniugale, la beneficenza, la compassione. La storia della santità è una sinfonia della carità. Le sue molteplici manifestazioni ricoprono tutti gli ambiti, come risposta ad ogni bisogno umano¹¹. I salesiani e le FMA parlano di una carità "pastorale".

La parola "*pastorale*" sta ad indicare una forma singolare di carità. Fa risalire mentalmente alla figura di Dio Pastore e di Gesù Buon Pastore¹²: alle modalità del suo agire: accoglienza, bontà, ricerca di chi si è perso, dialogo, perdono; più ancora alla sostanza del suo ministero: rivelare Dio a ciascun uomo/donna, liberare dalla miseria, dall'ignoranza, dal senso di colpa e dalla lontananza da Dio. Soprattutto al fatto che per

¹⁰ Cost 21

¹¹ cf. VC 75-76

¹² cf. Gv 10

fare questo dona quanto ha quotidianamente fino a dare anche la vita.

È più che evidente la differenza con altre forme di carità che rivolgono attenzione preferenziale a particolari bisogni temporali delle persone: salute, cibo, lavoro.

L'elemento tipico della carità pastorale è la rivelazione di Dio, l'annuncio del Vangelo, l'educazione alla fede, la formazione della comunità cristiana, la lievitazione evangelica dell'ambiente. Chiede dunque disponibilità piena e donazione per la salvezza dell'uomo, come viene prospettata da Gesù: di tutti gli uomini, di ogni uomo, di uno solo.

Don Bosco e, dietro di lui, i salesiani esprimono questa carità con una frase: *Da mihi animas, coetera tolle*.

Le grandi correnti di spiritualità ne hanno condensato il nocciolo in una breve frase. "Per la maggiore gloria di Dio", dicono i gesuiti; "Pace e bene" è il saluto dei francescani; "Prega e lavora" è il programma dei benedettini; "Contemplare e consegnare agli altri le cose contemplate" è la norma dei domenicani.

I testimoni della prima ora e la riflessione successiva della Congregazione hanno portato alla convinzione che l'espressione che riassume la spiritualità salesiana è proprio il "Da mihi animas".

L'espressione ricorre con frequenza sulle labbra e negli scritti di Don Bosco. Impressionò Domenico Savio nell'ufficio di Don Bosco ancora giovane sacerdote (34 anni) e lo mosse a un commento rimasto famoso: "Ho capito che qui non si fa negozio di danaro, ma di anime. Ho capito: spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio"¹³.

Per questo ragazzo fu chiaro dunque che Don Bosco non gli offriva solo istruzione e casa, ma soprattutto un'opportunità di crescita spirituale.

L'espressione è stata raccolta nella liturgia: "Suscita anche in noi la stessa carità apostolica che ci spinge a cercare le anime per servire te, unico e sommo bene".

¹³ Bosco G., Vita di San Domenico Savio, SEI, cap. VII, pag. 34

Era giusto che così fosse, dato che Don Bosco l'aveva avuto come intenzione permanente nella fondazione delle associazioni: "Il fine di questa società, se lo si considera nei suoi membri, non è altro che un invito a unirsi, spinti dal detto di Sant'Agostino: *divinorum divinissimum est in lucrum animarum operare*"¹⁴.

Nella storia della Congregazione leggiamo: "La sera del 26 gennaio 1854, ci siamo radunati nella camera di don Bosco e ci venne proposto di fare con l'aiuto del Signore e di San Francesco di Sales una prova di esercizio pratico di carità... d'allora è stato dato il nome di *Salesiani* a coloro che si proposero o si proporranno questo esercizio"¹⁵.

Dopo Don Bosco, i singoli Rettori Maggiori, da testimoni autorevoli, hanno riaffermato la stessa convinzione. È interessante il fatto che tutti si siano premurati di ribadirlo con una convergenza che non lascia spazio al dubbio.

Don Rua ha potuto affermare ai processi: "Lasciò che altri accumulasse beni... e corresse dietro gli onori; Don Bosco realmente non ebbe a cuore altro che le anime: disse col fatto, non solo con la parola: *Da mihi animas, coetera tolle*".

Anche don Albera, che ebbe una lunga consuetudine con Don Bosco, attesta: "Il concetto animatore di tutta la sua vita era di lavorare per le anime fino alla totale immolazione di se stesso... Salvare le anime... fu, si può dire, l'unica ragione del suo esistere".

Don Filippo Rinaldi trova nel motto "Da mihi animas" le motivazioni profonde dell'agire di Don Bosco: "il segreto del suo amore, la forza, l'ardore della sua carità".

Riguardo alla consapevolezza attuale, dopo il ripensamento della vita salesiana alla luce del Concilio, così si esprime don Egidio Viganò: "La mia convinzione è che non c'è nessuna espressione sintetica che qualifichi meglio lo spirito salesiano di questa scelta dallo stesso Don Bosco: *Da mihi animas, coetera tolle*.

Essa sta ad indicare una ardente unione con Dio che ci fa penetrare il mistero della sua vita trinitaria manifestata storicamente nelle missioni del Figlio e dello Spirito quale Amore infinito *ad hominum salutem intentus*".

¹⁴ MB VII, pag. 622; cf. Aubry J., Scritti spirituali/2, Città Nuova, pag. 14

¹⁵ MB V, pag. 9

Da dove viene e che significato preciso può avere oggi questa espressione o motto? Dico oggi, dopo gli sviluppi della conoscenza biblica, quando la parola anima, data l'evoluzione del pensiero antropologico, non esprime e non evoca quello che richiama in epoche precedenti.

L'espressione si trova nella Genesi, al capo 14. Quattro re alleati fanno guerra ad altri cinque, tra i quali c'è quello di Sodoma. Durante il saccheggio della città cade prigioniero anche Lot, nipote di Abramo, con la sua famiglia. Abramo viene avvisato. Parte con la sua tribù, dopo aver armato gli uomini. Sconfigge i predatori, recupera il bottino e riscatta le persone. Allora il re di Sodoma, grato, gli dice: "Dammi le persone, il resto è per te". La presenza di Melchisedek, sacerdote di cui non si conosce l'origine, dà un particolare senso religioso e messianico al brano, soprattutto per la benedizione che pronuncia su Abramo.

Dunque una situazione tutt'altro che "spirituale". Si tratta del bottino. Nella richiesta del re c'è però un elemento: la netta distinzione tra persone e "roba", le cose.

Don Bosco dà all'espressione una interpretazione personale entro la visione religioso-culturale del secolo scorso. "Anima" indica l'elemento spirituale dell'uomo, centro della sua libertà e ragione della sua dignità, spazio della sua apertura a Dio.

L'intreccio dei due significati, quello biblico e quello dato da Don Bosco, avvicinato alla nostra cultura, indica scelte molto concrete.

In primo luogo, l'amore, la carità pastorale prende in considerazione la persona e si rivolge ad essa: prima e soprattutto le interessa recuperare la persona, sviluppare le sue risorse, illuminare la coscienza, darle il senso della sua dignità. Dare "cose" viene dopo e così pure prestarle un servizio specifico per esempio di istruzione.

Inoltre la carità che guarda soprattutto alla persona è guidata da una "visione" di essa. La persona non vive di solo

pane; ha bisogni immediati, ma anche aspirazioni infinite. Desidera beni materiali, ma anche valori spirituali. Secondo l'espressione di Agostino "è fatta per Dio, assetata di lui".

Perciò la salvezza che la carità pastorale cerca e offre è quella piena e definitiva. Tutto il resto viene ordinato ad essa: la beneficenza all'educazione; questa all'iniziazione religiosa; l'iniziazione religiosa alla vita di grazia e alla comunione con Dio.

In altre parole si può dire che nella nostra educazione o promozione diamo il primato alla dimensione religiosa. Non per proselitismo, ma perché siamo convinti che essa costituisce la sorgente più profonda della crescita della persona. In un tempo di secolarismo, quest'orientamento non è facile. Ha le sue vie di realizzazione diverse da quelle del tempo della cristianità.

La massima contiene anche un'indicazione di metodo: nella formazione o rigenerazione della persona bisogna far forza e ravvivare le sue energie spirituali, la sua coscienza morale, la sua apertura a Dio, il pensiero del suo destino eterno. La pedagogia di Don Bosco è una pedagogia dell'anima, del soprannaturale. Quando si arriva a toccare questo punto comincia il vero lavoro di educazione. L'altro è propedeutico o preparatorio.

Don Bosco lo afferma con chiarezza nella biografia di Michele Magone. Questi passa dalla strada all'oratorio. Si sente contento ed è, umanamente parlando, un bravo ragazzo: è spontaneo e sincero, gioca, studia, fa amicizie. Gli manca ancora una cosa: capire la vita di grazia, il rapporto con Dio, e intraprenderla. È religiosamente ignorante o svagato. A un certo punto ha una crisi di pianto, quando si paragona con i compagni e nota che gli manca questo. Allora Don Bosco parla con lui. Da quel momento comincia il cammino educativo descritto nella biografia: tutto realmente comincia dalla consapevolezza e assunzione della propria dimensione religiosocristiana.

C'è dunque una scelta e una ascesi per chi è mosso dalla carità pastorale: "coetera tolle", "lascia tutto il resto". Si deve rinunciare a molte cose per salvare la cosa principale; si possono affidare ad altri e anche tralasciare molte altre attività pur di avere tempo e disponibilità per aprire i giovani a Dio.

E ciò non solo nella vita personale, ma anche nei programmi e nelle opere apostoliche.

Afferma don Piero Stella: "Chi percorre la vita di Don Bosco, seguendo i suoi schemi mentali ed esplorando le tracce del suo pensiero trova una matrice: la salvezza nella chiesa cattolica, unica depositaria dei mezzi salvifici. Egli sente come la sfida della gioventù abbandonata, povera, vagabonda svegli in lui l'urgenza educativa di promuovere l'inserimento di questi giovani nel mondo e nella Chiesa mediante metodi di dolcezza e carità; ma con una tensione che ha la sua origine nel desiderio della salvezza eterna del giovane"¹⁶.

5. Le espressioni della carità pastorale

La carità pastorale ha le sue espressioni originali come ce le ha la carità fraterna o quella che si esercita nella cura dei malati terminali. Può manifestarsi in impulsi spontanei e generosi. Ma l'esperienza più comune è che ci si deve impegnare a lungo in un'opera paziente e quotidiana per far crescere le persone e animare le comunità.

Piuttosto che un atteggiamento vago di bontà o qualche gesto passeggero di simpatia, la carità pastorale è una prassi: una forma costante di agire con competenza in un ambito, simile alla prassi politica, sociale, medica. Tutte comportano un'azione coerente, pensata e mirata. Ciò richiede da noi alcuni atteggiamenti e alcune capacità permanenti. Ed è questo che finisce per modellare la fisionomia spirituale della persona.

La carità pastorale richiede da noi, in primo luogo, un **"cuore" pastorale**: la voglia, lo slancio, il desiderio di lavorare, il trovare gusto nelle iniziative pastorali, l'essere disposto, il donarsi come chi gode, il considerare proporzionate tutte le fatiche, il sentirsi attratto da quelli che più hanno bisogno, il superare facilmente piccole frustrazioni, il non disertare il campo giovanile, il far fronte a rischi e difficoltà come fossero cose

¹⁶ Stella P., Don Bosco nella storia della religiosità cattolica, vol II, PAS Verlag, pag. 13

da poco. Il suo contrario è l'indifferenza, la pigrizia pastorale, l'andare verso i momenti e compiti pastorali come verso una sofferenza o un obbligo da sbrigare il più in fretta possibile.

Ma oltre al "cuore", tale carità postula e sviluppa il **senso pastorale**. Il senso pastorale è come il senso artistico o degli affari. È quasi un fiuto, un modo di collocarsi rapidamente di fronte a una situazione. Visitando le nostre opere scolastiche o oratoriane si percepisce subito se la comunità ha il "senso" pastorale dall'orientamento delle attività e il tono dei rapporti. In alcune appare piuttosto in primo piano il senso economico, quello organizzativo o quello disciplinare.

Il senso pastorale consiste nel saper giudicare le cose dal punto di vista dello sviluppo spirituale dei giovani, della salvezza delle persone; nell'orientarsi bene nella lettura degli avvenimenti, nell'avere criteri o punti di riferimento validi per pensare e impostare un'attività, in modo tale che le persone crescano umanamente e riescano a rendersi consapevoli della presenza di Dio Padre nella loro esistenza.

C'è poi la **capacità pastorale**: è una preparazione professionale specifica, che la carità pastorale richiede, per cui impariamo e ci perfezioniamo nel motivare, istruire, consigliare, orientare, santificare, animare. Ci rendiamo capaci di capire un contesto, di elaborare un progetto che risponda alle sue urgenze e di realizzarlo, tenendo conto anche dell'elemento invisibile e imponderabile che c'è sempre nel lavoro pastorale.

Da ultimo bisogna annoverare anche la **creatività pastorale**: è quell'atteggiamento mentale e pratico che porta a trovare soluzioni originali a problemi e situazioni nuove. Don Bosco concepì un progetto per i ragazzi della strada mentre le parrocchie continuavano con il catechismo "regolare".

Se Don Bosco avesse accettato l'invito a inserirsi in una parrocchia, sarebbe forse diventato un santo parroco, ma non sarebbe quel santo originale che conosciamo. Egli ha creato nuove modalità e nuovi spazi di azione pastorale e questi hanno modellato il suo stile pastorale e la sua fisionomia spirituale.

Mentre tutti continuavano a fare il catechismo "tradizionale", cosa certamente meritoria e necessaria, Don Bosco si avviò verso un altro campo. Subito dopo, quando si accorse che i ragazzi non erano preparati per il lavoro né protetti in esso, pensò una soluzione "piccola" e "casalinga" che poi crebbe: i contratti di lavoro, i laboratori, le scuole professionali. E così per altri bisogni, come la casa, l'istruzione. Questa si chiama creatività pastorale: rispondere con una soluzione anche germinale a nuovi bisogni.

Don Ceria indica questo tratto come caratteristico dello spirito salesiano: "Il primo tratto, quello che più salta agli occhi di tutti è una prodigiosa attività sia individuale che collettiva"¹⁷.

Lo stesso concetto è stato accolto anche nelle Costituzioni: "... la carità pastorale, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra società..."¹⁸.

Questi quattro aspetti modellano il nostro volto spirituale: il cuore pastorale, il senso pastorale che ci orienta nei nostri progetti di vita, lo sforzo che facciamo per qualificarci pastoralmente e il nostro impegno di creatività, di risposte originali.

¹⁷ Ceria E., *Annali della Società Salesiana*, c. LXVII, pag. 722; cf Cost. 10, 19

¹⁸ Cost. 10; cf Cost. 11

Don Bosco è maestro di spiritualità per molte persone: uomini e donne, sacerdoti e laici, consacrati e secolari. Nelle opere salesiane, per esempio, lavorano molti laici che noi ci proponiamo di animare. Attorno a tale spiritualità progettiamo di dar vita alla Famiglia Salesiana.

Il CG 24 però avverte: "Don Bosco ha voluto persone consacrate al centro della sua opera, orientata alla salvezza dei giovani ed alla loro santità"¹. Il carisma non si esprime nella sua totalità se mancano i laici; ma meno ancora se venisse a mancare il contributo specifico dei consacrati.

C'è dunque da approfondire la nostra identità di religiosi e da individuare l'apporto originale ed insostituibile che siamo chiamati a dare alla chiesa, al mondo, alla Famiglia Salesiana.

Le discussioni degli ultimi anni hanno evidenziato posizioni diverse circa la natura e collocazione della vita consacrata nella Chiesa.

Alcuni hanno parlato di diverse teologie.

Il Sinodo sulla vita consacrata (1994) è stato consapevole di tale diversità; ha chiesto perciò al Papa di dare una risposta ad alcune questioni per poter operare un discernimento di fronte alle sfide che incombono e sviluppare i valori permanenti della vita consacrata, anche attraverso nuove espressioni.

Tra le questioni da chiarire c'era l'elemento distintivo, cioè quello che determina la identità e differenza della vita consacrata: dunque anche il suo contributo specifico nella vita della comunità cristiana e nella pastorale.

È noto, perché è stato già oggetto di discussioni, che l'Esortazione *Vita Consecrata* lo ripone nella consacrazione. Ciò era già presente nell'insegnamento che va dal Concilio Vaticano al Sinodo. Ma era stato intaccato sia da una interpretazione ristretta, a volte rituale della consacrazione, sia della nuova collocazione della vita consacrata nella Chiesa, intesa come popolo

¹ CG24, 50

di Dio, sia dal progredire della secolarizzazione, che ha portato ad una caduta e ad un cambiamento di significato del "sacro", sottolineato e quasi inteso finora come un insieme di segni esterni: status, edificio, vestimenta, funzioni, collocazione nei pubblici riti: insomma un "sacro" sociologico.

L'Esortazione Apostolica "*Redemptionis Donum*", che intendeva venire incontro alle discussioni, rivolgendosi ai religiosi diceva: "La Chiesa pensa a voi prima di tutto come persone consacrate: consacrati a Dio in Gesù Cristo come proprietà esclusiva. Questa consacrazione determina il vostro posto nella vasta comunità della Chiesa, del popolo di Dio. Allo stesso tempo essa introduce nella missione universale di questo popolo una speciale risorsa di energia spirituale e soprannaturale"².

Nel Sinodo "consacrazione" è diventata la parola chiave con cui si riassumono la condizione ed il cammino di santità di coloro che si mettono alla sequela radicale di Cristo. Tutti i progetti di vita che rispondono a tale proposito vengono designati come vita consacrata, anche se tra di essi intercorrono notevoli differenze.

Alcuni passaggi dell'Esortazione *Vita Consecrata* poi affrontano direttamente l'argomento e ne parlano con deliberata chiarezza. Al n. 72 dal titolo "Consacrati per la missione" si legge: "Ad immagine di Gesù, Figlio diletto che il Padre ha consacrato e mandato al mondo, anche coloro che Dio chiama alla sua sequela sono consacrati e inviati al mondo per imitare l'esempio e continuarne la missione".

Dopo lo studio delle molte e diverse forme di sequela di Cristo, sorte nel tempo, si è scelto questo elemento "comune" a tutte come il più adeguato per designare la loro identità fondamentale.

Si chiarisce in seguito il senso della "nuova e speciale consacrazione" che determina tale identità e il contributo dei religiosi nella comunità ecclesiale e se ne dissipano i malintesi. C'è una continuità con la consacrazione battesimale perché questa viene assunta in forma radicale; e di lì, dalla radicalità

² RD, 17

scaturiscono delle novità di vita e di apostolato. L'obiettivo eccellenza della vita consacrata non esclude altre obiettive eccellenze nel loro genere (laicale, sacerdotale), né induce superiorità gerarchica o di livello spirituale; ma genera differenza arricchente nella comunione, e dunque rappresenta un contributo tipico in termini di segno che i consacrati danno, di annuncio, testimonianza di vita cristiana e servizio.

L'Esortazione *Vita Consecrata* sottolinea come nessun elemento, al di fuori di questo, può dare la fisionomia della vita religiosa nel mondo attuale: non gli impegni educativi o sociali, non il volontariato nelle situazioni di povertà, non le lotte per le grandi cause umane; soltanto il fatto che si riconosce il primato di Dio e l'eccellenza di Cristo nell'orientamento e organizzazione della propria esistenza.

Si vede quindi la debolezza, in particolare oggi, di una vocazione la cui motivazione fosse soltanto il lavoro giovanile o l'impresa missionaria. Tali motivazioni si esauriscono se non hanno radici più solide e definitive.

Quanto detto si presta ad alcuni commenti.

* Non a tutti è piaciuta questa scelta e questa insistenza. Qualcuno temeva che si tornasse a pensare ai religiosi come a persone pubblicamente "sacre", costituiti in uno stato socioculturale diverso, cosa ormai "estranea" e indigeribile alla mentalità odierna. Ciò è totalmente escluso nell'Esortazione. Dalla nostra scelta di Dio non provengono prerogative né segni particolari di status.

Alcune riserve poi venivano dal sospetto che i consacrati si considerassero e fossero dagli altri ritenuti "superiori". "L'oggettiva eccellenza" della vita consacrata, la "nuova e speciale consacrazione", il termine "più" (più radicale, più intensa, più vicino, più conforme...), ripetuto spesso per descrivere l'impegno del religioso riguardo all'esigenza del cristiano comune, sollevava diffidenza. E così pure il timore che i religiosi apparissero organizzati in una categoria, in contrasto con l'attuale visione ecclesiale di comunione.

C'erano ancora altre due riserve. Una di tipo pastorale: che l'affermazione prima e quasi isolata del rapporto personale

con Dio ricentrasse i religiosi sulla propria perfezione, staccandoli dall'essere per il mondo. L'altra spirituale: che ciò determinasse una visione intimistica o dualistica (sacro-profano, spirituale-corporale, rapporto a Dio - azione nel mondo, chiesa arroccata e separata - società) dell'esperienza cristiana.

Riassume bene quanto ho detto il seguente commento: "In questi anni una certa difficoltà verso la consacrazione poteva venire dal timore dell'influsso di una certa mentalità fissista, ripiegata cioè sugli elementi costanti e immutabili della vita consacrata, una mentalità che qualcuno considerava poco o nulla preoccupata di portare avanti quella opportuna sintonizzazione sulle necessità di una società che, sotto molti aspetti, aveva poco a che fare con il tipo di società dentro la quale e per la quale erano sorti i vari istituti"³. Nessuno dei significati che provocano queste diffidenze viene inteso nel termine consacrazione come lo impiega l'Esortazione.

* Va ricordato, anzi sottolineato sin dall'inizio il senso globale che si dà a *consacrazione*. Essa non consiste solo nei voti. Ma comprende simultaneamente tutti gli elementi di un progetto di vita in Dio: il rapporto con lui, la missione apostolica, la comunione fraterna, la spiritualità.

Ciò a noi è familiare perché lo troviamo nelle nostre costituzioni. Esse affermano che siamo stati consacrati col dono dello Spirito. "Il Padre ci consacra col dono del suo Spirito e ci invia ad essere apostoli dei giovani"⁴.

È un motivo che viene ripreso con molta frequenza, quasi ripetuto eccessivamente. Per esprimerlo si adoperano anche altre parole equivalenti: vocazione, alleanza con Dio, donazione totale, amore di predilezione, scelta radicale. Tutte indicano una sola cosa: una relazione particolarissima con Dio che segna la nostra esperienza personale e il nostro lavoro educativo. Quello che comprende è detto nell'art. 3: "La missione apostolica, la comunità fraterna e la pratica dei consigli evangelici sono gli elementi inseparabili della nostra consacrazione vis-

³ Cabra, pag. 195

⁴ Cost. 3

suta in un unico movimento di carità verso Dio e verso i fratelli⁵.

Per questo senso complessivo (sequela di Cristo con i voti, vita di comunione, forme concrete di missione) all'interno della vita consacrata si danno molte forme o tipi. La consacrazione non è una nella modalità, ma ha espressioni molteplici.

Si parla di forme di vita consacrata, antiche, moderne e future. È importante capire ciò per non confondere vita consacrata con vita monastica, di frate, o con vita religiosa, conglobandole tutte in un'unica esperienza spirituale. Esiste anche la vita consacrata nel mondo.

A noi, per la nostra testimonianza e per il contributo da dare nella comunità educativa, interessa comprendere che cosa si intende col termine consacrazione. Oggi, piuttosto che ad elementi esterni, si pensa ad un continuum costituito da:

- * un'esperienza personale sentita come appello e scoperta di senso,
- * la lettura di tale avvenimento alla luce della fede,
- * la scelta di un progetto di vita,
- * il riconoscimento, da parte della Chiesa, di tale progetto e l'inserimento pubblico di esso nella sua missione.

Questi punti hanno una valenza che non è solo dottrinale: ciascuno rappresenta un aspetto di come viene vissuta ed espressa la vita consacrata nel contesto attuale. Allo stesso tempo ci ricorda che alla base e in tutto il percorso di spiritualità per noi, c'è una grazia, un'esperienza ed una scelta che non si possono dimenticare. Riflettiamo su ciascuno degli aspetti indicati.

1. Un'esperienza ed una storia personale: il dono ricevuto

"Un *appello* accompagnato da un'interiore *attrazione*", dice l'esortazione al n. 17 parlando della consacrazione. Lo sviluppa poi con l'icona della Trasfigurazione: "*Un'esperienza singolare della luce* che promana dal Verbo Incarnato fanno certamente i

⁵ Cost. 3

chiamati alla vita consacrata"⁶. "Chi ha ricevuto la grazia di questa speciale comunione di amore con Cristo, si sente come *rapito dal suo fulgore*"⁷. Riporta più avanti l'esperienza della adesione dei profeti a Dio: "Sotto la sua azione essi rivivono, in qualche modo, l'esperienza del profeta Geremia: "Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono *lasciato sedurre*"⁸.

Molti "motivi" trasversali dell'Esortazione ribadiscono questo elemento soggettivo, che è il segno ed il primo passo nella consacrazione: il richiamo alla bellezza che attira, il sentirsi raggiunto da una rivelazione particolare di Cristo⁹, l'essere rapito nell'orizzonte dell'eterno¹⁰ o avvolto nel fulgore della verità, il fare esperienza di Dio amore, la felicità interiore per la conoscenza di Cristo, il fascino della saggezza.

La consacrazione consiste nel fatto che Dio si è fatto sentire nella nostra vita in forma singolare fino ad avvolgerla totalmente e diventarne il "motivo" principale, colui che più ascoltiamo e al quale con più attenzione e gusto guardiamo. E non per obbligo religioso o etico, ma come vita, senso e gioia.

Questa attrazione o innamoramento di Dio è un dato e una esperienza che possiamo rivivere a ritroso. Certamente ricordiamo quando e perché ci siamo decisi per lui, come gli sposi ricordano quando avvenne il loro incontro e come si accese una vicendevole attrazione.

Per alcuni può essere stata un'illuminazione repentina e folgorante in un momento di particolare intensità spirituale, per esempio, un ritiro. Per i più tutto è capitato con gradualità: un primo assaggio dovuto al contatto con ambienti o persone legate al religioso, nei quali si è appreso un valore particolare. Poi, un poco alla volta, si è scoperta la fonte da cui tali valori procedono; si è partecipato all'esperienza di coloro che ci hanno impressionato, attraverso l'amicizia, la collaborazione e le confidenze. Si è scoperto un panorama di vita

⁶ VC 15

⁷ VC 15

⁸ VC 19

⁹ cf. VC 14

¹⁰ cf. VC 14

nuovo e pieno di senso. Infine, ci si è sentiti "presi", secondo l'espressione di San Paolo: "Sono stato conquistato da Gesù Cristo"¹¹.

È l'esperienza biblica di appartenere a Dio e non riuscire a staccarsi da Lui anche in mezzo alle nostre debolezze ed infedeltà: "Tu mi hai sedotto, Signore... e io mi sono lasciato sedurre... nel mio cuore c'era un fuoco ardente, rinchiuso nelle mie ossa. Cercavo di contenerlo, ma non potevo"¹².

A volte risentiamo queste storie personali quando negli incontri giovanili qualche giovane professo racconta ai compagni come e perché si è deciso ad entrare nella vita religiosa.

Nel 1993 le clarisse hanno celebrato il loro nono centenario. La TV ne ha intervistato alcune! La domanda che più interessava ai giornalisti era quali ragioni o fatti le avessero potute portare alla decisione di assumere un tale genere di vita. Le risposte erano molto varie quanto ad aneddoti e circostanze. Ma sottostava a tutte uno stesso schema: dopo un primo barlume del valore di Cristo, di Dio Padre per la propria vita, la riflessione le aveva portate a sceglierli come "l'amore" della loro esistenza, preferendolo ad altre possibili esperienze umane. Qualche cosa di simile abbiamo ascoltato in occasione dei funerali di Madre Teresa.

La consacrazione non consiste principalmente in un decreto, in un insieme di segni esterni, in uno stato sociale o in una separazione dal mondo; ma nel fatto che Dio sia entrato nell'esistenza di una persona e vi abbia preso il posto principale, che abiti in essa e la faccia suo interlocutore e partner.

Non è dunque esclusiva dei religiosi e nemmeno dei cristiani. Dovunque Dio interviene, creando o salvando, consacra con la presenza del suo amore e dà dignità inviolabile. La prima consacrazione è l'esistenza umana: è il primo atto di amore che stabilisce il carattere intangibile della persona, la sua superiorità su tutto ed anche i tratti fondamentali della nostra esistenza.

¹¹ Fil 3,12

¹² Ger 20,7-9

Mediante la fede e il battesimo, che sono autocomunicazione di Dio attraverso il ministero della Chiesa, la nostra appartenenza a lui diventa cosciente e si trasforma in principio di sviluppo personale. L'abbiamo spiegato noi stessi tante volte ai giovani parlando della consacrazione del battesimo che ci fa figli di Dio, membri del suo popolo, templi dello Spirito.

La cosa singolare del consacrato nella vita religiosa o nel "secolo" è che egli sente tutto ciò come l'elemento principale, un punto irrinunciabile per la propria realizzazione. Il pensiero di Dio lo raggiunge nel momento in cui fa il progetto della propria vita: mediante il dono dello Spirito l'attira a sé in forma radicale ed esclusiva. Potrebbe anche non fare la professione religiosa. Il fatto sorgivo della consacrazione sussisterebbe lo stesso, con minore forza e significato. La Chiesa non riuscirebbe a dargli visibilità comunitaria di segno né ad inserirlo nella propria missione.

Siamo dunque lontani da quella concezione per cui in forza di un gesto rituale si diventa persone socialmente "sacre". Il recente congresso dei giovani religiosi (1997) ha espresso questo primo elemento della consacrazione nel motto "Vidimus Dominum": abbiamo avuto un'esperienza di incontro, uno svelamento, una "visione".

La vivacità di questa esperienza non deve diminuire col crescere dell'età o il radicarsi dell'abitudine. È chiamata anzi a maturare e riempire la vita. Se cadesse, la vita religiosa perderebbe la sua motivazione e si trascinerebbe nel funzionalismo, cioè nel solo adempimento corretto dei propri doveri.

Capiterebbe a noi quello che capita alle coppie stanche che continuano a convivere e in pace, ma che da tale convivenza non si attendono né novità né felicità. Non avrebbero su di essa niente da raccontare.

Aggiungo che è indispensabile oggi. Viviamo tempi di emergenza del "soggettivo"; la comunicazione porta a sottolineare "l'emozionalità"; i giovani vanno dove li porta "il cuore"; meno indicata che mai è la "genericità", una proposta che non tocchi la vita. Ai giovani religiosi il Papa diceva: "Questa sapienza (della vita consacrata) è il *sapere* del mistero di Dio, il

gusto dell'intimità divina; ma è anche la bellezza dello stare insieme in nome"¹³.

2. La lettura di questa esperienza alla luce della fede

In corrispondenza con questa autorivelazione di Dio nella nostra vita (in forma di intuizione, gusto, percezione nitida) e alla nostra gioiosa accoglienza, si va radicando in noi il convincimento di essere stati destinatari dell'attenzione e dell'amore di Dio, non in generale, come un individuo in una massa, ma personalmente: "Ti ho chiamato per nome"¹⁴; "Con amore eterno io ti ho amato"¹⁵; "Ci ha scelti prima della creazione del mondo perché fossimo suoi figli adottivi"¹⁶.

Di espressioni di questo tenore è piena la Scrittura quando descrive l'atteggiamento di Dio verso di noi. L'iniziativa e il primo passo sono stati suoi. La categoria "dono" per interpretare il fatto, non solo della vocazione, ma dell'esistenza, è dominante. Nell'Esortazione viene adoperata in continuità.

Colpisce l'uso del verbo "*consecrare*" al passivo. Sovente si dice "siamo stati consacrati" e spesso non da una persona, da un rito o istituzione umana o divina, ma dallo Spirito: "Dio ci consacra col dono dello Spirito"¹⁷.

La consacrazione non è uno sforzo nostro per raggiungere un certo grado di virtù o per mettere Dio al centro del pensiero e della vita. Ciò è piuttosto conseguenza di un fatto che sta più alla base. La consacrazione è una visita, un dono, una venuta di Dio verso noi, un'irruzione della sua grazia nella nostra vita. Nel vangelo l'iniziativa viene espressa con lo sguardo che Gesù rivolge ad alcuni, la chiamata, l'invito, il fascino che lui suscita, il coinvolgimento pratico, l'interpellare, la visita a casa.

¹³ Giovanni Paolo II, *messaggio al Convegno "Vidimus Dominum"*, 29.09.97

¹⁴ Is 43,1

¹⁵ Ger 31,3

¹⁶ Ef 1,4

¹⁷ cf. Cost. 3

Lo stesso si vede nelle vocazioni profetiche. Esse sono repentine e imprevedibili. Non è il profeta che va in cerca di Dio, ma è Dio che lo investe, lo occupa. Amos dice che andava dietro il gregge quando senti la voce di Dio¹⁸. Movimento simile, sebbene in circostanze molto diverse, raccontano gli altri profeti. Di solito, e per correttezza teologica, questo elemento si enuncia al primo posto. Si segue l'ordine della causalità.

L'Esortazione riprende le immagini evangeliche e bibliche e afferma categoricamente che il riferimento alla consacrazione sottolinea l'iniziativa di Dio. "Qui sta il senso della vocazione alla vita consacrata: un'iniziativa tutta del Padre, che richiede da coloro che ha scelti la risposta di una dedizione totale ed esclusiva"¹⁹. L'iniziativa, nella storia, appartiene anche al Figlio: Gesù chiama, invita... "ad alcuni chiede un coinvolgimento totale, che comporta l'abbandono di ogni cosa, per vivere in intimità con lui e seguirlo dovunque egli vada"²⁰. L'iniziativa appartiene allo Spirito Santo che dal profondo della coscienza e della mente produce aperture, svelamenti, gusti, propositi, tendenza, amore verso Dio e la sua opera. "È lo Spirito che suscita il desiderio di una risposta piena; è lui che guida la crescita di tale desiderio, portando a maturazione la risposta positiva e sostenendone poi la fedele esecuzione"²¹.

Qualche anno fa la Congregazione della dottrina della fede pubblicò un documento su "Alcuni aspetti della meditazione cristiana" (15 ottobre 1989). Il motivo che indusse a ciò era il diffondersi di pratiche e modalità di meditazione orientale. Dalla sua lettura si capiscono bene le differenze tra una spiritualità naturale razionalistica e la spiritualità cristiana. La prima appare come una conquista propria: attraverso uno sforzo di ricerca intellettuale e dominio dei movimenti istintivi, la persona raggiunge la illuminazione. La vita spirituale cristiana invece è concepita come un dono dello Spirito. Si tratta di

¹⁸ cf. Am 1,1

¹⁹ VC 17

²⁰ VC 18

²¹ VC 19

aprirsi all'ascolto, di rispondere, di lasciarsi occupare, di accogliere. È grazia. L'iniziativa e le possibilità non sono in noi.

Perciò in alcune forme di spiritualità orientale la via principale è la presa di coscienza di sé, l'ascesi che dà fiducia nella propria capacità e la soddisfazione per i successi raggiunti, la lotta con se stessi, il volontarismo. Nella spiritualità cristiana la via principale è la carità. Si tratta di sentire una presenza che ci ha fatto oggetto della sua predilezione e rispondere con amore. È tutta fondata sul rapporto: non è una lotta con se stessi, ma principalmente una "lotta con Dio", nel senso di non riuscire mai a rispondere adeguatamente al suo amore, sentito ogni volta con maggiore intensità e chiarezza. È questa l'icona presentata al n. 38 dell'Esortazione *Vita Consecrata*. In essa domina il desiderio della benedizione di Dio e il ringraziamento. Il cristiano è un essere grato: "Ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa".

3. Una scelta e un progetto di vita

Dai due fatti descritti, che esistenzialmente sono uno solo, (presenza-accoglienza, vocazione-risposta, appello-sequela, dono-corrispondenza, rivelazione-adesione...), ne deriva un terzo: un orientamento e una a scelta di vita.

Matura in noi la convinzione, la consapevolezza o il sentimento che siamo suoi, che "in lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo"²², che lui è il primo e il solo importante, non in astratto e in generale, per il mondo o per il genere umano, ma per noi.

Ci concentriamo in lui. Lo cerchiamo "dall'aurora"²³, cioè continuamente, come fonte di senso, come interlocutore, come punto di arrivo, come compagnia.

Da ciò proviene un rapporto che ci va riempiendo di luce e di pace, anche psicologicamente, e ci caratterizza di fronte al mondo. Il consacrato è colui che ha messo Dio e il valore

²² At 17,28

²³ Sal 62,2

religioso (la fede) al centro della sua esistenza. "Il Signore è la parte della mia eredità"²⁴.

Questo diventa proposito. La persona allora si dà, si dona totalmente, si consacra secondo il senso analogico che si dà a questa parola.

Il suo sforzo è di giungere ad essere creatura di un solo desiderio, vivere il mistero di Dio non come una breve pausa settimanale o giornaliera, per esempio, nella messa o nella preghiera, ma come uno stato e un rapporto permanente, capace di ispirare le scelte e le modalità di vita.

Per questo si assume un progetto concreto, una forma di esistenza visibile che porta il segno di Dio. Ci incorporiamo in una comunità che si riconosce già nella medesima scelta e ha predisposto un cammino per svilupparla.

Pure questo tipo di vita è "consacrato" non in forza di una separazione materiale dal mondo, dei segni o delle pratiche esterne (questa sarebbe una visione estranea alla fede cristiana), ma perché viene impostato e organizzato alla luce del rapporto trasformante con Dio e del suo Regno.

Di essa si sottolinea spesso l'imitazione di Cristo, espressa nei Consigli assunti con voti. Né il contenuto dei Consigli, né il voto con cui vengono assunti hanno un significato formale e chiuso. Esprimono il midollo e sono il segno della vita ispirata al vangelo. Oggi sono esposti a più seri interrogativi antropologici e a nuove sfide; allo stesso tempo si prestano a nuove espressioni e messaggi. L'esortazione ci tiene a commentare che il capirli nel senso evangelico, lo sceglierli come modalità di vita, il decidersi a professarli pubblicamente è un dono che procede dalla Trinità e ne riflette il mistero di donazione.

Bisogna aggiungere altre due esigenze. In primo luogo il tratto, l'amicizia e l'intimità con Cristo. Sarebbe insufficiente assumere soltanto le sue preferenze operative e i suoi atteggiamenti verso i fratelli. Ci vuole il rapporto. Gesù è una persona viva con la quale incontrarsi e nella quale vivere. Fra il consacrato e lui si stabilisce una relazione profonda. Ce lo in-

²⁴ Sal 16,5

segna la vita dei discepoli. Gesù infatti ebbe ascoltatori, ammiratori, seguaci, discepoli e alcuni che furono particolarmente intimi e amici: "Voi siete miei amici"²⁵; "Maestro, dove abiti?"²⁶.

Oggi quando tutti i vincoli istituzionali appaiono deboli e tutte le appartenenze formali sembrano transitorie e poco eloquenti, questa esperienza personale risulta una testimonianza convincente e garanzia di fedeltà.

Viene opportuno un commento: è conveniente dare luogo alle manifestazioni affettive di amicizia con Cristo oltre a quelle effettive. Bisogna evitare due estremi: convertire l'amore in un sentimento superficiale, un semplice movimento di sensibilità quasi da adolescente; e, all'altro estremo, rendere arido il nostro cuore con un certo intellettualismo. Se tante volte la volontà si trova frenata nell'amore di Dio è perché la nostra sensibilità umana è atrofizzata. Finché la fede o il pensiero di Dio non raggiungono i sentimenti, rimangono marginali e inoperosi. Ci furono santi che manifestarono con tenerezza il loro amore per Dio. Possiamo ricordare San Francesco di Assisi, ma non meno, sebbene con altro stile, San Francesco di Sales, alla cui spiritualità ci ispiriamo.

Oltre l'imitazione e l'intimità c'è la partecipazione attiva alla sua causa, cioè lo spendersi per quello per cui Egli ha lavorato e sofferto.

Questo dinamismo di amicizia, imitazione, partecipazione, discepolato, nell'Esortazione viene denominata "adesione conformativa a Cristo". "Attraverso la professione dei consigli, infatti il consacrato, non solo fa di Cristo il senso della propria vita, ma si preoccupa di riprodurre in sé, per quanto è possibile, la forma di vita che il Figlio di Dio prese quando venne nel mondo"²⁷.

Dalle modalità concrete assunte nel passato o inventate oggi per realizzare questo progetto di vita in Dio, conforme alle diverse situazioni, provengono i vari tipi di vita consacrata e la diversa configurazione della consacrazione.

²⁵ cf. Gv 15,14

²⁶ Gv 1,38

²⁷ VC 16

4. Nella Chiesa e per la Chiesa

Questi tre fatti, chiamata-risposta-progetto, presenza-accoglienza-scelta, invito-corrispondenza-alleanza, vengono espressi dalla professione.

Le formule più antiche sono stringate ed essenziali. Le moderne invece sono piuttosto lunghe e analitiche. Tutte però si caratterizzano perché sottolineano che l'oggetto della consacrazione non sono le cose, né le attività, né gli obblighi morali, ma la persona; che la ragione è l'amore di Dio percepito e il desiderio di corrispondervi.

“La professione religiosa è un segno dell'incontro di amore tra il Signore che chiama e il discepolo che risponde donandosi totalmente a lui ed ai fratelli”²⁸. Le esigenze della consacrazione sono dunque totali, esclusive, perpetue: tutto, solo, per sempre. In un certo periodo prevalse la formula "fino alla morte". Non era una determinazione di tempo ma di intensità: fino all'olocausto, alla consumazione.

La professione ha un'importanza singolare nell'organizzazione e sviluppo della nostra vita spirituale. Non è un atto passeggero, una sottoscrizione a un documento, ma l'inizio di una relazione che si prolungherà, come quella del matrimonio. Da essa dovranno sgorgare atteggiamenti, gesti e parole. Risulta dunque non solo un proposito di santificazione, e tanto meno il contratto di appartenenza ad una comunità, ma anche una fonte di grazia, come per gli sposi la promessa iniziale di vicendevole appartenenza. Il periodo di preparazione immediata ribadisce il suo carattere unico. Sull'impegno che si assume si costruirà l'esistenza e si andrà stabilendo la differenza tra il salesiano autentico e quello incolore. Viverla e manifestarla è parte del nostro contributo all'educazione dei giovani ed alla dinamica comunitaria.

Soprattutto la professione è il riconoscimento pubblico, da parte della comunità ecclesiale, di questa irruzione di Dio nella vita di una persona, della volontà di questa persona di vivere tale evento in quello spazio dello Spirito manifestatosi

²⁸ cf. Cost. 23

nel mondo, che è il Regno e la Chiesa; non dunque in forma intimistica e individuale. La Chiesa la riconosce e la incorpora alla comunione e missione del popolo di Dio. Perciò la liturgia la valorizza con una celebrazione speciale, invoca sulle persone il dono dello Spirito Santo e associa la loro oblazione al sacrificio di Cristo. La presenza numerosa della comunità gli dà rilievo sociale.

Tutto ciò va collegato ad un punto commentato e sofferto oggi: il carattere indispensabile della vita consacrata. "La vita consacrata presente sin dagli inizi, *non potrà mai mancare* alla Chiesa come un suo elemento irrinunciabile e qualificante, in quanto espressivo della sua stessa natura"...

"La concezione di una Chiesa composta unicamente di ministri sacri e da laici non corrisponde, pertanto, alle intenzioni del suo divino Fondatore quali ci risultano dai Vangeli e dagli altri scritti neotestamentari"²⁹.

In sintesi, la consacrazione è una esperienza complessa che comprende l'iniziativa di Dio, l'esperienza personale del suo appello ed invito, un progetto di vita che mette il riferimento a Dio al centro dell'esistenza e il gesto della Chiesa che inserisce questa vocazione nella propria comunione e missione.

Non è un momento o un atto singolo, ma un *continuum* che dura tutta la vita e si realizza in crescendo: un'alleanza, un patto di amore, un matrimonio.

5. Alcune conseguenze importanti

Da quanto abbiamo detto possiamo ricavare alcune riflessioni per la nostra vita.

I consacrati:

* *Sono le donne e gli uomini del senso religioso*: questo nella considerazione di tutti, credenti e non credenti. L'esistenza personale e collettiva si basa su una costellazione di valori che tutti assumiamo: il rispetto dell'altro, il lavoro, la salute, l'onestà, la responsabilità sociale. Dicendo costellazione indichiamo che tra di loro c'è un'organizzazione e una gerarchia

²⁹ cf. VC 29

che consente di vederli come un sistema. Ciascuno di noi mette al centro alcuni di sua preferenza e in coerenza con essi organizza il tutto.

I consacrati si concentrano sul valore religioso e da esso si proiettano verso gli altri valori, ritornando sempre al primo come a giustificazione e matrice di tutto quello che fanno. In forza di esso assumono l'educazione, curano i malati, si danno alla ricerca. Ogni ramo dell'agire umano è aperto ai consacrati, purché l'ispirazione e la motivazione siano proprie di chi ha fatto di Dio la sua scelta principale. C'è grande differenza tra un'educatrice onesta e professionalmente capace ed una religiosa educatrice.

Appare una anormalità quando un'altra dimensione prende il sopravvento e il senso religioso rimane emarginato. Particolarmente nelle congregazioni dedicate alla educazione o ad altri servizi, ci può essere uno squilibrio tra ruolo professionale e testimonianza religiosa.

Tillard dice che il senso religioso è per il consacrato quello che l'igiene è per il medico. Una mancanza di pulizia è tollerabile in qualsiasi persona, ma costituisce una mancanza seria in un medico chirurgo.

* *Appaiono come esperti dell'esperienza di Dio.* Non solo essi scelgono la via della spiritualità come propria via; ma si propongono anche come interlocutori per tutti quelli che nel mondo sono alla ricerca di Dio. A coloro che già sono cristiani offrono, quindi, la possibilità di fare, in loro compagnia, un'esperienza religiosa e a coloro che non sono cristiani si mettono accanto, nel cammino di ricerca. L'esperienza religiosa è all'origine della loro vocazione. Il progetto di vita che assumono tende a coltivarla. La privilegiano in termini di tempo e di attività.

Tutti i cristiani, d'altra parte, debbono e vogliono fare una certa esperienza di Dio; ma vi si possono dedicare soltanto ad intervalli e in condizioni di vita meno favorevoli, per cui rischiano di trascurarla.

I consacrati sono allo stesso tempo una memoria di Dio per cristiani e non cristiani e un supporto per coloro che vogliono cercare, percepire e gustare la sua presenza.

C'è nella vita una legge che viene applicata in tutti gli ambiti: nessun valore permane nella società senza un gruppo di persone che si dedichino completamente a svilupparlo e sostenerlo. Senza la classe medica e l'organizzazione degli ospedali, la salute sarebbe impossibile. Senza gli artisti e le istituzioni corrispondenti, il senso artistico della popolazione decade. Lo stesso avviene col senso di Dio: i religiosi, contemplativi o no, sono quel corpo di mistici capace di aiutare almeno chi è prossimo a leggere l'esistenza alla luce dell'assoluto e di accompagnarli a farne esperienza.

Ciò appartiene ai propositi essenziali della vita religiosa. Perciò i Fondatori misero il senso di Dio al di sopra di tutte le attività e aspetti. Credenti e non credenti avvertono la mediocrità religiosa dei consacrati come una difformità. I religiosi medesimi sentono un vuoto incolmabile quando questa dimensione sparisce.

L'Esortazione Apostolica *Vita Consecrata* ha visto la vita religiosa come spazio privilegiato per il dialogo tra le grandi religioni³⁰, perché alla sua origine c'è una opzione che, in termini generali, è condivisa da tutte le persone profondamente religiose.

Le Costituzioni salesiane ricordano questo all'art. 62: "In un mondo tentato dall'ateismo e dall'idolatria del piacere, del possesso e del potere, il nostro modo di vivere testimonia specialmente ai giovani che Dio esiste e che il suo amore può colmare una vita"³¹.

Manifestazione di questo nostro profilo professionale è la nostra personale esperienza di Dio, resa cosciente, cercata, approfondita e maturata da adulti; è la competenza nell'iniziare altri, specialmente i giovani, nell'esperienza di Dio. Essi desiderano, almeno come curiosità o sensazione passeggera, avere qualche momento spirituale. Lo dimostrano la frequenza alle case di ritiro e le giornate di monastero o convento. Sarebbe triste se i consacrati fossero più occupati ad amministrare che a guidare le persone in un'esperienza di vita.

³⁰ cf. VC 101-102

³¹ Cost. 62

* *Assumono la santità come proposito principale della vita.* Non la si intende solo come correttezza morale o come sforzo ascetico, ma come stile di esistenza e di rapporto nei quali traspare, in qualche forma, il mistero di Dio, liberante, vicino.

I santi sono stati chiamati trasparenza di Cristo oggi. San Vincenzo de' Paoli diceva: "Come sarà stato buono Gesù se il Vescovo Francesco di Sales è così amabile".

Le Costituzioni dicono che la santità è il dono più prezioso che possiamo fare ai giovani. Ad essi infatti risulta difficile costruire la loro umanità. Dall'esterno gli giungono messaggi e suggerimenti discordanti e contraddittori; con difficoltà riescono a discernere, scegliere e soprattutto sintetizzare.

Non è facile, per i giovani, percepire la trascendenza nel contesto secolare e il clima di libertarismo rende difficile maturare criteri morali; come non è facile per loro credere che Cristo vive oggi e non è solo una storia edificante del passato.

Possiamo aggiungere che la santità è anche il contributo dei religiosi alla cultura e alla promozione umana. Infatti la santità ha anche un valore temporale, non soltanto per le opere di carità a beneficio dei poveri, ma per il senso e la dignità che immette nella convivenza umana.

Ha scritto Congar: "La più grande novità del Concilio è questa: se la Chiesa è nel mondo e nel mondo si trovano i problemi, la santità è un fenomeno che interessa la cultura. Può sembrare un concetto discutibile, ma un punto centrale delle intuizioni del Concilio è che la santità ha a che vedere con la storia. Con l'Incarnazione la storia dell'uomo è il luogo dove si esprime l'amore di Dio; la santità non nasce dunque dalla fuga o rigetto del mondo, perché è nella misura in cui mi tuffo nel mondo per salvarlo che trovo il gran dono di Dio"³².

³² Radio Vaticana, 20.02.84; Avvenire 22.02.84

5. La spiritualità salesiana nel quotidiano

La spiritualità salesiana è stata sintetizzata in alcune formule brevi come quelle che adoperava don Bosco per i ragazzi. È questa un'abitudine di famiglia: semplificare, unire, aiutare a ricordare.

La sintesi mistica è sintetizzata nel motto: *Da mihi animas.*

Quella pedagogica è: *ragione, religione, amorevolezza.* Riguarda non solo il rapporto con i giovani, ma la forma di costruirsi dell'educatore apostolo.

Quella devozionale è: *Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice e il Papa.*

Quale è il programma pratico da vivere ogni giorno, il cammino sul lungo termine per maturare nella spiritualità salesiana? *Lavoro, preghiera, temperanza.*

Le tre parole, popolari, quasi proletarie, corrispondono alle tre dimensioni che Vita Consecrata indica come indispensabili in ogni spiritualità: quella *contemplativa, quella apostolica, quella ascetica.*

Dobbiamo dunque scavare nel contenuto tradizionale ed odierno di questi riferimenti, per nostro profitto e come "bussola" pratica per l'animazione comunitaria.

Vediamole una a una.

1. Preghiera: contemplativi nell'azione

Secondo VC, della contemplazione hanno bisogno tutti i discepoli di Cristo e sempre: i teologi per poter valorizzare in pieno l'anima sapienziale e spirituale della loro scienza; coloro che si danno alla preghiera perché non dimentichino che vedere Dio significa scendere dal monte con un volto così raggiante da essere costretti a coprirlo con un velo; coloro che si impegnano per non chiudersi in una lotta senza amore e senza perdono¹.

¹ cf. VC 38

Ciò vuol dire che la contemplazione non coincide con lo studio delle cose sacre, anche se se ne avvantaggia. Vuol dire che include la preghiera ma va oltre: la contemplazione, quello che da noi tradizionalmente si chiamava unione con Dio, è senso e gioia della sua presenza, rapporto filiale con lui.

Riguardo ad essa si intravedono molteplici questioni da approfondire: che cosa significa contemplazione, le diverse forme di contemplazione, i luoghi atti e da preferire secondo le diverse esperienze spirituali. Ho avuto l'opportunità di confrontare questi concetti con membri di ordini "contemplativi" a proposito della nostra spiritualità dell'azione. Mi accorgo che non sono superflue alcune spiegazioni per prendere coscienza di quale sia la nostra forma di contemplazione e orientare verso una pratica convincente.

Due luoghi sono da curare in unità, quasi fossero comunicanti, per inverare la definizione di contemplativi nell'azione: la preghiera e l'azione.

Una delle domande più serie che si fanno quando si propone una spiritualità riguarda la preghiera. Oggi un insieme di fenomeni la fanno emergere non solo come espressione della fede cristiana ma anche come soddisfazione di un bisogno dell'uomo. Non sono pochi coloro, di diverse fedi, ed anche senza alcuna, che cercano una certa forma di preghiera nelle tecniche orientali o in forme nuove di religiosità.

Nella Chiesa si sono diffuse le scuole di preghiera, guidate da vescovi o sacerdoti. Ci si raduna una volta al mese o settimanalmente nei tempi di quaresima e avvento per leggere la Scrittura, recitare i salmi, pregare in silenzio. Il movimento di rinnovamento nello Spirito ha fatto della preghiera il suo punto distintivo; e quello di Taizè invita i giovani all'esperienza della contemplazione.

Si offrono dappertutto le giornate di "monastero". Il monastero viene considerato come un luogo sociale di riflessione e di manifestazioni artistiche legate allo spirituale. Sono state molto seguite dalla TV le "adunanze di preghiera" interreligiose (cristiani, ebrei, musulmani, buddisti) per le grandi cause come

la pace. Se ne faranno altre in quest'anno giubilare dedicato alla cultura della pace e alla preoccupazione ecumenica. In quasi tutte le celebrazioni legate ad avvenimenti religiosi si include una veglia di preghiera.

Insomma sembra sia il mondo o la persona a sentire un bisogno urgente di mettersi in contatto con altre realtà che non siano computer, macchine, borsa, bilanci, produzione, conti e simili.

La medesima tendenza, allo stesso tempo significativa e ambigua, appare anche nella religiosità giovanile. Ci sono gruppi di giovani che cercano profondità di preghiera e maestri che li guidino. Per loro si stanno moltiplicando i luoghi di preghiera: oasi, case di ritiro, "capanne".

Un certo numero ne fa un assaggio, una esperienza fugace che non mette radici. Forse cercano la soddisfazione personale di provare il "diverso", l'insolito. Ma non manca mai un certo desiderio di "senso" o un elemento stabilizzante e rasserenante per la propria vita.

La nostra pastorale giovanile si è premurata anche di dare risposte alla domanda dei giovani. Per loro sono stati proposti cammini aggiornati di preghiera. È rinata oggi una produzione abbondante di libri di meditazione e di preghiera per tutte le circostanze (feste, campeggi, incontri, sport, momenti di gioia e anche momenti di sofferenza). In particolare i movimenti ecclesiali si sono dati il loro stile di orazione con relativi testi e collezioni di canti: tutto sotto il segno della "personalizzazione", della qualità biblica, della partecipazione.

Questi fatti ci interpellano in primo luogo come religiosi. Nella mentalità popolare, il religioso è uno che pratica e gusta la preghiera, che sa pregare e vi si dedica.

Ci interpellano più ancora che come educatori-evangelizzatori. A noi tocca iniziare i giovani in quell'atteggiamento cristianissimo che si chiama **pietà**. Se non si vuole ridurre il Vangelo ad una teoria religiosa, ad una spiegazione intellettuale su Dio, si devono radicare atteggiamenti di affetto verso il Padre con le corrispondenti espressioni.

I salesiani in generale hanno accolto favorevolmente gli stimoli che venivano dall'ambiente e dalla Chiesa: molte cose sono migliorate nella preghiera della comunità. E ci sono ammirevoli esempi di oranti: penso ai malati, agli anziani.

D'altra parte risultano difficili, per coloro che sono nel vivo delle responsabilità, l'atteggiamento e la pratica della preghiera regolare e impegnata. Il loro tipo di vita infatti non porta alla preghiera né è pensato in funzione di essa. Sembra orientato piuttosto ad attività secolari, scuole, ambienti giovanili, rapporti sociali, organizzazione. Tutto ciò li espone ad imprevisti, all'agitazione, ad accumulo di impegni che non favoriscono la calma e la regolarità.

Questo tipo di vita riproduce quello di Don Bosco: la sua attività multiforme e continua sembrava sottrarlo alla preghiera esplicita abbondante che si trova in tutte le biografie di santi. "Riguardo alla preghiera propriamente detta - diceva il Promotore della fede al Processo di beatificazione - della quale tutti i fondatori di nuove congregazioni hanno avuto cura speciale, in Don Bosco non si trova, si può dire, niente. Come si può qualificare di eroico uno che è stato così carente in ciò che riguarda la pratica della preghiera vocale? Nella vita dei santi non si era visto niente di simile precedentemente".

A ciò si aggiunge la difficoltà intrinseca della preghiera, che non consiste soltanto nel concentrarsi, nell'entrare in se stesso o nel parlare ad un interlocutore invisibile che non risponde, ma anche nel fatto che la preghiera è lo specchio della fede vissuta e dell'attenzione che Dio riceve nella nostra vita. "La preghiera è la sintesi del nostro rapporto con Dio. Possiamo dire che noi siamo quello che preghiamo e come lo preghiamo. Il livello della nostra fede è il livello della nostra preghiera; la forza della nostra speranza è la forza della nostra preghiera: l'ardore della nostra carità è l'ardore della nostra preghiera"².

Dal nostro modo di parlare ci si accorge subito del grado di confidenza che abbiamo con una persona. Con un amico

² cf. Carretto C., Lettere dal deserto

parliamo di qualsiasi cosa e con facilità. Di fronte ad un estraneo non ci vengono né argomenti né parole. Lo stesso avviene quando ci mettiamo di fronte a Dio.

Ad alcuni poi sembra che tra i salesiani non ci sia una iniziazione alla preghiera, che nessuno li abbia introdotti o guidati alla sua pratica e che i direttori che ricevono giovani confratelli non prendano in considerazione e molte volte non siano capaci di farli progredire nella preghiera. Per questo si nota tra di loro una fuga verso gruppi e movimenti che la offrono in maniera più emotiva e partecipata.

È legittimo allora domandarsi come è la preghiera del salesiano, uomo dato alla attività educativa e pastorale.

Egli ha due modelli per capire come dev'essere la sua preghiera: Gesù Pastore e predicatore del Regno e Don Bosco.

San Luca ci parla abbondantemente della preghiera di Gesù e dei suoi insegnamenti in merito. Ma ancora prima di presentarci Gesù in atteggiamento di preghiera, avvolge tutto il racconto della sua vicenda in un clima di invocazione, lode, ringraziamento e petizione.

La sua nascita e l'infanzia vengono come inquadrare da quattro cantici di gioia, speranza e lode: quello di Elisabetta, di Maria, degli Angeli e di Simeone. La morte suggerisce a Cristo la preghiera: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno"³; "Nelle tue mani affido il mio spirito"⁴.

È un'indicazione sul come guardare e vivere gli eventi di salvezza. Coloro che pregano riescono a vedere la portata degli avvenimenti che per gli altri non esulano dalla normalità o hanno significato negativo.

I principali momenti della sua missione sono segnati esplicitamente dalla preghiera.

Nella preghiera, durante il battesimo, riceve pubblicamente l'investitura pubblica e il beneplacito del Padre: "Mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo stava in preghiera, il

³ Lc 23, 33

⁴ Lc 23, 46

cielo si aprì" e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea come di colomba e vi fu una voce dal cielo: Tu sei il mio figlio..."⁵.

Un lungo periodo di preghiera accompagnato dal digiuno nel deserto gli dà il senso della sua opera e la forza per resistere alle tentazioni di orientarla in forma diversa da quello che il Padre vuole⁶.

Prima della scelta dei discepoli mette nelle mani del Padre la decisione e coloro che sceglierà: "In quei giorni Gesù ne andò sulla montagna a pregare e passò la notte in orazione. Quando si fece giorno chiamò a sé i suoi discepoli e ne scelse dodici..."⁷.

La sua preghiera ottiene dal Padre la confessione di Pietro... e lo sostiene nei momenti di prova: "Ho pregato affinché la tua fede non venga meno"⁸.

La trasfigurazione ha luogo in un momento di intensa conversazione col Padre. E in questo atteggiamento la sua umanità appare agli occhi degli apostoli come era realmente⁹.

Molti miracoli sono preceduti o accompagnati da un gesto orante: la moltiplicazione dei pani, la guarigione del cieco nato, la cacciata dei demoni, la risurrezione di Lazzaro.

L'ultima grande preghiera è un testamento, uno sguardo sulla sua esistenza: raccoglie i motivi della sua vita e della sua morte¹⁰, la sua posizione critica di fronte al mondo, la sua totale disponibilità per il disegno del Padre, l'amore ai suoi, la preoccupazione per l'unità e la perseveranza di tutti coloro che partecipano alla sua azione di salvezza, il suo proposito di fedeltà.

La preghiera nell'orto e sulla croce è l'accettazione dei fatti come venuti dalla volontà di Dio piuttosto che dalla mali-

⁵ Lc 3, 21-22

⁶ cf. Lc 4

⁷ Lc 6, 12-13

⁸ Lc 22,32

⁹ cf. Lc 9,28-29

¹⁰ cf. Gv 17

zia degli uomini. Con essa consegna la vita nelle mani del Signore.

La preghiera di Gesù appare così come un atteggiamento costante, interno, che si manifesta in espressioni spontanee di gioia, di ringraziamento, di invocazione, di disponibilità, di riflessione. Sullo sfondo di tutte queste espressioni c'è una sola parola, **Padre**: "Ti benedico, Padre"¹¹.

Per il Padre ci sono anche tempi e luoghi adatti per una conversazione tranquilla: i monti, il deserto, la notte, i luoghi solitari, la compagnia di pochi amici.

Ma la vera preghiera è la vita che si snoda secondo la volontà del Padre e a servizio degli uomini¹². Perciò il suo insegnamento ai discepoli si concentra in quattro raccomandazioni, la cui unità non tutti colgono:

* pregate sempre, senza interruzione¹³: non si tratta del dire sempre preghiere, ma di far di ogni momento della vita una invocazione al Padre;

* quando pregate "non dite molte parole"¹⁴... Ciò è tipico dei pagani. Essi credono che gli dei riescano a conoscere i nostri problemi e sentimenti solo se noi glieli diciamo¹⁵;

* nella sostanza e nel profondo di ogni espressione e scelta ci sia sempre una parola, un sentimento: "Padre". Quando pregate dite "Padre nostro che sei nel cielo..."¹⁶. Il valore e il fondamento di ogni parola è il rapporto e il posto che diamo a Dio nella nostra vita;

* bisogna pregare "in Spiritu et veritate"¹⁷... l'intensità e l'autenticità della preghiera si manifestano in una vita messa a servizio di Dio e dei fratelli.

¹¹ Mt 11, 25

¹² cf. Mt 7, 21

¹³ cf. Lc 21, 36

¹⁴ Mt 6, 7

¹⁵ cf. Mt 6, 7

¹⁶ Mt 6, 9

¹⁷ Gv 4, 23

Don Bosco e Maria Mazzarello hanno preso da Gesù Pastore questa modalità. Scoprirono il carattere di preghiera che ha l'azione apostolica e caritativa quando viene compiuta secondo la volontà e nella presenza di Dio. Ciò d'altra parte era già conosciuto dai mistici.

Per Santa Teresa: "La preghiera è un trattare da amici con Dio..."; comprende la totalità della vita, qualunque sia l'occupazione del momento; si può parlare con lui o lavorare per lui; pensare a lui o soffrire per lui.

Perciò, sempre secondo Santa Teresa, la preghiera prepara l'incontro con Dio nell'azione: "L'orazione mentale non è altro che fare pratica di amicizia incontrandosi frequentemente con chi si ama... non per godere ma per accumulare energie per servire". Per questo l'azione la sostituisce con vantaggio in determinati momenti: "Smettere di star da soli con lui per dedicarsi a una di queste due cose (agire e patire) gli dà gradimento".

Bisogna dire però che i salesiani conoscono poco della vita di preghiera di Don Bosco. Si ripete che "era l'unione con Dio". Ma se domandassimo a ciascun salesiano se Don Bosco è stato per lui Maestro di preghiera come lo è stato, per esempio, di pedagogia, forse non poche risposte sarebbero negative.

Il cammino attraverso cui Don Bosco è progredito nella preghiera attiva è certamente meno noto e commentato di quello che l'ha portato a maturare il sistema preventivo. Di quest'ultimo conosciamo e diffondiamo aneddoti e massime; del primo invece abbiamo un'immagine alquanto generica. Le biografie danno ampio spazio al suo genio creativo e aggiungono alcune pagine esemplari sui momenti mattutini di preghiera.

C'è un "classico" della letteratura salesiana nel quale si fa uno sforzo di osservazione più accurata della vita mistica di Don Bosco; è: "Don Bosco con Dio" di Don Eugenio Ceria. Da esso si vede che ha insistito spesso sulla necessità per i salesiani della preghiera mentale e vocale: "La preghiera... ecco la prima cosa. Non si comincia bene se non dal cielo. La pre-

ghiera è per noi come l'acqua al pesce, l'aria all'uccello, la fonte al cervo, il calore al corpo"¹⁸.

Sarebbe sbagliato rappresentarci Don Bosco che dice sempre preghiere vocali, così come sarebbe erroneo immaginare che non ci fossero in Lui espressioni esterne di pietà. Quello che si ammirava di più però è quanto commenta don Ceria: "In Don Bosco lo Spirito di preghiera era ciò che nel buon militare è lo spirito marziale, ciò che in un bravo artista è il gusto e in uno scienziato lo spirito di osservazione: una disposizione abituale dell'anima attuantesi con facilità, costanza e grande diletto"¹⁹.

C'è dunque in lui una fusione naturale e serena tra azione e orazione. La vita non si divide tra l'uno e l'altra. L'amore si esprime nell'uno e nell'altra: "La differenza specifica della pietà salesiana consiste nel saper fare del lavoro preghiera... Questa è una delle caratteristiche più belle di don Bosco"²⁰.

Al seguito di questi due "modelli", il salesiano dovrebbe arrivare ad essere "un orante" come ogni religioso. Ma lo deve fare "immerso nel mondo e nelle preoccupazioni della vita pastorale"²¹, "in un'operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio"²².

Per indicare questo, nel nostro vocabolario si usano due espressioni: *essere contemplativo nell'azione, celebrare la liturgia della vita*.

Essere un contemplativo nell'azione è un'espressione classica della spiritualità ignaziana, applicata a Don Bosco da Don Rinaldi. Dice, in altro modo, quello che abbiamo commentato

¹⁸ P. Brocardo, Don Bosco, profondamente uomo, profondamente santo, Roma, LAS 1985, pag. 99

¹⁹ ib. pag. 99

²⁰ ib. pag. 105

²¹ Cost 95

²² ib. 95

nella meditazione sulla figura di Don Bosco: "Camminare in questo mondo come se si vedesse l'invisibile".

Ma come si "contempla" nell'azione? Ecco alcune indicazioni.

Manteniamo viva, nel nostro lavoro, la coscienza che siamo strumento dell'azione di Dio a favore dei giovani. Dei nostri sforzi, dei nostri gesti di servizio, delle nostre parole si serve il Signore per farsi sentire nella vita dei giovani e svegliare in loro il desiderio di essere "di più". Noi non raggiungiamo il loro cuore e la loro coscienza. Ma la nostra presenza, la nostra voce sono la porta attraverso cui Dio si comunica a loro.

Abituiamoci poi a scoprire la presenza dello Spirito nella vita degli uomini, particolarmente dei giovani. Uniamoci all'opera che Dio porta avanti, ringraziando, godendo, intercedendo. Se le nostre distrazioni riguardano i problemi e le speranze della gente possiamo incorporarle nelle nostre preghiere. Secondo la piccola Teresa, le distrazioni sono come i bambini che disturbano i genitori durante la messa. Basta congiungergli le manine e farli guardare verso l'altare.

Ancora: doniamoci pienamente al servizio dei giovani e del popolo accettandone le esigenze quotidiane sull'esempio del buon Pastore; parteciperemo così alla paternità di Dio, operando come lui in favore della vita, dalle forme più elementari (cibo, casa, istruzione), a quelle più alte (rivelazione del Vangelo, vita di fede).

L'altra espressione sintetica della preghiera salesiana è: celebrare la *liturgia della vita*. Nel documento da cui è stata presa, la Costituzione apostolica "*Laudis Canticum*", è riferita a tutti i cristiani che offrono la loro vita a Dio e agli uomini, incorporandola all'esistenza di Cristo sacerdote.

È una delle presentazioni più belle e più vere del culto cristiano, che va oltre il rito e le cerimonie; e fa dell'uomo il tempio di Dio e della sua esistenza l'adorazione e la lode al Signore.

Può essere meditata e approfondita seguendo molte piste: "Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale!"²³.

"Tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre"²⁴.

L'hanno assunta come "regola" di preghiera per i salesiani/e le Costituzioni dei due Istituti²⁵. È infatti particolarmente applicabile alla circostanza o situazione "educativa".

La Settimana di spiritualità della Famiglia Salesiana del 1980 ("Il sistema preventivo come cammino di santità") parlava dell'incontro con Dio attraverso due tipi di mediazioni, incluse in un unico universo sacramentale: quelle "celebrativo-rituali" e quelle "pratico-tecniche". Sottolineava l'importanza di queste ultime nell'esperienza spirituale salesiana²⁶.

In una parola: "lavoro e preghiera fusi nel sacramento totale della vita orientata verso Dio e mossa dalla carità". Unione di preghiera e unione di vita con Dio sono due movimenti dello stesso cuore. Le due hanno ritmi e forme proprie. "L'unione di preghiera celebrata interrompe le relazioni con le creature per concentrare tutta l'attenzione direttamente sulla luce e sulla vita intima di Dio. L'unione pratica si attua nel cuore stesso della vita corrente, nel tessuto delle relazioni umane"²⁷.

Non è infrequente trovare ancora testi in cui l'esperienza spirituale viene concepita con un "prima" e "a parte" preparatorio, nel quale ha luogo l'incontro con Dio; e un "dopo" nell'azione in cui mettiamo a frutto, e, in un certo senso, spendiamo utilmente la luce e l'energia ricevuta.

²³ Rom 12, 1

²⁴ Col 3, 17

²⁵ cf. Cost. 95; Cost. FMA 48

²⁶ cf. Il sistema preventivo vissuto come cammino di santità, pag. 36-51

²⁷ Brocardo P., "Don Bosco profeta di santità per la nuova cultura" in M. Midali, Spiritualità dell'azione, Roma, LAS, 1977, pag. 197

Nella spiritualità salesiana si ha continuità senza rottura tra i due momenti; anzi, i due si uniscono in un punto di congiunzione ulteriore: la carità. E per il nostro tipo di carità, che è educativa pastorale, il momento dell'azione è principale come carica e manifestazione. Per questo don Egidio Viganò preferiva l'espressione di San Francesco di Sales: l'estasi dell'azione.

Lo esprime un testo dei Salesiani: "Educare i giovani alla fede è, per il salesiano, lavoro e preghiera. Egli è consapevole che impegnandosi per la salvezza della gioventù fa esperienza della paternità di Dio. (...) Don Bosco ci ha insegnato a riconoscere la presenza operante di Dio nel nostro impegno educativo, a sperimentarla come vita e amore. (...) Noi crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani per offrirci la grazia dell'incontro con lui e per disporci a servirlo in loro, riconoscendone la dignità ed educandoli alla pienezza di vita.

Il momento educativo diviene, così, il luogo privilegiato del nostro incontro con lui"²⁸ e della contemplazione della sua opera nella vita dell'uomo.

Chi educa è chiamato a riconoscere Dio che opera nella persona umana e a mettersi a suo servizio. Qualcosa di simile a quello che dovette fare Maria, perché nella umanità di Gesù si manifestasse in forma storica la coscienza divina. Maria dovette accompagnarlo e sostenerlo con il cibo, l'affetto, il consiglio, l'insegnamento della lingua e delle tradizioni, l'inserimento nei rapporti umani, l'iniziazione nell'universo dei gesti e delle parole religiose, senza sapere di scienza certa che cosa si sarebbe rivelato questo suo figlio.

C'è un dialogo misterioso tra ciascun giovane e quello che gli giunge dall'esterno, quello che sorge dentro di lui, quello che scopre come imperativo, grazia o senso. Un po' alla volta va acquistando piena coscienza di sé, va elaborando un progetto di esistenza nel quale scommette le sue forze e gioca le sue possibilità.

L'educatore è chiamato ad offrire tutto quello che crede opportuno, vivendo con speranza le incognite del futuro. Si in-

²⁸ CG23 94-95

teressa sinceramente dell'umano incerto che cresce. In esso infatti Dio verrà accolto e anche in forza della crescita si manifesterà con sempre maggior luminosità.

Chi educa, dunque, - genitore, amico o animatore - mantiene viva la consapevolezza che egli è parte nella festa dell'incontro di Dio con i giovani. È l'amico dello sposo, non protagonista ma aiuto e spettatore attivo, come Maria alle nozze di Cana. Nelle Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice si legge che l'assistenza "è attenzione allo Spirito che opera in ogni persona"²⁹.

Proprio nella fede che intravede l'agire di Dio, nella speranza che attende la sua manifestazione nella vita dei giovani, e nella carità che si mette a disposizione del giovane e dello sposo si sviluppano i sentimenti e si vivono come preghiera i momenti educativi di gioia, di attesa, di dolore, di sforzo, di apparente fallimento. Si ringrazia, ci si rallegra, ci si lamenta, si intercede, si desidera, si invoca.

La celebrazione liturgica ha un Kyrie, un Gloria, un Credo, un'offerta, uno spazio simbolico, una comunità, tempi di penitenza e di esultanza. Così la liturgia della vita ha momenti di risultati gratificanti e di delusione, di iniziativa e di attesa, di solitudine e di compagnia. C'è uno spazio (cortile, scuola, quartiere!) e ci sono persone da amare e con le quali collaborare di cuore (la comunità educante).

Il tutto, vissuto alla luce della presenza operante di Dio, diventa contemplazione. Avviene come nella comunicazione tra persone che si conoscono bene: un sentimento si può esprimere con parole, con un gesto, con un dono, con uno sguardo, con un silenzio, con una visita, con un messaggio attraverso telefono o fax.

Si tratta - direbbe Sant'Agostino - "di prendere in mano il salterio delle buone opere e con esso cantare le lodi del Signore".

C'è però un rapporto tra atteggiamento continuo di preghiera ed esercizio di preghiera, tra preghiera-parola e preghiera-

²⁹ Cost. FMA 67

vita, tra preghiera esplicita e preghiera diffusa nella giornata, tra liturgia celebrata e liturgia della vita.

Forse è in questo rapporto dove si trovano le difficoltà e allo stesso tempo la ricchezza del salesiano. È dunque il punto fondamentale della sua formazione spirituale-apostolica.

I due elementi o aspetti sono importanti: l'uno per l'altro; entrambi per la stabilità e pienezza della vita consacrata. Chi lascia l'uno, perde l'altro.

Il rapporto tra essi è diverso secondo il "tipo" di vita. Già all'origine stessa del nostro istituto si dichiara: "La vita attiva a cui tende la società fa che i suoi membri non possano avere molte pratiche di pietà in comune. Si sforzeranno di supplire con il buon esempio e il perfetto adempimento dei doveri del buon cristiano"³⁰. È un testo che bisogna interpretare collocandolo nel proprio "tempo".

Quello che suggerisce richiede apprendimento e tempi speciali di concentrazione. "Molti credono che la preghiera venga da sé e non vogliono saperne del suo esercizio, ma sbagliano"³¹.

La preghiera deve scaturire "naturalmente", dice qualcuno; ma tutto quello che noi facciamo con molta naturalezza è risultato di un lungo esercizio: giocare, camminare, suonare. La pratica regolare personale e la partecipazione assidua a quella comunitaria sono indispensabili.

C'è bisogno di una iniziazione calma e progressiva alle diverse forme di preghiera: vocale, mentale, lettura, silenzio, contemplazione, formule, creatività. Bisogna praticarle in diverse situazioni e momenti, fino ad impregnare la vita in modo che la preghiera entri e venga fuori da noi per molte vie e in molte forme.

L'esercizio radica la consuetudine: la regolarità è determinante; tutte le cose importanti nella nostra vita hanno un orario, un tempo riservato; se un giorno non le possiamo fare

³⁰ Costituzioni del 1858

³¹ Guardini R., Lettere su autoformazione, pag. 91

nell'orario consueto, ne fissiamo subito un altro. Così per mangiare, dormire, lavarci.

Le mediazioni comunitarie sono indispensabili per noi: i luoghi, i tempi, le forme, la comunità. Dico "per noi", per i quali lo stile comunitario ricopre tutte le dimensioni della vita. Per altri religiosi può essere diverso. Si richiede però anche l'applicazione personale. Il risultato e la modalità di questa applicazione sono diversi. Ciascuno ha il suo modo di pregare, come ha il suo modo di parlare, camminare e guardare. In questa chiave vanno interpretati la maggior o minor emotività, le distrazioni, le preferenze per la riflessione o le formule, i periodi di stanchezza.

Ma la preghiera è un dono. Cristo è il solo orante. Egli ci incorpora alla sua preghiera nello Spirito. Noi non sappiamo né che cosa dire né come dirlo. Lo Spirito mette sulle nostre labbra quello che conviene chiedere.

"Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo stesso Spirito intercede con insistenza per noi con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello spirito poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio"³².

"Sovente, dice un autore, i libri parlano della preghiera come di una capacità che bisogna acquistare con sforzi propri come una scienza o una abilità... Ci si sente persi per strade intricate e di nuovo il desiderio di poter pregare rimane frustrato. Signore insegnaci a pregare".

La nostra vita ha bisogno di integrare riflessione e prassi, studio ed attività, silenzio ed incontro, sebbene per noi ciò non sia legato ad una rigida alternanza di tempi. E ciò nelle condizioni attuali di vita in cui si è più esposti alla molteplicità, al logorio, all'incalzare degli impegni.

³² Rom 8, 26-27

2. Il lavoro: la carità pastorale

Ne parlerò di meno. È un aspetto più assimilato e più percepito dall'esterno. La rilevanza che ha nella nostra vita la si coglie facilmente da un insieme di fatti di portata reale e simbolica: la radice contadina e le prime esperienze di don Bosco, i protagonisti ed il tono delle esperienze delle origini, la professione di povertà, il ceto lavoratore al quale dedichiamo le nostre cure preferenziali.

Il lavoro è il contenuto principale dei nostri programmi di educazione nelle scuole professionali e tecniche, è la caratteristica di una delle figure dei soci, il coadiutore; è la nostra forma di inserimento nella società e nella cultura. Dà il tratto quasi fondamentale del salesiano: il salesiano è un lavoratore. Don Cagliero diceva con una espressione forte: "Chi non lavora, non è salesiano".

Servono come sintesi due fatti: la menzione del lavoro nello stemma, dove si sono dovute scegliere soltanto "due" parole, e le ultime espressioni di don Bosco: "Vi raccomando: lavoro, lavoro, lavoro".

Alcuni chiarimenti, però, non sono superflui. Per don Bosco il lavoro non è il puro riempimento del tempo in qualsiasi attività, anche forse stancante. Ma la dedizione alla missione con tutte le capacità e a tempo pieno. In questo senso non comprende soltanto il lavoro manuale, ma anche quello intellettuale e apostolico.

Lavora chi scrive, chi confessa, chi predica, chi studia, chi ordina la casa. Il lavoro è caratterizzato dall'ubbidienza, dalla carità pastorale, dalla retta intenzione e dal senso comunitario. Non dunque agitazione, movimento per impossibilità di stare calmi, ma finalità, scelta, ordinamento delle azioni, qualificazione costante. Bisogna dire che nella voce "lavoro" c'è un forte riferimento alla manualità e praticità. Il Salesiano impara a lavorare con le mani e si trova bene anche facendo lavori "umili": domestici, materiali. Non ha bisogno di farsi servire da impiegati per tutto.

Ma è vero che il grande "lavoro" è l'educazione cristiana dei giovani. Il salesiano dunque si dedica e si perfeziona, non

solo né principalmente dal punto di vista accademico, ma piuttosto dal punto di vista di una esperienza riflessa e di una prassi sempre più efficace, come evangelizzatore ed educatore in particolare dei giovani poveri, lontani, bisognosi; tutte e due le competenze, fuse in un unico impegno e programma. Il suo ideale non è tanto "insegnare" le discipline corrispondenti a queste due competenze, ma mescolarsi con i giovani creando iniziative per il loro sviluppo.

La Chiesa sta vivendo oggi un tempo segnato dallo sforzo di evangelizzare, dappertutto, ma con modalità singolari nel mondo occidentale. Il compito dell'evangelizzatore sembra riempire tutti gli altri e passare in primo piano. La missione più importante dei credenti oggi è ridire il Vangelo in forma comprensibile e provocare il desiderio della fede. Non è difficile percepire i perché: il dilagare della mentalità secolarista, la corsa alle nuove religiosità, la presenza sempre più influente delle grandi religioni, i problemi che assillano la coscienza dell'uomo, l'allontanamento di molti cristiani dalla Chiesa.

Noi viviamo questo tempo tra i giovani. Avvertiamo la loro progressiva disaffezione nei riguardi della chiesa per la difficoltà di comunicare con essa, una volta concluso il percorso catechistico. Allo stesso tempo vediamo il loro cuore religioso, la loro ricerca di esperienza umana e spirituale, il desiderio di riuscire nella vita e persino di impegnarsi per gli altri.

Proprio per questo quadro della situazione dei giovani scegliamo la via educativa. Andiamo cioè dove si trovano i giovani con le loro domande e i loro bisogni, per annunciare, all'interno di un lavoro di liberazione dal male e di sviluppo della persona, la potenza, la luce e la grazia di Gesù Cristo. Ricordiamo Don Bosco, che non assunse un ruolo ufficiale nella Chiesa (né parroco, né cappellano, né "incaricato" diocesano, né docente del "convitto"), ma fu missionario dei giovani. Si spinse lì dove gli altri non andavano e diventò il "parroco" dei giovani che non sapevano a quale parrocchia appartenevano. Offrì loro il Vangelo e il catechismo all'interno di una esperienza di redenzione, il cui simbolo è l'oratorio.

Un santo Educatore: questa è la definizione di Don Bosco che ha preferito Giovanni Paolo II nella lettera "Juvenum Patris", che ci ha rivolto in occasione del centenario della

morte del nostro Padre; un santo che ha maturato e impegnato la sua santità nell'educazione. Ciò è rimasto scolpito nelle nostre Costituzioni, nelle quali infallibilmente accanto alla parola Pastore e pastorale, il lavoro del salesiano viene definito con i termini di Educatore educazione-educativo e, finalmente, con il binomio "evangelizzare educando".

Sarebbe interessante approfondire come le due attività sono diverse e come il salesiano nelle iniziative, nel rapporto e nella vita li unisce. Ma questo fa parte di quella dimensione della spiritualità che chiamiamo "lavoro": occupazione del tempo e delle risorse nel miglior modo, attenzione alle finalità ultime, accortezza nelle scelte, selezione dei contenuti, donazione piena.

3. Temperanza

La spiritualità comporta anche la dimensione *ascetica*, di resistenza o combattimento spirituale, rappresentata, nell'Esortazione apostolica, con l'icona di Giacobbe che lotta con l'Angelo. "L'ascesi, aiutando a dominare e correggere le tendenze della natura umana ferita dal peccato, è veramente indispensabile alla persona consacrata per restare fedele alla propria vocazione e seguire Gesù sulla via della Croce"³³.

È legata alla dimensione penitenziale che è essenziale alla maturità cristiana. Senza di essa è impossibile sia l'inizio che l'ulteriore cammino di conversione: questa consiste nell'assumere qualche cosa e lasciarne molte altre, optare e tagliare, distruggere cose o abitudini vecchie o inutili e lasciarsi ricostruire. In tale senso ci parlano le storie di Abramo e degli apostoli.

Si tratta di un aspetto non molto congeniale alla sensibilità corrente che tende alla soddisfazione dei desideri e la giustifica. Ciascun Istituto ha una tradizione ascetica coerente con il proprio stile spirituale. Nel nostro, la formula che la riassume è "coetera tolle": lascia il resto, ordina il resto a questo, cioè al "da mihi animas", alla possibilità di vivere interiormente ed esprimere l'amore ai giovani, togliendoli dalle situa-

³³ VC n. 38

zioni che impediscono loro di vivere. Sono due aspetti correlati.

Aspetto importante di tale ascesi è dare unità alla persona, integrando nel progetto di vita in Dio alcune tendenze che, sviluppate in forma autonoma, compromettono la qualità dell'esperienza spirituale e le finalità della missione: un'exasperante ricerca dell'efficienza e della professionalità separate dalle finalità pastorali, la secolarizzazione della mentalità e dello stile di vita, il desiderio di una collocazione personale prestigiosa, le forme anche larvate di affermazione eccessiva della peculiarità culturale³⁴.

Il "coetera tolle", lascia o ordina il resto, ha la sua espressione quotidiana, non unica, nella temperanza "salesiana". Dico "salesiana" perché nella nostra storia e nei nostri testi si è caricata di alcuni riferimenti molto caratteristici.

La temperanza è quella virtù cardinale che modera le pulsioni, le parole e gli atti secondo la ragione e le esigenze della vita cristiana. Attorno ad essa si muovono la continenza, l'umiltà, la sobrietà, la semplicità, l'austerità. Nel sistema preventivo le stesse realtà vengono incluse nella ragionevolezza. Le sue manifestazioni nella vita quotidiana sono: l'equilibrio, cioè la misura in tutto, una conveniente disciplina, la capacità di collaborazione, la calma interiore ed esteriore, un rapporto con tutti, ma specialmente con i giovani, sereno e autorevole.

Temperanza è soprattutto "stato atletico" permanente per qualsiasi richiesta in favore dei giovani; rendersi e mantenersi liberi da legami troppo condizionanti, dal peso dei gusti ed esigenze personali che creano dipendenze: "Tutti gli atleti sono temperanti in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corrottabile, noi invece una incorruttibile. Io dunque corro ma non come chi è senza meta: faccio il pugilato ma non come chi batte l'aria..."³⁵.

La temperanza si applica nel lavoro: è l'ordine per cui le azioni hanno una motivazione nelle finalità e un ordine di priorità; si dominano e si commisurano sia le ambizioni perso-

³⁴ cf. VC n. 38

³⁵ 1 Cor 9,25-27

nali come le ambizioni "apostoliche", si richiede dagli altri il giusto e non quello che è eccessivo o servirebbe solo per nostra comodità; si fa in modo che il lavoro non elimini la preghiera né i rapporti fraterni. Si deve essere temperanti nel movimento, nelle uscite, nella ricerca del denaro, nella voglia di finire una cosa per incominciare l'altra; nel dominio della propria azione, fosse anche solo perché non finisca per prenderci come in un ingranaggio.

La temperanza si applica nella vita fraterna: anzi senza di essa non è possibile una buona relazione comunitaria³⁶. L'amore fraterno implica dominio di sé, sforzo di attenzione, controllo dei sentimenti spontanei, superamento di conflitti, comprensione delle sofferenze altrui. È tutto un esercizio di uscire da se stessi e cambiare il proprio orientamento. Per noi c'è anche l'impegno di dimostrarlo in forma comprensibile: un affetto che sa provocare corrispondenza per il bene dell'altro.

La temperanza si applica allo stile di vita personale: rapporti commisurati alla missione; uso e prassi di beni di consumo (macchine, apparecchi); tempo di distensione e vacanze; interiorità vigilata e purificata. E in tal senso ciascuno dei voti offre molti suggerimenti.

La temperanza si applica anche alla preghiera e alla contemplazione: è la fede che non esige di vedere né di sentire; che quando "sente" non si attacca al gusto. Gli autori parlano di desiderio immoderato di "consolazioni".

Tutto ciò può sembrare troppo ordinario, come dimensione ascetica, e quasi allegro di fronte alla serietà del richiamo alla conversione ed alla radicalità. Don Bosco espresse questa apparente contraddizione col sogno del pergolato delle rose. I salesiani camminano sui petali. Tutti li credono "gaudenti". Essi sono infatti "felici". Punzecchiati dalle spine non perdono la gioia. Anche ciò è asceti: la semplicità, il buon viso, il non fare scena. Risponde al consiglio evangelico: quando digiunate non assumete un'aria malinconica, ma profumatevi la testa e lavatevi il volto³⁷.

³⁶ cf. Cost. 90

³⁷ cf. Mt 6,16-17

6. La spiritualità salesiana nella prassi pastorale: il sistema preventivo

Prima parte: carità pastorale e carità pedagogica

1. Una forma originale di carità pastorale

La carità pastorale comprende tutto il servizio della Chiesa all'uomo: annunciare il vangelo, promuovere le persone, animare la comunità, compiere le opere di misericordia corporali e spirituali.

Il Concilio la propone come via di santificazione a coloro che intendono coinvolgersi intensamente nella missione della chiesa: vescovi, sacerdoti, religiosi di vita attiva, laici impegnati.

La carità pastorale **salesiana** ha un'altra determinazione più precisa che non la restringe, ma la definisce meglio: è **una carità pedagogica**. È un amore che sa creare un rapporto educativo: si esprime sulla misura dell'adolescente e dell'adolescente povero che deve essere aiutato ad aprirsi, a scoprire la ricchezza della vita, a crescere.

Per questo adolescente povero, a volte scarso di coraggio, di educazione, di parole e di pensiero, la carità del salesiano deve diventare segno leggibile dell'amore di Dio. È dunque una carità che sa arrivare agli ultimi, ai più umili, a coloro che hanno maggiori difficoltà.

Alcuni confratelli che lavorano in zone di emarginazione mi riferivano che una delle maggiori difficoltà che i ragazzi di questi ambienti hanno all'inizio è proprio quella di esprimersi di fronte a persone adulte estranee, di fronte alle istituzioni e a coloro che le rappresentano, inclusa la Chiesa. Le istituzioni sono per loro l'immagine di quel mondo organizzato dal quale si sentono esclusi. L'amore dei salesiani, che vorrebbero essere strumento di salvezza per i più poveri, deve essere capace di gesti che aiutino ad assumere il proprio sviluppo con allegria e speranza, ad aprirsi alla fiducia e al dialogo, anche nel contesto di una vita depauperata e soggetta a condizionamenti.

Ciò riproduce il gesto di carità che don Bosco compì con Bartolomeo Garelli, che consistette nel farlo "ridere" mettendolo a suo agio. All'ardore spirituale questa carità unisce, dunque, la saggezza, il tatto pedagogico e il senso pratico, l'ottimismo educativo e la pazienza di chi deve sostenere e coltivare i germi di vita. Tutto ciò esprime quello che afferma Don Caviglia e riprende Giovanni Paolo II nella *Juvenum Patris*: "La santità di Don Bosco si plasma come santità educativa"¹.

Avete avuto opportunità di vedere l'ardore profetico di alcuni predicatori, in generale non cattolici, che nelle piazze si fanno interpreti del comando di Dio di convertirsi e annunciano la fine dei tempi? Nessuno può negare che abbiano amore e zelo religioso. Ma nemmeno ci sentiamo di affermare che questo sia lo "stile" della carità "pedagogica" che ascolta, comprende, aiuta e accompagna le persone.

La carità pedagogica dimostra ardore, ma anche tatto, buon senso, misura e affetto. In una parola, saggezza paterna che insegna ad affrontare la vita. Il patrimonio di riflessione ed esperienza su questa forma di carità è espresso nelle Costituzioni² con queste parole: "Guidato da Maria che gli fu Maestra, Don Bosco visse nell'incontro con i giovani del primo oratorio un'esperienza spirituale ed educativa che chiamò "Sistema Preventivo". Era per lui un amore che si dona gratuitamente, attingendo alla carità di Dio che previene ogni creatura con la sua Provvidenza, l'accompagna con la sua presenza e la salva donando la vita.

Don Bosco ce lo trasmette come modo di vivere e di lavorare per comunicare il Vangelo e salvare i giovani con loro e per mezzo di loro. Esso permea le nostre relazioni con Dio, i rapporti personali e la vita di comunità, nell'esercizio di una carità che sa farsi amare".

C'è in questo articolo un insieme di accenni che non bisogna lasciar sfuggire.

Il Sistema Preventivo è chiamato "esperienza spirituale" e non solo pedagogia.

¹ JP 5

² Cost. 20

"Si ispira alla carità di Dio": non è dunque soltanto risultato di ricerche educative né per ciò che riguarda i suoi fondamenti, né per ciò che riguarda la pratica.

L'esperienza nasce e si sviluppa "nell'incontro con i giovani" e "nell'oratorio". Ciò costituisce l'humus, la terra dove si trovano le sostanze nutrienti per questa pianta. L'esperienza non nasce e si sviluppa nei monasteri, nelle biblioteche, nella propria camera...: il che non vuol dire che tutto questo non sia utile anche per il salesiano.

"Informa i nostri rapporti con Dio". Il salesiano è un "tipo da oratorio" anche di fronte a Dio e nelle questioni spirituali, immediato e aperto, semplice e spontaneo, fiducioso e festivo.

Si tratta di riflettere allora sugli atteggiamenti che tale carità pastorale esige e crea e sulla pratica che richiede.

2. Gli atteggiamenti della carità pedagogica

Il primo è la **predilezione per i giovani**. Ciascun salesiano, nel quale opera la carità, deve poter ripetere con Don Bosco: "Tra voi mi trovo bene. La mia vita è proprio stare tra voi".

La conseguenza concreta della predilezione in don Bosco per i giovani fu di scegliere la gioventù come campo del proprio lavoro. A don Bosco come sacerdote venivano offerti altri campi con notevoli vantaggi economici, di prestigio e in ordine alla propria realizzazione. La scelta di stare con i ragazzi della strada e con i piccoli lavoratori, rinunciando ad essere vicario parrocchiale, istitutore di una famiglia agiata, cappellano di collegio o insegnante di morale segnò tutto il suo cammino posteriore.

La stessa cosa vale per Madre Mazzarello. Il lavoro apostolico tra le giovani del suo paese crea in lei quella affinità che la porta a un incontro "spiritualmente caldo" con Don Bosco, dal quale nasce l'espressione femminile della spiritualità salesiana.

Ma da questa scelta determinante derivarono due conseguenze: dedicare ai giovani tutto il proprio tempo e assumere i loro problemi: la povertà, il lavoro, la mancanza di educazione, le difficoltà della crescita, l'assenza del focolare.

Pure noi dobbiamo poter asserire che non siamo tra i giovani "per obbligo di orario", "per mestiere" o "per guadagno"; che non aspettiamo il momento di ritirarci per poterci dedicare ad altro che ci piace di più, che consideriamo più serio e profondo e in cui collochiamo la nostra principale preoccupazione pastorale, il nostro momento di distensione o il punto più alto della nostra vita spirituale.

Non ci consumiamo spiritualmente tra i giovani per poi caricarci di energie spirituali in altri momenti. Con loro ci troviamo bene... è il nostro momento spirituale!

In una versione attuale lo esprime il CG23: "Noi crediamo che Dio ama i giovani. Questa è la fede che sta all'origine della nostra vocazione, e che motiva la nostra vita e tutte le nostre attività pastorali.

Noi crediamo che Gesù vuole condividere la "sua vita" con i giovani: essi sono la speranza di un futuro nuovo e portano in sé, nascosti nelle loro attese, i semi del Regno.

Noi crediamo che lo Spirito si fa presente nei giovani e che per mezzo loro vuole edificare una più autentica comunità umana e cristiana. Egli è già all'opera, nei singoli e nei gruppi. Ha affidato loro un compito profetico da svolgere nel mondo che è anche il mondo di tutti noi.

Noi crediamo che Dio ci sta attendendo nei giovani per offrirci la grazia dell'incontro con Lui e per disporci a servirlo in loro, riconoscendone la dignità ed educandoli alla pienezza della vita.

Il momento educativo diviene, così, il luogo privilegiato del nostro incontro con lui³.

All'inizio della vita salesiana e mentre noi stessi siamo ancora giovani, lo stare con e tra i ragazzi è un movimento spontaneo e persino gratificante, soprattutto se si è capaci di sintonizzarsi e si è accolti con simpatia. I giovani esercitano una certa attrattiva per la loro vivacità, la capacità creativa, la voglia di vivere e condividere.

Ma quando si esaurisce la voglia spontanea, la decisione di "stare con i giovani" impegna la vita e richiede sforzo asce-

³ CG23 95

tico. Ad un certo momento incomincia a costarci essere fisicamente tra i giovani; più ancora essere psicologicamente e culturalmente con loro, preferire il loro mondo ad altri ambienti più cordiali e formali.

Oggi può diventare addirittura difficile. L'età dei giovani in periodo di educazione è più alta, la loro libertà più ampia, i comportamenti più svariati e meno regolari, il dialogo più aperto su tutte le questioni. Ciò può provocare una "fuga", un "abbandono" progressivo del campo giovanile da parte di non pochi salesiani, sotto l'impressione di non riuscire a comunicare col linguaggio, con le aspirazioni o il tipo di vita delle nuove generazioni. Il lavorare in comunità ci aiuta a integrare i contributi di tutti: quello di chi è particolarmente dotato per il contatto con i giovani e quello di chi può dare soltanto un apporto parziale e limitato.

Ciò costituisce la fortuna e il distintivo della Congregazione. È così caratteristico della spiritualità individuale e comunitaria che tutto quanto ha fatto la Congregazione lo ha fatto con e dai giovani. Dall'oratorio e dai giovani ebbero origine, almeno in ordine di tempo, le altre realtà che oggi compongono il grande albero del movimento salesiano. Da essi venne fuori la Congregazione e tutto il resto... Senza di essi, niente!

Alle celebrazioni del mese di gennaio 1988 erano presenti a Torino 56 vescovi salesiani. Guardandoli provavamo soddisfazione per questo contributo qualificato della Congregazione alla Chiesa, per la fiducia che ciò significa da parte della Chiesa verso la Congregazione, per la responsabilità e l'amore di questi fratelli verso la comunità salesiana. Ma tra alcuni di noi abbiamo fatto un commento: i vescovi salesiani, dicevamo, sono un eccellente prodotto finale di un lavoro pastorale che comincia e si rigenera costantemente nell'ambito oratoriano e giovanile. Se i salesiani non avessero giovani non avrebbero neanche vescovi!

Il luogo dove la Congregazione si rigenera, dove produce nuove espressioni spirituali e genera per sé nuovi membri, ispirati dallo Spirito, dove rinnova l'entusiasmo ed esprime la creatività carismatica è lo spazio giovanile. In esso ha avuto luogo la nostra nascita; esso continua ad essere il continente della nostra missione e la nostra terra promessa. La nostra spirituali-

tà non troverebbe nuove espressioni se i salesiani si allontanassero da esso.

L'espressione dell'articolo 20 "nel contatto con i giovani del primo oratorio Don Bosco elaborò un'esperienza spirituale" è valida anche oggi. La carità pastorale, nella forma come la vivono i salesiani, crea dunque questo atteggiamento fondamentale: la predilezione per i giovani, che significa "esserci", "collocarsi", "ritornare" al luogo tipico della nostra esperienza di Dio.

Ma c'è un secondo atteggiamento: è **la fiducia nei giovani**. La carità salesiana intende incominciare non dai primi, ma dagli ultimi; non dai più ricchi dal punto di vista economico o spirituale, i quali hanno già attenzione e servizi; ma da coloro che non sanno a quale parrocchia appartengono né quale è la scuola alla quale devono andare. In questi giovani si deve suscitare una speranza e svegliare energie.

Per questo è necessario che il salesiano, in forza della sua fede in Dio che vuole la salvezza di tutti, creda quello che Don Bosco diceva: "In ogni giovane, anche il più disgraziato, c'è un punto che opportunamente scoperto e stimolato dall'educatore, reagisce con generosità", e proporziona l'energia della quale il giovane ha bisogno per trasformarsi.

La fede in Dio Padre e l'evento di Cristo Salvatore ci dice che nessuno è definitivamente perso. Ogni giovane porta nel suo interno il segno del piano di salvezza, nel quale c'è una promessa di vita piena e felice per ciascuno.

Le tre biografie esemplari che Don Bosco scrisse fanno vedere come sia possibile portare ad alto livello la vita cristiana di chi è particolarmente dotato (Domenico Savio!); di recuperare chi ha un passato meno favorevole (Michele Magone); di accompagnare fino ad uno sviluppo soddisfacente chi ha risorse normali (Francesco Besucco).

La soddisfazione spirituale del salesiano non è soltanto quella di proporre una meta a chi è capace di volare alto, ma di "salvare": prendere dal livello più basso ed elevare, aiutare a fare un passo. Questa è anche la partecipazione del salesiano all'opera di Dio, partecipazione che richiede fede e speranza. L'esercizio costante delle virtù teologali, dunque, costituisce l'ascetica del salesiano: capacità di seminare senza stancarsi e sen-

za grettezza, di dare sempre una nuova opportunità, anche quando sembra che i risultati non compensino, di vedere la vita in tutto il suo valore potenziale come mistero imprevedibile, sempre in attesa dell'azione della grazia.

Il buon educatore è quello capace di dare e creare sempre una nuova opportunità. È quello che mai dice: basta!

Per questo diciamo che le tre energie interiori che ha il ragazzo - religione, ragione, amore - sono anche i tre aspetti e le tre fonti di crescita per l'educatore. Egli deve crescere continuamente nella fede, riconoscendo la fecondità di quello che Dio ha seminato nella vita dei giovani attraverso la parola e la presenza; deve alimentare il suo ottimismo che è speranza e fiducia nel futuro del suo lavoro; deve riconvertire il tutto in una carità che è prontezza e capacità di intervento a favore dei giovani.

Tutto ciò ha portato a ripensare il concetto di prevenzione e preventività. Forse per molti significava occuparsi soltanto di ragazzi e giovani che non sono stati ancora raggiunti dal male. Anticipare è certamente una regola d'oro. Ma "prevenire" vuol dire anche impedire la rovina definitiva di chi è già sulla cattiva strada ma ha ancora energie sane da sviluppare o recuperare. Nella attuale riflessione socio-pedagogica si parla di una prevenzione prima e di base, di una seconda, di ricupero e rafforzamento, e di una ultima che riesce ad arginare le conseguenze estreme del male.

Insieme alla predilezione per i giovani e la fiducia nella grazia di salvezza che opera in essi, c'è un terzo atteggiamento: è **l'amore manifestato in forma di affetto.**

L'amore vero si riferisce al bene assoluto dell'altro, che viene desiderato e cercato come fosse proprio. Questa è l'espressione fondamentale, non legata alla simpatia reciproca tra coloro che si amano. Ma l'amore del salesiano è, come diceva don Viganò, quello che sa farsi corrispondere, perché ha intuito che con questa corrispondenza fa crescere il giovane. Sentendosi stimato, questi impara a stimarsi, ad avere fiducia e a donare anche lui gratuitamente.

Possiamo noi stessi ricordare chi sono stati coloro che hanno ravvivato in noi desideri di superarci e ci hanno dato

coraggio per misurarci anche con mete difficili: sono coloro che ci hanno dimostrato stima, fiducia, affetto.

Mentre coloro che ci hanno trascurato, ignorato o svalutato, hanno risvegliato in noi istinti di aggressività e sentimenti di scoraggiamento. L'amore crea la persona!

È il tema della lettera scritta da Roma nel 1884. E anche una conclusione della esperienza educativa di Don Bosco. Quando Egli era seminarista, i gesuiti, durante un'epidemia, gli offrirono di fare l'assistente in un soggiorno che essi avevano nei pressi di Torino, al quale avevano inviato i loro giovani convittori. Don Bosco accettò l'invito per occupare il tempo, guadagnarsi da vivere e soddisfare la sua naturale inclinazione a stare con i giovani. Erano alunni di scuola media, dunque di buona società.

Don Bosco non trovò difficoltà nel rapporto con loro. Impartiva loro ripetizioni di greco, assisteva nei dormitori e, stando alle sue parole, ebbe in questi giovani eccellenti amici che gli volevano bene e lo rispettavano. Ma rilevò un particolare: la difficoltà di influire profondamente quando il rapporto educativo è "finanziato" e il giovane può dire: "Tu fai bene il tuo mestiere e io lo riconosco. Ma io pago il servizio". Il rapporto non era gratuito. Il giovane faceva l'esperienza di un "buon servizio", non quella di essere "salvato". Allora fece per sé una riflessione che il biografo ci ha tramandato: "A Montalto percepì la difficoltà di ottenere su quei giovani l'influsso pieno di cui si ha bisogno per far loro del bene. Perciò si persuase di non essere stato chiamato ad occuparsi di giovani di famiglie agiate".

Il suo modo di educare non funzionava bene con quei giovani. C'era un buon rapporto. Ma si trattava di un rapporto piuttosto di cose che di persone. Era un interscambio di denaro con servizi, entrambi prestati con perfetta gentilezza e responsabilità. Ne scaturiva una relazione di rispetto e di amicizia, ma non di gratitudine. Invece il sistema che lui sperimentò dopo, era basato sulla corrispondenza di affetto gratuitamente dato e gratuitamente corrisposto.

Saper scatenare la fiducia è un aspetto della nostra carità educativa, perché soltanto dove essa esiste è possibile il lavoro

di educazione. Questa, come dice Don Bosco, "è cosa di cuore".

Riferendo tutto questo discorso alla spiritualità, non c'è chi non veda quanta ascesi e purificazione richieda l'essere a disposizione dei ragazzi, non per propria soddisfazione ma per il loro progresso; quanta fede... richieda il rinnovare la propria disponibilità, l'inventare opportunità di incontrarli, l'essere pronti a nuove forme di comunicazione, il capire situazioni inedite per poterli aiutare.

È ciò che esprime l'articolo 15 delle Costituzioni: "Mandato ai giovani da Dio che è tutto carità, il salesiano è aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà, rispetto e pazienza. Il suo affetto è quello di un padre, fratello e amico, capace di creare corrispondenza di amicizia: è l'amorevolezza tanto raccomandata da Don Bosco. La sua castità e il suo equilibrio gli aprono il cuore alla paternità spirituale e lasciano trasparire in lui l'amore preveniente di Dio"⁴.

Seconda parte: la pratica della carità pastorale nel lavoro educativo

Ma oltre gli atteggiamenti che la carità pastorale crea, ci sono alcuni comportamenti visibili che costituiscono la sua pratica. Come manifesta il salesiano la sua predilezione per i giovani? la sua fiducia nelle loro risorse, la sua capacità di amarli al di sopra della simpatia spontanea o della loro corrispondenza immediata?

1. L'incontro con il giovane

Espressione tipica della carità pastorale è innanzitutto l'incontro... il saper incontrare i giovani e incontrarsi con i ragazzi, facendo il primo passo. Pensate voi che ciò abbia a che

⁴ Cost. 15

fare con la spiritualità? Certo! Dove e quando si vede la spiritualità, per esempio di una religiosa infermiera, se non nell'incontro con i malati? Dove e quando vedere la spiritualità dell'educatore se non nel "momento" educativo?

Don Bosco fu uno specialista del primo incontro con il giovane. Era capace di suscitare immediatamente la fiducia, eliminare le barriere, provocare la gioia. Ci sono tanti di questi incontri tramandati da lui stesso.

Alcuni di questi incontri sono passati alla storia come momenti "fondanti".- L'incontro con Bartolomeo Garelli nella sacrestia della chiesa di San Francesco d'Assisi gettò le fondamenta dell'oratorio.

Nelle biografie dei giovani Don Bosco rievoca con piacere i suoi incontri con loro e si sofferma a ricostruire passo passo lo scambio di battute. Nella biografia di Domenico Savio riproduce il dialogo-incontro, che ebbe luogo nella casa parrocchiale di Murialdo e nella direzione dell'Oratorio. Nella vita di Michele Magone c'è addirittura un capitolo, il primo che porta come titolo "Un curioso incontro".

Don Bosco non solo rivive questi incontri, ma li propone come norma educativa. Si esibisce quasi nella sua arte di attingere la vita del ragazzo. L'incontro comincia sempre con un gesto di assoluta stima, di affetto, di sintonia. Don Bosco entra subito e con semplicità nei punti importanti della vita del suo piccolo interlocutore (istruzione religiosa, lavoro, genitori, abbandono, vagabondaggio).

Il dialogo, dunque, è serio nei suoi contenuti, sebbene le singole espressioni siano cariche di allegria e di buon umore. Perché affrontano punti caldi di vita e li affrontano seriamente e con gioia, questi incontri si caratterizzano per l'intensità dei sentimenti. Michele Magone si commuove, Francesco Besucco piange di commozione, Domenico Savio "non sapeva come esprimere la sua gioia e gratitudine; mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte". Questi sentimenti spiegano perché il ricordo del primo incontro rimase incancellabile anche nella memoria dei giovani. Don Rua non dimenticherà mai i gesti e le parole del primo incontro, quando era appena fanciullo, con Don Bosco.

Se tale era il ricordo che avevano lasciato gli incontri nel suo animo, se tale è la rilevanza che lui gli dà nelle biografie, fino a farne il perno della narrazione, è perché era convinto che la qualità dell'educatore-pastore si mostra nell'incontro personale, e che questo è il punto a cui tendono l'ambiente e il programma.

Quando un cardinale a Roma lo sfidò sulla sua capacità educativa, Don Bosco gli offrì lo spettacolo e la prova di un incontro personale e un dialogo con i ragazzi in Piazza del Popolo. Partirono insieme verso il posto scelto. La carrozza si fermò vicino alla piazza. Il Cardinale rimase in osservazione da lontano. Don Bosco avanza verso un gruppo di ragazzi che giocano e schiamazzano. Non sono certo dei delinquenti, ma monelli e ineducati. Si tratta di un episodio vero ma probabilmente ricostruito come "dimostrazione o lezione pedagogica". Rileggendolo troviamo la struttura narrativa di tutti gli altri "incontri": la prima mossa di aggancio, la fuga dei ragazzi, il superamento della timidezza, il dialogo serio-allegro, l'intensità emotiva della conclusione.

L'incontro che suscita fiducia e sveglia la stima di sé, d'altra parte, è una categoria evangelica. Gesù accoglie e va incontro ad ogni tipo di persone: Zaccheo, Levi, Nicodemo, la Samaritana, l'adultera. E l'incontro con lui lascia il segno.

Forse tra i salesiani ci sono di quelli che hanno perso questa capacità. Ma in compenso in diverse parti del mondo si vedono alcuni fratelli e sorelle che vanno incontro ai giovani che né istituzioni educative, né forze dell'ordine, né assistenti sociali sono capaci di raggiungere. E l'incontro lo fanno sulla strada, sotto i ponti, nei luoghi di ritrovo delle bande. Parlando con loro si capisce come questo è una pratica di carità.

Per tutti i salesiani si presenta un dilemma: incontrare i giovani solo nelle istituzioni educative o anche in luoghi più liberi e aperti? Le prime si stanno riducendo sempre più alle attività e al tempo di insegnamento. E non sono per i giovani il luogo dove essi svelano spontaneamente i loro problemi personali. I secondi non hanno un'evidente connotazione educativa e sono di difficile gestione.

Nell'incontro all'interno di una istituzione, il rapporto iniziale tra giovane ed educatore è protetto dalle norme di comportamento. Ci può essere correttezza senza fiducia. All'infuori delle istituzioni educative viene messa alla prova la nostra capacità di dimostrare ai giovani il nostro interesse per la loro vita e di comunicare con loro. Forse oggi i due luoghi di incontro vanno presi in considerazione dalla comunità, anche se non tutti potranno agire nel secondo.

2. L'accoglienza

Una seconda pratica della carità pastorale è l'accoglienza. Il saper ricevere il giovane con gioia come chi riceve una grazia.

Non si tratta soltanto dell'accoglienza fisica, ma di tutto quello che la persona porta con sé come bagaglio di vita: i suoi gusti legittimi, le sue aspirazioni, la sua cultura.

Forse tempo addietro l'accoglienza che si dava al giovane era soprattutto "istituzionale". Il ragazzo si inseriva in uno dei nostri ambienti e si sentiva accolto, perché il poter disporre di una simile opportunità educativa era un privilegio. La vita dell'istituto ritmata dal dovere di studio, dalla preghiera quotidiana, dal gioco, da attività varie, rappresentava per lui una vera novità. L'istituto era più "interessante" del paese o della famiglia.

In questo contesto, si facevano vicine le persone dei salesiani: l'assistente, il professore, il catechista, il direttore.

Bisogna prendere coscienza dell'influsso marginale, e dunque della poca attrazione, che le istituzioni hanno oggi sui giovani. L'entrata in un ambiente solenne e ordinato, ma anonimo, non dice niente al giovane. Ha valore invece l'accoglienza umana e personale, espressa con gesti sensibili di accettazione. Ciò comporta comprensione ed empatia riguardo a tutte le situazioni e sane tendenze giovanili, dei singoli e dei gruppi. Le Costituzioni raccomandano di "aprirsi alla conoscenza vitale del mondo giovanile e alla solidarietà con tutte le manifestazioni autentiche del suo dinamismo"⁵.

⁵ Cost. 39

3. La creazione di un ambiente

La terza manifestazione è dedicarsi con pazienza e cura a costruire un ambiente ricco di umanità, che è già espressione e veicolo di valori. L'esperienza della forza dell'ambiente appartiene ai primi anni di apostolato di Don Bosco e diviene un'acquisizione definitiva per tutto il resto dei suoi giorni. Visitava allora le carceri. Stando alle sue parole, "fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito, perché abbandonati a se stessi. Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina".

Don Bosco sarà l'amico di molti ragazzi avvicinati individualmente nei più disparati luoghi; ma sarà anche l'animatore di una comunità di giovani, caratterizzata da alcuni tratti e con un programma da sviluppare. Ragioni psicologiche, sociologiche e di fede lo confermarono nella convinzione che c'era bisogno di un'ecologia educativa, dove la religione e l'impegno si respirassero e dove la carità informasse i ruoli, i rapporti e l'atmosfera.

Non soltanto, dunque, fa la scelta dell'ambiente, cercando stabilità per il suo oratorio e redigendo un piccolo regolamento, ma enuncia una teoria: "L'essere molti insieme serve molto a far questo miele di allegrezza, pietà e studio. È questo il vantaggio che reca a voi il trovarvi nell'oratorio. L'essere molti insieme accresce l'allegria delle vostre ricreazioni, toglie la malinconia quando questa brutta maga volesse entravi nel cuore; l'essere molti serve di incoraggiamento a sopportare le fatiche dello studio, serve di stimolo nel vedere il profitto degli altri; uno comunica all'altro le proprie cognizioni, le proprie idee e così uno impara dall'altro. L'essere fra molti che fanno il bene ci anima senza avvedercene"⁶.

L'ambiente non è generico, ma ha tratti caratterizzanti. Non è un luogo materiale, dove si va ad intrattenersi individualmente, ma una comunità, un programma, una tensione dove ci si inserisce per maturare.

⁶ MB VII, 366

La carità pastorale, l'amore educativo ci portano a spendere tempo e salute, a prenderci cura di organizzare bene un ambiente largo, positivo, ricco di proposte, capace di accogliere molti giovani e offrire loro un'esperienza positiva della convivenza, della responsabilità, dell'impegno, della vita di fede.

Chi vede il salesiano, a volte stanco, che ordina cose, intesse rapporti, fa adunanze e abbellisce muri, per poter creare questa atmosfera, è tentato di pensare: che cosa fa di spirituale questo religioso attaccando posters e scrivendo manifestini? Questo ha a che fare con la spiritualità? È vero che se il salesiano è totalmente preso dalle cose, potendo essere aiutato, forse sta impiegando male il suo tempo e la sua capacità. Ma se qualcuno pensasse che tutta la preoccupazione per predisporre un ambiente positivo per i giovani è perdita di tempo e non ha niente a che vedere con la spiritualità, allora dovrebbe meditare il pensiero di San Paolo. Secondo l'apostolo non sono spirituali o carnali le cose. È la persona che, mossa dall'istinto, dall'egoismo o dalla carità, conferisce qualità all'azione e orienta le cose verso lo spirituale o verso il carnale.

4. Rapporto educativo personale

Insieme al sapere e volere incontrare i giovani, insieme all'accoglienza, all'animazione educativa e religiosa di un ambiente, mettiamo un'ultima manifestazione della carità pastorale: il rapporto personale che aiuta la crescita.

L'accoglienza forse richiama soltanto il primo momento di incontro. L'educazione richiede poi un accompagnamento sereno ma prolungato. La natura provvede a ciò nella relazione padre-figlio. In essa la generazione biologica si continua nell'assistenza alla vita mediante l'allevamento-educazione (upbringing).

Ci sono, riguardo a questo punto, particolarmente due manifestazioni: l'amicizia e la paternità. La prima ricorre spessissimo nelle narrazioni di don Bosco che riguardano l'esperienza personale e la prassi educativa. Abbiamo visto che l'amicizia è stata un tratto della sua giovinezza, dimostrazione della sua capacità di dare e ricevere affetto gioiosamente e sempre in maniera personale e profonda.

Nell'educazione, l'amicizia profonda nasce dai gesti e dalla volontà di familiarità, e di essa si nutre. A sua volta provoca confidenza. E la confidenza è tutto in educazione, perché soltanto nel momento in cui il giovane ci affida i suoi segreti è possibile educare.

L'espressione concreta dell'amicizia è l'assistenza. Essa viene intesa come un desiderio di stare con i ragazzi e condividere la loro vita. Non è, dunque, un "obbligo di stato", ma una certa passione per capire e aiutare a vivere le esperienze giovanili. È allo stesso tempo presenza fisica lì dove i ragazzi si trovano, interscambiano o progettano; è forza morale con capacità di animazione, stimolo e risveglio. Assume il doppio aspetto della preventività: proteggere da esperienze negative precoci e sviluppare le potenzialità della persona attraverso proposte positive. Sviluppa motivazioni ispirate alla ragionevolezza (vita onesta, senso attraente dell'esistenza) e alla coscienza, mentre rafforza nei ragazzi la capacità di risposta autonoma al richiamo dei valori.

Anche l'assistenza ha avuto tra noi un'evoluzione e un arricchimento progressivo. Il primo modello di assistenza fu quello oratoriano, tutto basato sul rapporto di amicizia, collaborazione e voglia di stare insieme e aiutarsi. L'esigenza disciplinare e il controllo costituiscono in essa una percentuale minima.

Poi è venuto il "modello" scolastico. L'adempimento del dovere, la prevenzione di disordini, la disciplina presero il sopravvento. Il rapporto personale, la comunicazione spontanea persero quota. Oggi si recupera la dimensione di accompagnamento, aiuto in libertà, proposta, animazione delle attività giovanili. Perciò si fa "assistenza" anche fuori delle opere.

L'accoglienza, l'amicizia, l'assistenza culminano in una manifestazione singolarissima: la paternità. Essa è più che l'amicizia. È una responsabilità affettuosa e autorevole che porge guida e insegnamento vitale ed esige disciplina e impegno. È amore e autorità. È il carattere che distingue il primo responsabile di un programma. Si estende al singolo e all'insieme e in questo insieme va protetta, difesa e sottolineata.

Si manifesta soprattutto nel "saper parlare al cuore", in maniera personalizzata e personalizzante, perché si attingono le

questioni che attualmente occupano la vita e la mente dei ragazzi; saper parlare svelando la portata e il senso di quello che va loro capitando, in modo da toccare la coscienza, la profondità e aiutarli ad acquisire una sapienza con cui affrontare gioie, problemi e prove: in un parlare che comunica l'arte di vivere.

Amicizia e paternità creano il clima di famiglia, dove i valori diventano comprensibili e le esigenze accettabili. Così si traccia la linea tra l'autoritarismo, che rischia di non influire, e il permissivismo, che non riesce a trasmettere valori e in cui l'amicizia risulta passatempo inconsistente che non aiuta a crescere.

5. Conclusione

* La nostra carità pastorale ha una sua fisionomia: è pedagogia.

* Include atteggiamenti interni, pratiche quotidiane, abitudini di lavoro, criteri organizzativi...

* Il tutto, immaginato e messo in pratica per poter rivelare ai giovani il gusto della vita pienamente umana e l'amore di Dio: vogliamo essere "segni dell'amore di Dio".

* In questo senso, il nostro lavoro educativo costituisce anche la nostra esperienza spirituale tipica. Quando vogliamo mostrare a qualcuno la spiritualità benedettina, lo portiamo al "monastero"; se vogliamo fargli sperimentare direttamente il punto alto della spiritualità focolarina lo invitiamo alle "Mariapoli". Per vedere in atto, al vivo e in diretta la spiritualità salesiana, bisogna andare nel cortile o osservare i salesiani tra e con i giovani.

7. La comunità: scuola e segno della spiritualità salesiana

1. Richiesta di comunione

Un'osservazione che sovente viene fatta sulla spiritualità salesiana è che la si vede in alcuni singoli confratelli, ma non la si scorge nella vita della comunità.

Riguardo a tutta la vita consacrata, nel congresso dei giovani religiosi realizzato a Roma nel 1997, ci si domandava come mai ci sono tanti singoli religiosi canonizzati, ma una comunità portata agli altari tutta insieme non c'è, eccetto in caso di martirio. E si auspicava la beatificazione di qualche comunità.

La domanda che ne deriva è: le comunità cercano di vivere la loro spiritualità specifica e renderla evidente insieme? O sono diventate "luoghi materiali", umanamente inespressive, in cui si sta, si adempiono le norme stabilite, si rispettano i ruoli, si lavora soltanto?

Nel momento attuale, caratterizzato dal desiderio di comunicare, i giovani non vogliono vedere soltanto singoli salesiani anche geniali, ma comunità che vivano, preghino e lavorino con spirito fraterno visibile e comprensibile. Chi entra in un movimento ecclesiale non lo fa per la santità dei singoli soltanto, ma per la spiritualità del movimento.

Inoltre tutti i modelli di comunità che oggi vengono proposti ai religiosi non sono comunità neutre o fredde, giuridiche, dove qualcuno si è fatto santo, ma gruppi dove tutti vivono con entusiasmo e partecipano di una grazia comune.

Quanto a noi, nuotiamo nella vita comunitaria dal mattino alla sera: comunità religiosa, comunità educativa, comunità ecclesiale.

Gli ultimi due Capitoli hanno formulato una serie di proposte interessanti sull'educazione dei giovani alla fede e la comunicazione dello spirito salesiano ai laici. Tali proposte

comportano alcune condizioni: l'animazione dei laici da parte dei salesiani, un progetto educativo pastorale che metta al centro la crescita dei giovani alla fede e simili.

Leggendo con attenzione questi orientamenti, si scopre che la speranza di poterli portare alla pratica poggia su un fattore che si suppone saldo e funzionante: la comunità salesiana.

La comunità è invitata a leggere le sfide che vengono dai giovani. Alla comunità si chiede di pensare il cammino da proporre perché la loro fede maturi. La comunità dovrebbe vivere e comunicare un'esperienza senza la quale sarebbero inutili gli sforzi per mettere i giovani a contatto col mistero di Gesù ed i propositi per radunare i laici.

A quale comunità si riferisce il testo? Alla comunità locale, a quella ispettoriale, a quella mondiale? Vengono intesi i tre livelli che operano insieme e in maniera intercomunicante, come indicano gli articoli 58 e 59 delle Costituzioni: il Salesiano per la professione si inserisce nella comunità mondiale, viene ascritto ad un'ispettoria, destinato ad una casa.

Esaminando però meglio le deliberazioni, si vede che il punto focale, quello da cui si parte e a cui si ritorna, è la comunità locale ed ispettoriale.

Quello che viene messo a fuoco oggi è la capacità di reazione, la vitalità di quello che possiamo chiamare le cellule e gli organi del grande corpo che è la congregazione.

Non è difficile capirne le ragioni. Sono tali comunità a venire a contatto con i giovani e con la gente. Sono esse che sentono nella propria carne le difficoltà per aiutarli a fare un cammino di fede. Sono pure esse che devono pensare con quali iniziative rispondervi. Nella comunità locale dunque si possono verificare la validità e praticabilità delle indicazioni operative nelle nostre attuali condizioni.

C'è un'altra ragione. Solo coinvolgendo le comunità locali si riesce ad impegnare tutti o almeno la maggior parte dei confratelli nello sforzo di ripensare una pedagogia della fede e una nuova dinamica comunitaria. Si sa che ai livelli ispettoriali e mondiali vengono impegnati soltanto pochi confratelli, sebbene le loro iniziative siano di grande portata e incidenza.

Per tutto ciò negli ultimi tempi si è riflettuto parecchio sulla comunità a due livelli:

* la qualità umana e cristiana, cioè le condizioni di vita e maturazione che offre, le possibilità di espressione che favorisce, la risposta alle nuove esigenze della persona derivate dalla cultura, dal rinnovamento ecclesiale e dalle attuali sensibilità;

* l'estensione della comunione verso l'esterno: è una nuova dimensione molto sottolineata oggi dopo l'approfondimento della Chiesa come mistero di comunione, che ha le sue manifestazioni nella partecipazione a livello di Chiesa locale, nella comunione a livello continentale e mondiale, nel movimento ecumenico, nel dialogo interreligioso.

2. La comunità fraterna oggi

Oggi rifletteremo sul primo aspetto: la manifestazione della spiritualità nella comunità. Sono molti i punti che si dovrebbero considerare con criteri di fede, ma anche in maniera umanamente praticabile: il servizio dell'autorità, la corresponsabilità e partecipazione, i rapporti interpersonali, la relazione vita - lavoro o comunità religiosa - gestione dell'opera, l'equilibrio tra progetto comunitario e carisma personale, l'ambito della privacy, la comunicazione tra le generazioni.

Non è facile affrontarli tutti in una sola conversazione perché richiedono approfondimenti differenziati. D'altra parte per gestirli con maturità non basta uno studio teorico. Nella comunità interagiscono persone molto diverse. A volte quindi il "gruppo" deve trovare un proprio equilibrio in un processo di riflessione comune piuttosto che in consigli generali, non sempre utili ai singoli casi.

Bisogna tener presenti alcuni cambiamenti che hanno modificato la vita della comunità e lo faranno ancora di più nel futuro.

In primo luogo *la composizione*: diminuisce il numero di confratelli per comunità e in alcuni casi si è al limite. I confratelli appartengono, per lo più, a diverse generazioni; anzi, a volte, è preponderante la presenza di persone piuttosto attempate. Ciò, ovviamente, non è male, soprattutto se viene vissu-

to, in modo positivo. Certamente però richiede nuova capacità di rapporti ed atteggiamenti particolari.

Un secondo cambiamento riguarda il *rapporto tra comunità e opera apostolica*. Ormai non si ha più la responsabilità esclusiva dell'opera e non vi è più il coinvolgimento di tutti i componenti della comunità religiosa nell'opera; sempre più spesso ci sono alcuni coinvolti e altri che sono già a riposo o lavorano altrove. C'è abbondante interscambio tra religiosi ancora attivi e laici che ricoprono responsabilità nelle opere, e con essi a volte si stabiliscono relazioni preferenziali. In molti casi poi il sovraccarico di funzioni allontana i confratelli dalla comunità.

Un terzo cambiamento è il *maggior inserimento della comunità nella dinamica di Chiesa e una maggior apertura al contesto*. La vita consacrata viene vista non come un "ritirarsi", ma come un inserirsi nel mondo con un contributo e per una missione. Di conseguenza c'è un moltiplicarsi di relazioni e interscambi con l'esterno. Il tempo per la comunità è minore ed essa è meno raccolta e protetta, più attraversata dalla complessità della vita e dagli stimoli dell'ambiente.

Per tutto questo c'è stato un *passaggio dalla insistenza sulla vita in comune, a quella sulla vita fraterna in comunità*.

Penso che i due termini, vita comune e vita fraterna in comunità, rendano immediatamente l'idea e se ne distingua quindi la diversa portata. Vita in comune vuol dire fare le stesse cose allo stesso tempo (radunarsi, pregare, mangiare, lavorare, ecc.). Per la vita comune era importante il "tutti insieme": alla stessa ora ed allo stesso posto.

Vita fraterna in comunità vuol dire accoglienza della persona singola nella sua legittima originalità, qualità dei rapporti interpersonali, partecipazione attiva di tutti alla vita del gruppo.

Oggi badiamo di più all'unione delle persone, alla fraternità dei rapporti, all'aiuto e appoggio vicendevole, alla convergenza degli intenti.

Il documento *La vita fraterna in comunità* raccomanda di trovare un equilibrio: non pura comunione di spiriti in modo che si svalutino le manifestazioni della vita comune; non tanta insistenza legale sulla vita comune da far porre in second'ordi-

ne gli aspetti più sostanziali della fraternità in Cristo: “Amatevi gli uni gli altri. In questo conosceranno che siete miei discepoli”¹. “È chiaro che la “vita fraterna” non sarà automaticamente realizzata dall’osservanza delle norme che regolano la vita comune; ma è evidente che la vita comune ha lo scopo di favorire intensamente la vita fraterna”².

Le nostre costituzioni aiutano a comprendere e a realizzare questo equilibrio. Ci dicono che abbiamo momenti in comune: essi, però tendono a creare tra di noi un rapporto maturo, aperto alla comunicazione, collaborazione, condivisione e partecipazione, all’accoglienza delle persone tali e quali esse sono.

Il buon ordinamento ed equilibrio dei due elementi realizza il desiderio e l’esigenza di formare comunità nuove sulla misura delle aspirazioni delle persone, capaci di aiutare queste a crescere umanamente e religiosamente, molto più espressive anche dei valori religiosi e atte a suscitare il desiderio di appartenervi, cioè comunità con capacità vocazionali.

Alla base di tale sforzo c’è una visione di fede. Noi siamo convinti che i fratelli radunati nel nome del Signore godono della sua presenza: “Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono tra loro”³. Così pure siamo convinti che vivere da fratelli nel nome del Signore è il segreto della efficacia nell’evangelizzazione.

Oltre alla visione di fede, che va sempre approfondita, il voler formare una vera famiglia tra adulti ha bisogno di una nuova forma di concepire la vita di comunità.

Tenendo conto del tempo a disposizione per questa riflessione, credo che *due temi* siano *urgenti* per esprimere una spiritualità nella nostra vita fraterna: quello dei rapporti e quello della comunicazione. Sono come grandi dinamiche di comunità che raccolgono attorno a sé e rendono possibili altre cose a cui diamo grande importanza, come la corresponsabilità, la progettazione, il discernimento e simili.

¹ Gv 13, 34-35

² CIVCSVA, La vita fraterna in comunità, 3

³ Mt 18,20

3. Rapporti interpersonali

I rapporti interpersonali sono una delle prove della maturità della persona; forse addirittura il principale dei parametri per misurare le sue qualità e limiti. Da essi dipendono in gran parte la possibilità di vita serena con i vicini e i fratelli e anche quella di una feconda azione pastorale.

L'*Optatam Totius*, parlando dei candidati al sacerdozio, dice che si deve esigere in loro una certa maturità umana⁴. E ne enuncia i tratti o segni.

* Tra di essi viene in primo luogo quella *stabilità dell'animo*, che mette al sicuro dagli sbalzi o variazioni impreviste e immotivate nell'umore, negli orientamenti, nelle convinzioni e progetti di vita, nei criteri di valutazione. Esperienze di persone instabili ne abbiamo avute tutti, particolarmente tra adolescenti. E questo, cioè che abbondino tra gli adolescenti, dice qualcosa.

* Mette poi la *capacità di valutare* con ponderatezza avvenimenti e persone: cioè la maturità del giudizio che sa prendere in considerazione tutti gli aspetti di una questione secondo la loro importanza, si premunisce contro l'eccessivo influsso della propria soggettività ed evita di essere precipitato; soprattutto si colloca nella prospettiva del bene delle persone, dell'amore e del Regno.

* In terzo luogo vengono enumerati *i rapporti*: l'attitudine a stabilire rapporti profondi e oblativi; capaci di durata, di valorizzazione delle persone, cioè di generosità disinteressata e aperta al bene dell'altro, fondati su motivazioni non egoistiche.

Su questi rapporti ci sono alcune specificazioni da non perdere. Si parla, infatti, di:

* *rapporti duraturi e fedeli*, capaci cioè di superare anche le prove. Queste nei rapporti ci sono sempre. Le hanno le coppie. Noi, da pastori e consiglieri, sovente abbiamo dovuto avvertire che dopo un tempo felice vengono anche le difficoltà, che bisogna imparare a superare la stanchezza, la routine, che i rapporti bisogna ravvivarli e rinnovarli perché si logorano e si esauriscono.

⁴ cf. Decreto Conciliare *Optatam Totius*, 11

Le prove capitano anche tra gli amici. Abbiamo visto tante volte ragazzi e ragazze che furono amicissimi per un certo tempo, divenire poi vicendevolmente antipatici o antagonisti. Bisogna imparare ad essere disposti a superarle. Come nell'amore, il primo aggancio può essere di spontanea simpatia. La fedeltà è invece virtù. Imparare a perdonare, come abitudine acquisita, è indispensabile.

* Ma si insiste che i rapporti siano *interiori e profondi*, non solo funzionali al lavoro, ma capaci di maturare in amicizie. Non facciamo amicizia con tutti. Anche dentro la fraternità religiosa l'affinità di punti di vista, e, più in generale, quella inspiegabile dimensione dell'affettività che è la legittima simpatia, portano a diversi gradi di amicizia.

Questa situazione, cioè che siamo fratelli di tutti e "amici" di chi ci è possibile, viene accettata senza scandalo, come una cosa che giova alla persona e alla comunità. Il testo delle Costituzioni⁵ dice che la fraternità deve essere capace di dar luogo all'amicizia aperta a tutti, che si esprime poi in vario grado e misura conforme a temperamenti, antecedenti, affinità, circostanze di collaborazioni o lavoro insieme, esperienze spirituali condivise.

È una valutazione corrente tra gli osservatori di gruppi e comunità che la maggior parte delle difficoltà interne che sembrano di lavoro o di idee, in fondo sono problemi di rapporto interpersonale che hanno il lavoro o le idee come campo di scontro. Si tratta di personalità che tendono ad imporsi, a centrare tutto in se stesse: dall'altra parte sta chi si sente niente o poco riconosciuto o valorizzato. E ciò non sempre lo avvertono gli interessati. Con una sola parola si dice "rapporti male impostati" tra i singoli e tra il singolo e il gruppo.

Ci sono nella comunità, a volte, blocchi già formati che non facilitano l'ingresso di un membro nuovo. Chi vi entra deve adeguarsi e forse inquadarsi necessariamente in una certa mentalità, in una certa forma di agire e in un certo stile di rapporti. C'è in questi gruppi la tendenza a difendersi e a condizionare. E ciò è tanto più pesante quanto più autorevoli

⁵ cf. Cost 51 e 110.

per età, scienza, ruolo si presentano coloro che formano il gruppo. Ciò si nota poi nel dialogo, nella vita quotidiana e persino nelle assemblee o adunanze comunitarie.

Vi può anche essere, da parte di chi soffre il condizionamento, il proposito di non aprirsi: "Io rimango in me, non mi espongo!" Tutto ciò non sempre comporta colpevolezza soggettiva. Anzi, chi prende determinati atteggiamenti lo fa per motivo di "coscienza". Semplicemente non coglie che cosa significhi obiettivamente un tale atteggiamento per sé, per l'altro e per il gruppo.

Rapporti male impostati, dicevo. Aggiungo: non risolti positivamente in occasione di conflitti: per esempio, quando per qualsiasi causa la persona crede di aver sofferto mancanza di riguardo o non si è sentita ascoltata e compresa, o chi gli ha parlato non è stato chiaro sulle cose riguardo alle quali essa si attendeva chiarezza o non l'ha sostenuto, o non ha dato sufficiente spazio di tempo alla maturazione della sua decisione.

Sono tutte cause di conflitti, dichiarati o taciuti, risolti o rimossi. Possono capitare a tutti, anche ai più incapaci di provarle o più disposti ad evitarle. In ogni caso però il rapporto va ricostruito se si vuole uno sbocco conforme alla Parola del Signore.

L'ho sperimentato sovente come superiore. Dovendo trattare situazioni molto difficili, di fronte a una persona asserragliata nelle proprie ragioni, dovevo armarmi di molta calma e dargli possibilità di esporre, di divagare, di riprendere il discorso. Ci vuole del tempo per riuscire a dire ad un altro la verità di certe cose, ma più ancora perché l'interessato medesimo le chiarisca a se stesso e sciolga da se stesso le argomentazioni costruite solo per difendersi. Si deve allora, con calma, stimolare atteggiamenti critici e rinviare il discorso a un tempo successivo.

I conflitti non ben risolti o non risanati opportunamente, ai quali cioè non è seguita la riconciliazione (riattaccare, spiegarsi, ridare fiducia o, se la situazione lo consiglia, buttare le cose sull'umorismo), agiscono all'interno della persona bloccando il processo di maturazione e creando delle difficoltà nella stessa donazione serena e gioiosa alla missione e a Dio. La tristezza e il disagio sono dannosi in ogni senso.

Le amarezze interne logorano; per questo un grande ministero di carità è aiutare a scioglierle, a chiarirne le radici, ad assumerle come limiti personali e ad affrontarle con calma, senza rimanere fissi in esse. Quanti confratelli troviamo fissati su un conflitto capitato e non risolto! La riconciliazione è veramente segno di saggezza e sorgente di pace.

D'altra parte nessuno può attendersi (questo vale per tutti!) soltanto di "ricevere" nella comunità, come se questa fosse bell'e fatta prima o indipendentemente da lui e gli venisse offerta come un nido caldo già pronto. Probabilmente ciascuno ottiene dalla comunità una risposta conforme ai "segni" che ha dato. Se dà, riceve; se si dimostra desideroso di aiuto, viene sostenuto; se fa le mosse per inserirsi, viene coinvolto. E il contrario!

La linea quindi è: educarsi ed educare i singoli continuamente e per diverse vie ai rapporti, anche con una parola, un sostegno, un incoraggiamento.

Allo stesso tempo bisogna supplire le carenze, che alcuni mostrano, con una più grande capacità di donare da parte nostra, di andare incontro, di riaprire i giochi con chi non si mostra disponibile. Nelle comunità ci sono spesso limiti di comunicazione, timidezze, eccessivo riguardo, che frenano la familiarità. Benedetti quei confratelli o consorelle che di fronte a questo limite sono disposti a mettere da parte loro un po' più di conversazione, di gioia, di vicinanza affinché il livello della vita di comunità, in ciò che riguarda l'affetto vicendevole e l'ambiente familiare, non si abbassi.

È necessario poi animare i rapporti. È un aspetto della "carità" pastorale del direttore e dell'ispettore con cui essi costruiscono l'unione della comunità. Anche coloro che hanno delle difficoltà riescono a superarsi e crescono, se vengono loro offerte opportunità e facilitazioni per esprimersi senza ansietà da parte loro e senza condanne da parte altrui.

Gli Atti del CG24 parlano della spiritualità salesiana come di una spiritualità relazionale⁶; spiritualità, cioè una carità che fa attenzione, si preoccupa, si rende capace e disponibile nel creare, risanare, ristabilire e moltiplicare i rapporti. È

⁶ cf. CG 24, 91-93

“pastorale” tale carità quando viene esercitata nel ministero di reggere e orientare una comunità ecclesiale, religiosa, educativa.

4. La comunicazione

Legata alla questione dei rapporti, c'è quella della comunicazione: la disposizione e la capacità a comunicare e a comunicarsi. Non ci riferiamo a quella espressiva, professionale o teatrale delle star della TV; ma a quella più quotidiana per cui offriamo con facilità la nostra esperienza e riceviamo quella di coloro che vivono con noi.

Valorizzarla nella giusta misura, conoscere le sue leggi e i suoi intoppi senza cadere in tecnicismi, è importante per tutti, ma in modo particolare per coloro che devono creare una adeguata piattaforma di intesa e collaborazione nella comunità. Ciò richiede di:

* rendere scorrevoli i *canali* attraverso i quali deve fluire la comunicazione che conta: non solo in senso verticale, cioè da chi è in autorità verso gli altri e da questi verso di lui; ma in senso circolare e multidirezionale, cioè tra tutti; in questo senso ci sono le assemblee, le revisioni di vita, la lectio divina, le programmazioni comunitarie; i dialoghi a due o a tre;

* assicurare una generosa *distribuzione* dei “ruoli” attivi nella comunicazione: che non siano solo alcuni a elaborare la comunicazione e gli altri soltanto “destinatari”, pure docili e compiacenti;

* portare la comunicazione verso un *livello* soddisfacente: su che cosa comunichiamo? fino a quale punto coinvolgiamo la nostra persona nella comunicazione?

Alla comunicazione appartiene il dialogo sciolto, il confronto libero e sereno in momenti stabiliti, la manifestazione spontanea di sentimenti, idee, progetti e preferenze, il coordinamento chiaro delle corresponsabilità, le verifiche comuni, il colloquio personale cercato, il dialogo spirituale.

Si avverte subito che i livelli della comunicazione sono diversi nelle comunità.

* C'è un livello che è di valore negativo, cioè sotto zero: è la *non-comunicazione* che può arrivare a una aggressività silenziosa. Consiste nell'ignoranza dell'esistenza dell'altro, anche se

vive sotto lo stesso tetto e mangia alla stessa tavola: "Tu per me è come se non ci fossi!" Qualche volta l'abbiamo sentito da un confratello adirato o stizzito per dire che non discuterà, non ci proverà più ad accordarsi o riconciliarsi; si comporterà con il fratello come se vivessero in due mondi diversi. Sovente però avviene senza dichiarazione previa: negando la parola, rifuggendo, limitandosi a rispondere.

* C'è pure una non-comunicazione meno drammatica, accettata, benevola. Pensate a tante situazioni familiari odierne, dove ci si sta, non ci si aggredisce, non si interferisce in idee, gusti e progetti, ma non si ha nemmeno l'intenzione di mettere in comune quello che ci sta a cuore. La non-comunicazione, lo sapete, è una delle tare dell'era della comunicazione di massa. Si dà persino la contraddizione che i comunicatori di massa soffrono di non-comunicazione personale. Qualche suicidio, qualche "frana" di personaggi famosi stanno a dimostrarlo.

* C'è poi un livello già positivo, sopra zero, ma minimo: è la *comunicazione superficiale*. Si parla delle cose più banali, indifferenti o lontane, tanto per non stare zitti. È sempre meglio del silenzio e della non-comunicazione, perché almeno si vuole stare assieme, in pace, non essere "scortesi", fare allegra la compagnia: si commenta il tempo, gli avvenimenti diffusi dalla TV, i personaggi, gli sport. È una piattaforma accettabile per un buon vicinato, almeno un primo passo. Voi sapete però che di tutte queste cose parliamo anche con un "estraneo", che ci sieda accanto sul treno o sull'aereo.

* Tra noi si dà, e possiamo a volte non andare oltre, una *comunicazione funzionale* al lavoro: come lo facciamo, come conviene migliorarlo, ridistribuire tempi, ruoli, compiti. È segno di corresponsabilità e in generale riveste una forma corretta. Ma c'è il rischio di fermarci lì nel nostro rapporto con i confratelli e giovani. Uno dei suggerimenti ricorrenti per le comunità oggi è che non considerino se stesse né si lascino vedere dall'esterno solo come "équipes di lavoro", come imprese.

* Al livello più alto si colloca la *comunicazione personale*, in cui condividiamo l'esperienza della nostra vocazione. Ci scambiamo valutazioni, esigenze, intuizioni che riguardano la nostra

vita in Cristo e la nostra forma di comprendere il carisma. È quello a cui ci chiama la revisione di vita, la verifica della nostra comunità, l'interscambio nella preghiera, il discernimento su progetti o avvenimenti.

Il tempo attuale ha reso più necessaria la comunicazione nelle comunità religiose e ne ha modificati i criteri e le modalità. La complessità della vita richiede che ci confrontiamo su tendenze, criteri e avvenimenti di famiglia e su fatti esterni ad essa: o noi riusciamo a comprenderli e interpretarli, o restiamo sempre più fuori della vita e del movimento del mondo.

Per questo bisogna creare l'abitudine di valutare insieme, anzi di elaborare criteri comuni di valutazione. Spesso ciò richiede un cammino che comporta esplorazioni e prove. Dobbiamo essere disposti ad esprimerci con semplicità, a mostrarci sempre pronti a modificare giudizi e posizioni, anche solo ai fini della convergenza fraterna e operativa: mediare, cioè accompagnare nel dialogo, giova sempre alla comunità, quando non vengono compromessi valori essenziali.

La comunicazione è necessaria anche a motivo del pluralismo positivo di visioni e doni che c'è nella comunità: ci sono ricchezze di intelligenza, di spirito, di fantasia, di competenze pratiche da mettere in comune. Inoltre, i temi sui quali comunicare con profitto nella vita consacrata sono tanti: il progetto apostolico, l'esperienza spirituale, le sfide della missione, gli orientamenti delle Congregazione, le tendenze della Chiesa.

La comunicazione richiede apprendimento, pratica e anche animazione. Diciamo **apprendimento** spirituale, più ancora che tecnico. Quando si comunica a certi livelli ci si espone. La mia esperienza mi dice che non tutti hanno il coraggio di esporsi. Pensano: "Chissà se io parlo bene, se le mie idee saranno accettate, se faccio brutta figura, se mi catalogheranno definitivamente". Ci vuole apprendimento anche per ricevere la comunicazione, senza giudicare la persona, senza collocarla in una categoria definitiva sulla base di quello che ha espresso.

C'è inoltre un certo pudore da superare, per cui non vogliamo raccontarci. C'è ancora la fiducia nell'altro da consolidare, che mi rassicura che lui accoglierà con maturità e positivamente quello che io dico.

Oltre all'apprendimento ci vuole **pratica**. La capacità di comunicare, trascurata, arrugginisce. Si perde il gusto e l'allenamento. La pratica porta alla comprensione dei diversi linguaggi adeguati alle situazioni, che vanno dal silenzio e i gesti, fino alla parola scritta. Tutto ispirato alla carità e non al calcolo tecnico. Ricordate don Bosco con il suo posare la mano sul capo, sorridere, guardare, dire una parola all'orecchio, dare una buona notte, mantenere un dialogo come quello con Domenico Savio, chiedere dei pareri, discutere.

Persino il volto si modifica. "Ad una certa età siamo responsabili del nostro volto", diceva un umorista. "Impara a sorridere", consigliavano alcuni dei nostri direttori. È lo sforzo, così tipico del sistema preventivo, di rendere espressivo l'affetto, liberarlo da un atteggiamento generico o racchiuso in una fredda interiorità.

Ci vuole quindi apprendimento e pratica da parte di ciascuno, ma ci vuole pure **animazione** da parte di chi dirige per creare il clima adeguato ad una comunicazione serena e disinvolta. Dare opportunità di esprimersi; avere uno stile di direzione per cui è facile manifestare opinioni, richiedere e provocare tali opinioni, godere della molteplicità di contributi, far capire che la persona non verrà giudicata per quello che dice in un momento di confronto. Che non ci sia il timore che, se si manifesta una idea o si esprime un parere non gradito sul lavoro o sulla comunità, o sulla congregazione, ciò poi venga ricordato, mentre sovente è semplicemente un passaggio nel dialogo, un'impressione che si vuole verificare.

Tante volte io stesso ci tengo a chiarirlo espressamente: "Questo che sto dicendo - sottolineo - è un pensiero provvisorio che sto cercando di elaborare; se voi avete altre prospettive, ditele: così, insieme, lo maturiamo".

Uno stile di direzione, dunque, ci vuole; è anche un allargamento della tolleranza, della recettività. Dobbiamo abituarci a sentire idee e prospettive inattese e insolite.

Vi leggo un testo tanto per aiutarvi a pensare: "Alcune comunità possono essere frenate nella loro comunicazione spontanea dai superiori, ma anche da fratelli venerabili con molta autorità sul posto, che accettano solo la propria formazione e la propria mentalità; che accettano soltanto informa-

zioni primarie, cioè quelle che riguardano la salute e il lavoro, l'acquisto di cose, ecc. e non quelle profonde che riguardano la vita. Che pensano che dobbiamo parlare solo di cose importanti o spirituali come le pratiche di pietà e l'apostolato, come se il religioso esaurisse i suoi sentimenti e possibilità in questi livelli ufficiali”.

Si tratta di superiori o troppo manager o troppo spiritualisti, mentre la comunicazione oggi è più diversificata e molteplice. Accettarla vuol dire accettare la persona come è secondo la sua storia, il suo stato attuale, le sue competenze e la collocazione che ha nella comunità e nel lavoro.

5. Rapporti e comunicazione per crescere

Rapporti interpersonali e comunicazione aiutano non solo a sentirsi bene, ma anche a crescere; arricchiscono dal punto di vista culturale, psicologico e sociale e anche spirituale.

C'è una crescita *culturale*, perché ascoltando gli altri riceviamo informazioni ed interpretazioni di svariate realtà. Pensate come sono cercati e quanto giovano i rapporti e la comunicazione con persone competenti: i consultori, gli opinionisti, i guru, gli specialisti. Ce ne sono anche tra i confratelli che vivono nelle nostre comunità, anzi probabilmente ognuno ha una sua competenza da offrirci.

C'è una crescita *psicologica*, perché si sviluppano l'affettività, la capacità di accoglienza di altre persone e mentalità; si diventa più pronti alla donazione, a superare frustrazioni e blocchi interni, fissazioni su noi stessi o sul nostro successo.

C'è crescita *sociale*, perché si rafforza l'attitudine ad inserirsi in gruppi di lavoro, in équipe di partecipazione e in ambienti vari, con libertà e schiettezza; si padroneggia l'ansietà sociale, quel sentimento di estraneità e disagio che ci assale quando ci troviamo in un contesto o gruppo sconosciuto o poco familiare.

Finalmente e al vertice si dà una crescita *spirituale*, o complessiva, perché gli atteggiamenti e le attitudini enunciate sopra fanno parte di uno sforzo di risposta al Signore conforme al carisma e di una qualifica per lo svolgimento della missione.

La crescita ha luogo insieme nelle persone singole e nella comunità in quanto tale. Questa presenta l'immagine che i giovani desiderano e che può attirare vocazioni.

Così, proprio per l'importanza che viene riconosciuta ai rapporti e alla comunicazione, è cambiata l'impostazione della formazione permanente.

Le prime esperienze di formazione permanente si realizzavano lontano dalla propria comunità. Producevano dei benefici, come un ripensamento, una nuova sintesi, un aggiornamento dottrinale, un nuovo entusiasmo vocazionale. Ma quando ci si immergeva di nuovo nella comunità e nel quotidiano, quella visione rinnovata della vita e del lavoro, intravista in condizioni straordinarie di tempo e di ambiente, difficilmente veniva tradotta in pratica. I ritmi consueti prendevano il sopravvento e l'andamento "ordinario" delle giornate diluiva le esperienze esemplari di preghiera, di interscambio, di studio. Il corso di formazione permanente rimaneva così "isolato" nel decorrere della vita: una parentesi.

Si è pensato allora di perfezionare il concetto e le iniziative. Si sono introdotte quattro variazioni nel concetto di formazione permanente. Riguardano il luogo, il tempo, la materia e la metodologia.

* *Il luogo* preferenziale della formazione permanente è la comunità locale. Il luogo straordinario è quello dove si fanno i corsi lunghi. Ma il più continuo è la comunità, perché è lì dove si impara a gestire la vita e a reagire da religioso salesiano di fronte alle difficoltà e prove quotidiane.

* *Il tempo* più atto e continuato per la formazione permanente non è quello separato e libero, ma quello segnato dall'alternanza di lavoro, studio, confronto, incontro con persone. Il tempo separato è utile come ripresa e appoggio.

* C'è poi una variazione riguardo alla *materia o contenuti*. È vero che una esposizione sistematica, "magistrale", sulla Chiesa, su Gesù Cristo, sulla comunità, giova, perché motiva, illumina e riorienta. Tutto questo però lo si trova poi distribuito e frammentato e quasi diluito nel quotidiano.

La comunità, in cui devi riuscire a leggere in termini reali quel trattato che ti hanno spiegato, sono quei quattro o cinque fratelli con cui vivi gomito a gomito, che hanno le loro idee, sono segnati da un loro passato, hanno dei limiti, anche se hanno pure tanta ricchezza che si deve saper scoprire e accogliere.

Altrettanto si può dire della ecclesiologia ascoltata, della Pastorale giovanile dilucidata, del Sistema preventivo approfondito: sono quadri di riferimento utili perché illuminanti. Ma che vanno riportati poi al concreto particolare di una comunità ecclesiale e alle sue condizioni, al campo di lavoro pastorale e ai giovani che in esso trovo, all'ambiente salesiano in cui il Sistema preventivo ascoltato andrebbe applicato.

Questa, cioè la maniera concreta di applicare visioni, quadri di riferimento o trattati a casi particolari, è la materia propria della formazione permanente che ha luogo nella comunità locale. Lì, la sottomettiamo a riflessione e verifica per vedere qual è la nostra risposta attuale alle esigenze della vocazione e del lavoro. Direi che la formazione permanente ricalca più il modello del tirocinio ben fatto che quello dello studentato.

* Da ultimo, ma collegato a quanto detto precedentemente, si deve accennare al *mezzo* o via più efficace per una formazione continua: non sono le lezioni che si ricevono, ma la comunicazione fraterna: ascoltarsi con calma, rilevare e sintetizzare con cura, elaborare valutazioni e criteri, prendere degli orientamenti pensati. Ciò naturalmente va appoggiato e rilanciato con i cosiddetti "tempi forti".

Rapporti e comunicazione dunque realizzano processi di formazione e crescita. Al presente non tutti lo capiscono. Non si fa colpa a nessuno, perché nella prassi formativa precedente la comunicazione non aveva né il peso, né le possibilità attuali.

Mentre non colpevolizziamo nessuno, dobbiamo saper creare e moltiplicare opportunità di comunicazione, mettere a tema la questione dei rapporti, essere consapevoli della piattaforma che esigono e curare entrambi, rapporti e comunicazione come una pratica della carità pastorale verso confratelli e comunità.

Si dice che le diverse forme di comunità religiose si ispirano a tre modelli evangelici.

* Il primo modello è Nazaret, la Santa Famiglia: l'accento va sui **rapporti vicendevoli** di amore, intensi, basati sul senso di Dio, come quelli che intercorrevano tra Maria, Giuseppe e Gesù.

* Il secondo modello è **la comunità di Gesù** con gli apostoli: sottolinea lo **stare con Gesù** predicatore del Regno e il servizio con Lui alla gente.

* Il terzo è **la comunità dei credenti**, quella descritta negli Atti degli Apostoli⁷: si accentuano la **preghiera comune**, il mettere tutto in comune, la testimonianza dei valori evangelici.

La nostra vita comunitaria prende come modello soprattutto quella di Gesù con gli apostoli: è una comunità per il Regno, per il Vangelo, per il servizio alla gente. E viene per noi avvicinata dalla comunità di Valdocco, che pure esprimeva tutta insieme una spiritualità: il sistema preventivo.

⁷ cf. At 2, 44-47; 4, 32-35

8. La spiritualità salesiana nell'esercizio dell'autorità: la paternità

1. Don Bosco, Sacerdote Educatore

Abbiamo contemplato in partenza l'immagine di Don Bosco. In seguito abbiamo visto come si concretizza la sua spiritualità nel quotidiano, nella esperienza comunitaria, nel lavoro educativo. Guardiamolo ora nell'esercizio dell'autorità: mentre promuove un progetto, anima una comunità, inizia discepoli nella vita spirituale.

Ci sono due lineamenti maggiori che rimangono in tutte le immagini che ci formiamo di Don Bosco. Uno è la *vocazione sacerdotale*: il cuore e il ministero sacerdotale. L'altro è la *genialità educativa*, l'essere portato verso i giovani, la facilità di comprenderli, attirarli e trattarli.

Lo rappresenta bene l'iconografia più diffusa: un prete circondato da ragazzi, rivolto affettuosamente verso di loro, che li tiene per mano e li ascolta. Se venisse cancellato o soltanto indebolito uno qualsiasi di questi due tratti, la sua figura verrebbe tradita.

L'originalità educativa ha avuto più fortuna nella storia: è stata, sin dall'inizio, più ampiamente presentata e commentata fino, in alcuni casi, a far dimenticare e lasciare in ombra l'altra dimensione: quella sacerdotale. Don Bosco e le scuole professionali, Don Bosco e il tempo libero, Don Bosco e la cultura popolare, Don Bosco e la promozione della gioventù emarginata e povera sono temi ricorrenti nelle celebrazioni e negli scritti.

A Don Bosco sacerdote i biografi hanno dedicato quasi sempre qualche capitolo. Don Auffray, per esempio, nel suo libro dal titolo "Don Bosco educatore" costruisce un capitolo attorno alla sua figura di sacerdote, ma per mostrarlo subito come geniale educatore tra i giovani.

Ciò forse perché la scelta e la modalità educativa costituiscono, sin dagli inizi, un'espressione insolita del sacerdozio e nel sacerdozio. Di buoni preti "normali", ce n'erano molti; al contrario, sacerdoti amici dei ragazzi della strada, capaci di convivere con i giovani poveri e di preparare programmi di ricupero e crescita adeguata alla loro condizione, erano pochi.

Avviene anche oggi che dei bravi preti "normali" non se ne parli e vengano invece gettonati, in giornali e TV, quelli che hanno un apostolato singolare, gli "originali".

Il fatto si deve pure ai salesiani e ad altri ammiratori di Don Bosco che hanno voluto presentarlo in forma simpatica e attraente, non soltanto negli ambienti credenti, ma anche di fronte al mondo: sensibilità questa che viene da Don Bosco stesso, che, come ricordate, ha steso una versione "secolare" del sistema preventivo.

Il Card. Ballestrero di Torino invece, nell'anno centenario, ha rivolto in forma particolarmente intensa lo sguardo a Don Bosco sacerdote. Ha centrato gli esercizi spirituali agli ispettori d'Italia sul tema "Un prete per i giovani", calcando l'accento proprio su "un prete". Ha poi rivolto al proprio clero una lettera pastorale dal titolo "San Giovanni Bosco sacerdote di Cristo e della Chiesa". E anche nell'omelia della Messa di apertura del centenario, ha riportato all'ispirazione sacerdotale tutto lo sforzo educativo di Don Bosco.

Sacerdote

Conviene ricordare in primo luogo la consistenza della sua *identità sacerdotale*, ossia la misura, la profondità con cui Don Bosco si era consostanziato con questa sua condizione fino a non sentirsi, a non voler essere e a non essere in realtà nient'altro che sacerdote; di conseguenza, a cercare la propria realizzazione come uomo e come discepolo di Cristo sviluppando la grazia sacerdotale.

Il prete in lui emergeva su tutti gli aspetti della persona e li riempiva. Ce lo ricorda Giovanni Paolo II nella "*Juvenum Patris*": "Don Bosco, dice, è stato innanzitutto e soprattutto un vero prete. La nota dominante della sua vita e della sua mis-

sione è stato il fortissimo senso della propria identità sacerdotale: prete cattolico secondo il cuore di Dio”.

Le sue parole sono un commento a quelle di Don Bosco, familiari a noi salesiani, che vale però la spesa risentire: “Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo a suoi giovani; come è prete a Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei ministri”¹.

Questo dato biografico è stato considerato da tutti come il primo e più importante per interpretare Don Bosco. Don Albera lo riassume nell'espressione “Prete sempre e in ogni istante”. E don Brocardo, nel libro “Profondamente uomo, profondamente santo”, afferma: “Non è possibile pensarlo se non come sacerdote”.

Meditare questo aspetto diventa urgente per noi, che ci dedichiamo prevalentemente all'educazione, considerata oggi un diritto civile e un'attività laicale. Da presidi, animatori di polisportive e direttori di oratori ci impegniamo in campi secolari e ci può riuscire difficile esprimere in ogni momento il nostro sacerdozio: essere preti prima di tutto e su tutto, come intenzione, proposito e come servizio.

Questa caratteristica di Don Bosco, di sentirsi e apparire sempre soprattutto come sacerdote, può essere vista da un'altra angolatura: *quella soggettiva*, cioè la soddisfazione, la gioia personale che sperimentava nel mettere a frutto la grazia e la competenza sacerdotale.

Dice il Card. Ballestrero: “Appassionato della sua missione e contento di essere prete, Don Bosco era profondamente convinto dell'utilità e della necessità del ministero sacerdotale non solo per la Chiesa, ma anche per la società civile”.

Il senso secolare del sacerdozio! Esso è una forza che costruisce anche la comunità umana, che può svolgere, se esercitato con creatività, un ruolo nella società, che immette in questa tanta e forse più energia e risorse di qualsiasi altra professione.

¹ MB VIII, 534

Questa identità posseduta con gioia era frutto della grazia, ma anche di un *cammino personale* di identificazione: quella identificazione che avviene con la meditazione, con l'esercizio del ministero, con la partecipazione cordiale alle preoccupazioni della Chiesa.

Ci possiamo dunque domandare con quale figura di prete si identificava Don Bosco. A questo proposito c'è un altro commento del Card. Ballestrero. Don Bosco s'identifica con il prete della migliore tradizione ecclesiale, non legata rigidamente a nessuna delle figure che si vedevano allora: non a quella del parroco, del prete che assume l'attenzione spirituale di un settore di persone o la cappellania di una istituzione; non quella del prete che svolge un ruolo diocesano, del professore di seminario o di università. Meno dipendente è ancora dalle collocazioni di tipo politico o culturale: il prete integrista, il prete liberale, il prete "moderno", il prete "sociale".

Tutte queste figure erano diffuse e rappresentate da porzioni del clero di Torino. "San Giovanni Bosco si è sentito e ha saputo essere in ogni momento semplicemente sacerdote", con riferimento ai modelli che più sottolineavano il lavoro e la carità pastorale tipo don Cafasso, risalendo però da questi modelli direttamente a Cristo sacerdote e soprattutto al senso sacerdotale della Chiesa.

Egli "si identifica in maniera perentoria e perfetta con la figura del sacerdote di Cristo; e questa identificazione matura nel corso della sua esistenza con una progressiva interiorizzazione del mistero e del ministero sacerdotale, per cui, sin da fanciullo, si è sentito attratto da una vocazione tanto vivida quanto sicura".

Don Pietro Braido, nel suo studio monografico sul Sistema preventivo, riporta una discussione: in Don Bosco si è manifestato prima il desiderio di radunare i ragazzi per farli migliori e in funzione di questo è maturata l'idea del sacerdozio, oppure il suo primo desiderio e vocazione fu il sacerdozio, anche se immaginato da lui in collegamento con un servizio ai giovani?

Dopo aver riportato i diversi pareri, fa vedere che queste due tensioni si intrecciano continuamente, quasi senza distinzione, nella esistenza di Don Bosco; ma che durante, e soprat-

tutto alla fine, del processo di maturazione, la vocazione sacerdotale fa da sorgente che genera atteggiamenti ed iniziative, mentre la gioventù e l'educazione diventano il campo pastorale in cui esercitare il sacerdozio.

Educatore

La scelta pastorale della gioventù e dell'educazione non è stata facile. A Torino, nel 1838, c'era un prete per ogni 137 persone, cioè 851 sacerdoti per 117.000 abitanti. C'era il prete che aspirava al ministero normale svolto a dovere nelle parrocchie. A Don Bosco è stato offerto un posto di vicario parrocchiale, un posto che comportava una rendita tre volte superiore a quella di un operaio, diciamo un posto economicamente conveniente. C'era chi faceva il prete "di famiglia", e a Don Bosco è stato offerto di fare l'istitutore, il maestro di una famiglia ricca; c'erano i cappellani di istituti e anche a Don Bosco è stato offerto questo lavoro. Erano lavori accettabili dal punto di vista sacerdotale, degni dal punto di vista sociale e "sicuri" dal punto di vista economico.

Intanto la città scoppiava per i nuovi fenomeni dell'immigrazione, povertà, lavoro minorile. La scelta di buttarsi non in una parrocchia, non in una famiglia, non in un istituto, ma sulla strada, dunque senza una rendita fissa e un lavoro riconosciuto, è stata una scelta pastorale coraggiosa e nuova. Don Bosco praticamente si è messo nelle nuove correnti pastorali che nascevano nella Chiesa di Torino. Così, più che nel "fare il prete" in un ruolo istituzionale definito, ha preferito "essere prete" per la gente e i giovani nella comunione ecclesiale; senza un'inquadratura di ruolo rigido, ma certamente in accordo con il suo vescovo che in un determinato momento lo designò "direttore" o incaricato dell'opera degli oratori.

In questo contatto con i giovani poveri ebbe alcune esperienze tipiche. Una è stata l'impatto della carità amorevole sui giovani e quindi la comprensione della funzione di salvezza totale che doveva avere il suo sacerdozio, diversa da quella funzione più ridotta che consiste nell'iniziazione cristiana, l'insegnamento del catechismo o l'attenzione religiosa tipica del ministero parrocchiale. Egli doveva occuparsi della vita e della fe-

licità dei ragazzi, proprio salvarli dal carcere, dalla miseria, dall'ignoranza, dall'incoscienza della propria vocazione e destino.

L'altra esperienza è l'urgenza e l'efficacia di dare espressione umana, sensibile, comprensibile alla carità verso i giovani, in modo da supplire all'affetto della famiglia facendo loro sentire, in forma sensibile, la paternità di Dio.

2. La paternità tipica di Don Bosco

Era doveroso ricordare questi aspetti anche se conosciuti. Dalla fusione di questi due tratti o, se si vuole, di queste due energie della personalità di Don Bosco, scaturisce e si sviluppa una sua caratteristica di educatore, fondatore e superiore, molto commentata e molto desiderata oggi: la paternità.

Il sacerdozio ne è la fonte di alimentazione continua, da dove la paternità sgorga come un getto potente ed ininterrotto; la scelta dei giovani e l'incontro con essi per una loro pienezza di vita, è come lo stampo, l'orma in cui la paternità riceve la sua forma tipica, il suo tono e le sue espressioni.

Risulta vero, riguardo alla paternità, quello che dice l'articolo 20 delle nostre Costituzioni a proposito del Sistema preventivo: essa viene dallo Spirito Santo attraverso la vocazione, il carisma ed il ministero sacerdotale. "Lo Spirito formò in lui un cuore di padre capace di donazione totale". Ma la stessa paternità plasma i gesti e le espressioni tipiche, acquisisce la sua forma originale nell'incontro e nel tratto con i giovani.

Semplificando e soltanto per spiegarci, si potrebbe dire: il sacerdozio ne dà la sostanza; la pedagogia ne dà la modalità. Non si può dire nulla di centrato e specifico della paternità di Don Bosco se non si prendono in considerazione questi due aspetti. Mancato o diminuito il primo, viene meno il "Da mihi animas"; mancando il secondo cade il Sistema preventivo.

Così va maturando in lui una paternità che è "spirituale": quella del prete che per il battesimo genera alla grazia e attraverso il perdono riconduce misericordiosamente al Padre. È quella paternità di cui parlava San Paolo ai Corinzi quando diceva loro: "Potreste avere anche diecimila pedagoghi

in Cristo, ma non certo altri padri perché sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo”².

Ma questa paternità ha una manifestazione quasi “biologica”: si prende responsabilità attenta e tenera di tutta la vita, raggiunge in forma sensibile i giovani fino a provocare in loro un desiderio e un entusiasmo di crescita, una nascita al senso del proprio valore, una nuova capacità di capire la vita che essi devono ancora imparare a sentire e ad interpretare.

3. Espressioni della paternità salesiana

Possiamo domandarci allora quali sono le manifestazioni che sgorgano da questa paternità, dando per scontato che saranno analoghe, secondo che venga orientata verso i ragazzi o verso i confratelli adulti.

In generale, quando parliamo della paternità di Don Bosco, rileviamo e ci fermiamo sui suoi gesti di bontà rassicurante ed incoraggiante, l'amore che faceva fiorire nei ragazzi un atteggiamento di figli verso di lui: un affetto e una bontà ispirati all'amore di Dio e alla mitezza di Cristo.

Questo è un aspetto molto reale, caratterizza la sua fisionomia di santo ed è molto presente nella nostra memoria e nella nostra dottrina spirituale. Lo ha inciso con chiarezza Giovanni Paolo II nella lettera che ci ha inviato in occasione del centenario: “Padre e maestro dei giovani”.

C'è una collana di aneddoti inediti che ricamano questo tema con ricordi di persone anziane, nelle quali l'immagine paterna di Don Bosco era rimasta scolpita per sempre. Erano stati accolti da una persona che aveva riempito senza svantaggi il posto dei loro genitori.

C'è poi l'antologia di racconti di salesiani in difficoltà, provati o inesperti, e di altri vivaci e geniali, che hanno lasciato disegnata la sua figura di responsabile di una famiglia, comprensivo e tollerante, capace di infondere pace e felicità all'insieme di tale famiglia e di valorizzarne ogni suo membro, chiudendo un occhio, accettando la spontaneità, proponendo traguardi, ispirando ideali ed attese.

² 1 Cor 4,15

C'è anche un florilegio di testi in cui Don Bosco esprime i suoi sentimenti di compassione, di commozione e di tenerezza di fronte ai ragazzi bisognosi e confratelli sofferenti. Pensate a quelle parole a commento delle sue visite alle carceri: "Io mi sentivo profondamente commosso vedendo quei giovani oziosi, rosicchiati dagli insetti". Un uomo che non riesce a passare indifferente di fronte a una situazione di infelicità. Ma lo stesso sentimento esprime riguardo ai giovani dell'oratorio che sono in una situazione più favorevole, quando è lontano da loro. Abbiamo letto e riletto la lettera del 1884: "Sento, miei cari, il peso della mia lontananza da voi.... e il non veder vi e non sentirvi mi cagiona pena quale voi non potete immaginare".

Questa paternità non è solo sentimento, ma impegno efficace per la felicità dell'altro: "Voglio che siate felici". È diffusa in tutta la vita e non solo in momenti speciali. È presa in considerazione nei programmi e non soltanto nei rapporti interpersonali, produce quello che chiamiamo lo spirito di famiglia. Viene protetta ed evidenziata nell'ambiente attraverso una organizzazione di ruoli che la liberano da interventi che la potrebbero compromettere. È sottolineata in una festa della gratitudine e della fiducia: due atteggiamenti essenziali nel Sistema preventivo.

I tratti della bontà, dell'affetto, della tenerezza, dell'accoglienza, da solo però non esplicitano sufficientemente la paternità educativa di Don Bosco.

La paternità di Don Bosco, come ogni altra, è una combinazione giusta di affetto e responsabilità: è infatti tenera e comprensiva, ma allo stesso tempo responsabile della "vita" dei suoi figli; capace di chiarire, proporre ed esigere quello che reggerà a lungo termine.

Non è dunque solo olio che lenisce momentaneamente, ma energia che orienta verso gli aspetti ardui della vera vita: una figura paterna allo stesso tempo affettuosa e autorevole. "Del padre - dirà don Caviglia - ebbe tutto: l'amore tenero e forte per i suoi figli di adozione, la resistenza alla fatica ed al dolore, l'acuto senso di responsabilità del capo famiglia e la

donazione senza limiti che ha un paragone nell'amore materno".

Don Bosco è un educatore che non soltanto accoglie, ma propone; non soltanto perdona, ma guida allo sforzo. Non è un "bonomo"; ha della vita un'idea ricca e realista. Basta pensare a tutto il tema del lavoro, dello studio e del dovere. Le conseguenze si estendono alla visione educativa, alla comunità ed ai singoli.

È qui che si innesta il carattere sacerdotale della sua paternità. Egli vuole aprire i giovani e i confratelli al mistero di Dio; metterli a contatto con lui; rivelare loro il piano meraviglioso di salvezza che Dio ha per loro e aiutarli così a essere felici in questo mondo e nell'eternità.

Questo modo di concepire e cercare la felicità del ragazzo è l'espressione del suo sacerdozio. Se Don Bosco fosse stato molto amico dei giovani, ma preoccupato solo di comunicare loro i valori nobili della vita naturale, non sarebbe andato oltre un buon pedagogo.

La sua amorevolezza, il suo stile di bontà era invece collegato alla "voglia", alla "brama" - direbbe San Paolo - di generare i giovani alla vita di grazia che proviene dal sacerdozio di Cristo, la cui funzione è la rivelazione del Padre.

La sostanza e il metodo di tale paternità, sono una pedagogia dell'anima. Don Bosco bada all'anima, alla grazia, alla vita in Dio dei giovani e dei confratelli. L'impostazione di tutta l'organizzazione educativa e di ciascuno dei suoi momenti è spirituale. La finalità di tutto: rapporti, attività, ambiente, tende a suscitare e coltivare la fede.

Per questo, il senso religioso non occupa soltanto un settore delle sue attività (per es., la catechesi o le funzioni di chiesa), ma permea tutti i momenti e tutto l'intervento educativo. La "buona educazione" non è soltanto perfezionamento secolare; ma ha radici religiose, il dovere è ispirato alla fede, l'ubbidienza ai superiori e l'amicizia con i compagni prendono motivazione dal vangelo.

Di lì la fiducia assoluta (sottolineo assoluta!) nella forza trasformante della "religione" - così dice Don Bosco e io prendo il suo termine - di cui il sacerdote è ministro e di-

spensatore. Nel suo linguaggio la religione include la presenza di Dio, prima appena percepita e poi riconosciuta e accettata, l'illuminazione della mente attraverso la parola, la formazione della coscienza e la purificazione del cuore mediante i sacramenti, l'accoglienza della grazia, la vita nella Chiesa. Insomma tutto l'universo del mistero, percepito e accolto in un primo momento, goduto poi, e dunque desiderato sempre in maggiore misura.

Analogamente verso i suoi collaboratori, la paternità sacerdotale educativa si esprimeva nella capacità di farli nascere alla vocazione salesiana, aiutarli a crescere nel senso della consacrazione, renderli sempre più aperti alla grazia fino alla santità.

Conseguenza di tutta questa impostazione è l'impiego continuo e fiducioso dei ministeri sacerdotali nel processo educativo e nella guida della comunità religiosa: quello della parola, quello della santificazione, quello dell'animazione.

Il ministero sacerdotale della "parola" ha, come caratteristica paterna ed educativa, la capacità di parlare al cuore ed in forma molto diretta sui punti che preoccupano il ragazzo o il confratello, illuminandoli, in modo che essi abbiano uno stimolo alla vita ed un incoraggiamento a crescere, proprio come fa un padre, che estrae quello che dice non da un testo di teologia o di pedagogia, ma dall'esperienza vissuta e dal rapporto di affetto.

Questa forse è la differenza con le altre forme rituali del ministero della parola. Don Bosco, sacerdote e uomo della parola, ha la capacità di parlare sulle cose che il ragazzo sente come importanti e far risuonare nel cuore le parole del vangelo, tradotte in linguaggio comprensibile.

È un ministero che il sacerdote educatore esercita in ogni momento, per il quale non ha bisogno di salire sul pulpito. La sostanza del servizio della parola non è l'inquadramento rituale, ma il fatto che porta la luce di Cristo e rende presente la sua grazia.

Ministero della parola è la conversazione che si ha in un incontro personale; è il consiglio che si dà anche di sfuggita.

In Don Bosco era la “parola all'orecchio”, messaggio personalizzato, diretto ed affettuoso.

Manifestazione tipica del ministero della parola è la “buona notte”. Essa costituisce il modello “salesiano” del parlare ai giovani: collocata in un contesto comunitario “celebrativo” dal punto di vista familiare, in un momento suggestivo al termine del giorno, si basa sulla relazione padre-figlio e sul desiderio di comunicare.

Il suo schema è quanto mai adeguato a toccare il cuore: prende una situazione di vita, conosciuta o sofferta, cerca di illuminarla attraverso il buon senso e la fede, infonde gioia ed incoraggia anche per il tono facile e umoristico.

Sono queste le caratteristiche del parlare sacerdotale salesiano, paterno ed educativo. La “buona notte” è nel parlare salesiano quello che l'omelia è nella predicazione: il prototipo, quella che ne porta le caratteristiche fondamentali.

Don Bosco esprime la sua paternità sacerdotale educativa nel e con il ministero della *santificazione*. E esso mira a mettere giovani e confratelli in contatto diretto con Dio attraverso la loro propria coscienza e le mediazioni della grazia che sono i sacramenti. Una volta che si è riusciti a mettere un giovane a contatto interiore con Dio, la funzione dell'educatore è secondaria e complementare. La grazia avrà percorsi propri.

Il momenti più tipici e personalizzati del ministero della santificazione sono il sacramento della riconciliazione e la direzione spirituale. Non sono però isolati né dagli altri momenti religiosi né dalla vita.

Si può dire che Don Bosco era un mistagogo: iniziava e introduceva nella celebrazione dei sacramenti e ne assicurava le condizioni di efficacia attraverso la mediazione educativa. Non c'era però un taglio netto di tematica o di stile tra la conversazione del cortile e il momento in cui il giovane si inginocchiava per riassumere la conversazione sulla sua vita in forma più profonda e ricevere il perdono.

I Sacramenti, gli stimoli di cortile alla santificazione nel comportamento personale e nel lavoro quotidiano portavano alla reimpostazione degli atteggiamenti e della condotta, a una illuminazione della coscienza e alla conversione progressiva. Altrettanto avveniva con i confratelli. Don Bosco era attento ed incoraggiava la loro fedeltà e spingeva verso la santità.

Il terzo ministero sacerdotale, quello del *reggere*, è il potere, la grazia di radunare la comunità cristiana e orientarla nella fede, nella speranza e nella carità, affinché esprima la presenza di Dio tra gli uomini e diventi così segno e strumento di salvezza.

La paternità sacerdotale educativa di Don Bosco si manifesta nello sforzo di fare di tutto il complesso educativo una famiglia, dove le figure del padre (il direttore) e dei fratelli maggiori (gli assistenti) fanno sì che tutti si sentano “a casa”, all'ombra dei segni della presenza di Dio Padre; per questo la cappella è a portata di mano dei giovani, si prega all'inizio di ogni attività, si finisce il giorno con la preghiera, si celebra comunitariamente l'Eucaristia e si risolvono, dalla prospettiva di Dio e delle anime, i problemi di organizzazione e di lavoro.

C'è in tutto l'ambito educativo una caratteristica diffusa che è *la familiarità*. Non è solo un atteggiamento del singolo educatore, ma è un tratto dell'organizzazione, delle norme, del governo, dei rapporti e del linguaggio. Si pensa proprio ad una struttura di famiglia e non di istituzione.

C'è anche un clima, che noi abbiamo sottolineato molte volte, di allegria e di fiducia. Si crea così l'ambiente educativo, inteso non soltanto come atmosfera, ma anche come tessuto di rapporti.

Tutto lo sforzo per creare un clima di famiglia proviene non soltanto da una intuizione pedagogica di Don Bosco: il giovane in un ambiente marcato dall'affettività è più disponibile, assimila più facilmente atteggiamenti e proposte; ma viene collegato alla sua grazia sacerdotale, cioè al progetto di far assimilare e sentire la “bellezza” della vita cristiana e della stessa santità che è pace interiore, gioia di vivere assieme, entusiasmo per realizzare iniziative, speranza nel futuro.

4. Conclusione

Quanto abbiamo ricordato ci fa ritornare al senso che ha l'indicazione delle Costituzioni: “gli ispettori... e direttori debbono essere sacerdoti”³.

³ Cost. 121

Non è una condizione "previa", come un titolo di studio che una volta avuto non si impiega poi nel lavoro. È la forma interna di animare e governare la comunità salesiana e la comunità educativa pastorale. Il Superiore deve esercitare il sacerdozio nella e per la sua comunità e mettere a frutto il carisma sacerdotale in ogni rapporto ed iniziativa. Ha il suo campo pastorale nell'opera educativa.

La paternità d'altra parte è una richiesta ricorrente nelle consultazioni per la nomina degli ispettori e di direttori. Sembra uno degli aspetti maggiormente messi a rischio dalla "mentalità organizzativa" che a volte risulta "imprenditoriale o manageriale", dalla molteplicità delle occupazioni ed anche dal nuovo rapporto che intercorre tra comunità in quanto tale e singoli confratelli, tra padri e figli e tra confratelli e superiori.

Bisogna dire che non è soltanto una richiesta di confratelli desiderosi di attenzioni ed affetto; ma è un tratto carismatico che interessa la Famiglia salesiana perché costituisce la sua originalità nell'esercizio dell'autorità, in consonanza con tutti gli altri lineamenti della sua fisionomia.

Al superiore si chiede che governi e animi come l'ha fatto Don Bosco: "Nelle parole, nei contatti frequenti, nelle decisioni opportune è padre, maestro, guida spirituale"⁴.

Le manifestazioni della paternità di Don Bosco hanno avuto luogo in un contesto segnato dal "familiarismo", cioè dal modello della famiglia patriarcale, considerata come cellula e prototipo di tutte le altre forme sociali.

Oggi ci sono valori da conservare e nuovi atteggiamenti da assumere. La sorgente, lo stile sono invariati: l'amore responsabile che apre alla vita e cura questa vita. Le espressioni in comunità di giovani possono variare. E tanto più nelle comunità di adulti dove si sottolinea la corresponsabilità.

Ed è proprio questo, cioè cogliere la sostanza e attualizzare l'espressione, uno dei compiti del nostro sforzo per approfondire la spiritualità.

⁴ Cost. 55

9. Icone mariane della spiritualità salesiana

1. L'annunciazione: appello e risposta: un dialogo da vivere durante tutta la vita

Il racconto dell'annunciazione a Maria¹ è tra i più belli del Vangelo di San Luca. Riporta un fatto reale e allo stesso tempo ne propone il significato per noi e per la storia dell'umanità.

Non riguarda solo il passato, ma è una chiave per leggere il presente. Il Vangelo infatti non è solo storia, ma è sempre annuncio.

La narrazione è costruita con accenni della Bibbia che richiamano antiche speranze, esprimono attese attuali e anticipano i sogni di salvezza dell'uomo. Maria, che impersona l'umanità, risente in sé tutto ciò ed è chiamata a mettersi a disposizione di Dio per realizzarlo.

"**Rallegrati**": è un saluto adoperato dai profeti quando si rivolgono alla Figlia di Sion. Non è un convenevole per introdursi, come il nostro ordinario "Buon giorno, salve". Assicura invece l'attenzione particolare, lo sguardo di amore, la volontà benevola di Dio per una persona e ne porta una prova che si potrà poi verificare. Annuncia un'elezione che costituisce una felicità senza pari. "Esulta! ti è toccata una stupenda fortuna."

"**Il Signore è con te**"², appare sovente quando Dio chiama a una missione; si ripete nelle narrazioni delle vocazioni che avranno un compito importante per la salvezza. Indica che l'attenzione e lo sguardo di Dio si traducono in presenza, assistenza, compagnia, alleanza.

¹ Lc 1, 26-38

² Lc 1, 28

"Nulla è impossibile a Dio"³, è l'espressione detta a Sara, la moglie di Abramo, nel momento disperato della sua sterilità, all'inizio della generazione dei credenti. Esprime la decisione di Dio di intervenire nella vicenda umana in favore dell'uomo, superando qualsiasi limite di natura o di umana libertà. E di farlo attraverso alcune persone che egli ha scelto. Dio può salvare, diceva Bonhoffer, con la Sacra Scrittura o con un cane morto. Gli strumenti sono secondari.

Siamo di fronte all'annuncio di un avvenimento di particolare importanza per l'umanità. Siamo davanti a una "vocazione", una "chiamata" e alla risposta di colei che di tale evento doveva essere strumento e mediazione umana.

Era dunque invitata, in primo luogo, a credere che l'avvenimento fosse possibile ed a credere pure in sé stessa (ed è la cosa più difficile!); poi ad accettare di impegnarsi e poi ancora a mantenersi fedele nella collaborazione durante la sua vita.

Tutto ciò però come un affidamento incondizionato a Dio.

C'è, nell'Annunciazione, **un'immagine di Dio**. Un discusso film ha cercato di esplorarla. È un Dio "personale" che segue le vicende dell'uomo e lo salva con il suo amore attraverso interventi riconoscibili. È interessante vedere se abbiamo qualche immagine di Dio anche noi, formatasi attraverso il dialogo vocazionale e se coincide con quella dell'annunciazione. O se non ne abbiamo proprio nessuna!

Dio manda un angelo: cioè si comunica con noi e ci fa conoscere i suoi disegni, non solo e forse non principalmente, in momenti solenni o con modalità vistose, ma nella vita ordinaria: l'annunciazione avviene a Nazaret, in una casa privata, a una giovane fidanzata, che fa l'esperienza umana dell'amore, della famiglia e della responsabilità.

Sentiremo Dio in noi stessi nello scorrere della vita e nello snodarsi degli impegni. Vedendo attorno a noi ragazzi e

³ Lc 1, 37

ragazze, dovremo pensare che una comunicazione con Dio sta avvenendo nel loro cuore. Non solo Dio si comunica, ma attende il nostro ascolto e la nostra risposta.

Dio ha la misteriosa potenza di rendere fecondo quello che, ad occhio umano, è sterile, limitato o perduto. E si tratta di una fecondità non comune, ma pregiata, da cui hanno origine i figli di Dio.

È questo un invito a rivedere la nostra fede nell'azione e nell'energia dello Spirito. Proprio come una vergine può concepire un figlio, così il nostro mondo apparentemente sterile, è fecondo per lo Spirito, di possibilità che non oseremmo sognare.

Gli artisti, soprattutto i pittori, ma non solo essi, hanno mostrato una preferenza per questa scena dell'annunciazione. La includono sempre quando presentano la storia della salvezza. Molti ce l'hanno lasciata anche ingrandita e separata. Davanti ai loro capolavori, come di fronte a questa pagina, noi rimaniamo estatici e pensosi.

Ci piacerebbe scrutare l'anima di Maria attraverso quel contegno e quei lineamenti del volto, così delicatamente lavorati, per scorgere qualcosa oltre le parole e la scena esterna: capiamo che la cosa più importante e misteriosa avviene nel cuore e nella mente di Maria, una ragazza, in età nubile, che all'epoca oscillava tra i tredici e quindici anni.

La sua conversazione con l'Angelo, si tratti di una rivelazione, visione, audizione o solo ispirazione interna, è privata e nascosta. È certamente attenzione alla propria vita, ascolto attento in forma di discernimento; è dialogo fiducioso con Dio circa il suo destino; è disponibilità alla proposta di Dio; è affidarsi a lui per la realizzazione di quello che ora le chiede, per le tappe intermedie e per il risultato finale.

In ogni vita c'è un'annunciazione, anzi parecchie e collegate: propongono una novità, danno una luce per comprendere e invitano ad aprirsi ad una speranza.

Annunciazione è stata la nostra vocazione. Annunciazione è stata l'ispirazione a fare la professione. Annunciazione sono state le chiamate a responsabilità nelle quali bisogna affidarsi a

Dio e attendere con fiducia il futuro. Il principio, la condizione ed il criterio di ogni cammino spirituale è: accogliere, affidarsi, partire.

L'annunciazione ci ricorda che la nostra risposta a Dio, docile, fiduciosa e continua, è personale. Niente l'uomo o la donna producono che non sia stato concepito e maturato interiormente. Pensieri, sentimenti, desideri, progetti, avvenimenti vengono elaborati nel nostro cuore. Ivi c'è il santuario di Dio. Da quel santuario Maria confessa il suo proposito di verginità, la sua disponibilità, il suo affidarsi.

Li operano la grazia e lo Spirito che rendono Maria interiormente Madre del Verbo. Questo viene concepito nell'anima prima che nel grembo. È bella quella rappresentazione dell'annunciazione che presenta Maria con la scrittura sulle ginocchia come in attenta lettura. Lei, serenamente concentrata, assorbe la parola. Si vede nel volto che la accoglie e ne gode.

La nostra vita attiva, consacrata o laicale, si porta una tensione: rapporto personale con Dio, vale a dire, attenzione, dialogo, accoglienza affettuosa e grata del Signore; e, d'altra parte, preoccupazione per i risultati della nostra attività. Quest'ultima ci sfida e sovente ci tenta. Vogliamo fare sempre di più; e un po' alla volta mettiamo talmente la nostra fiducia nei mezzi e nelle attività, che queste finiscono per svuotarci, a meno che li colleghiamo continuamente al punto dal quale prendono energia e significato: l'invito di Dio a collaborare con lui.

Maria concepisce dallo Spirito Santo. Dà a Gesù non solo il corpo, ma la natura umana. Se l'incarnazione doveva essere reale, era inevitabile che Gesù ereditasse da sua Madre i tratti fisici, il gesticolare, forse il tono della voce e la cadenza nel parlare; ma anche la forma di pensare e il modo di reagire di fronte alle persone, ai problemi e alle cose. "Ti somiglia in tutto", dovevano dirle le sue compagne, madri giovani, guardando Gesù.

Si sa che Gesù poi è cresciuto in età, sapienza e grazia. Quando proclamò la sua missione affermò la sua libertà di espressione e di azione anche di fronte a norme, tradizioni e famiglia.

Perché Maria potesse trasmettere una natura umana capace di accogliere ed esprimere la persona divina, lo Spirito dovette lavorare nel suo pensiero, nella sua volontà, nei suoi sentimenti, nei suoi propositi, nei suoi rapporti, e renderli totalmente aperti a Dio e quasi riempiti di Dio.

Non solo: lo Spirito rese umanamente pregevoli i tratti e gli atteggiamenti di Maria, cioè capaci di manifestare il meglio dell'umanità in rettitudine, bontà, energia, giustizia, bellezza di parole e di gesti, sincerità. Infatti i discepoli e la gente arrivavano a riconoscere e confessare la divinità di Cristo attraverso la sua umanità.

Così Maria divenne la Madre di Gesù come la s'intendeva ieri e la si intende ancora oggi: non una incubatrice o un seno imprestato, ma proprio la Madre, quella che concepisce e dà alla luce comunicando la natura come essa la possiede.

Lo Spirito non opera per forza né meccanicamente; ma per suggerimento, dialogo interiore, ispirazione: si prende tutto il tempo necessario per fare con calma, a ritmo umano, un'opera completa e ben combinata.

È anche il nostro percorso e la nostra storia: sentire interiormente la chiamata, lasciarci prima fecondare interiormente dallo Spirito e poi plasmare durante la vita e generare frutti apostolici.

2. La visitazione: un servizio generoso per portare il Salvatore

La visita di Maria a Elisabetta⁴ sembra un'istantanea di vita quotidiana: il gesto di solidarietà e finezza femminile di tutti i tempi. Maria si mette in viaggio per offrire i servizi che una giovane donna può prestare ad una parente anziana in attesa di un figlio.

La partenza pronta, il lungo viaggio, l'assistenza sollecita ed affettuosa, sono gesti che la Chiesa ha conservato nella memoria e ha offerto come modello. San Francesco di Sales ha messo la Visitazione come icona della sua fondazione: una

⁴Lc 1, 39 -56

carità che va all'incontro, entra in casa e assiste con premurosa sollecitudine.

Era ed è poi comune che in questi incontri le future mamme parlino delle loro attese, dei loro timori e dei loro segreti. Maria ed Elisabetta ne avevano da raccontare! L'una per via dell'esperienza singolare del suo concepimento, l'altra per la lunga attesa di un figlio.

È un quadro delicato di intensa umanità che scrittori e pittori ci hanno fatto gustare, completandolo, per nostro diletto, con dettagli pittoreschi dell'ambiente domestico.

Tutto ciò non è marginale nell'esperienza di Maria e nella nostra spiritualità. Questi tratti domestici e popolari liberano l'immagine della Madre di Gesù da quegli attributi extraumani e portentosi con cui la concepisce la fantasia, ma che sono lontani dalla narrazione evangelica.

Pure per noi è un'indicazione: la chiamata ci inserisce nella vita della gente secondo i suoi bisogni e domande, anche elementari e naturali, lette in una nuova chiave: l'amore, il servizio, la compassione.

Ma se ci limitassimo a questi rilievi, non raggiungeremmo il significato centrale di questo episodio. La visita viene raccontata come una rivelazione, un intervento di Dio che diffonde la notizia della sua presenza tra gli uomini e adempie la sua promessa di alleanza attraverso il concepimento del Salvatore nel seno di Maria.

Quello che era un segreto di Maria, viene riconosciuto da coloro che attendono questo segreto, impersonati da Elisabetta, dal sacerdote Zaccaria e dal precursore Giovanni. La notizia si diffonderà nella regione e sarà proclamata per tutto il mondo attraverso il messaggio degli angeli e la rivelazione ai magi. Tutto ha inizio ed avviene con e per la presenza di Maria, sempre ed in ogni passaggio, immagine della Chiesa.

La carità e il servizio portano sempre all'uomo una buona notizia, sia o no accompagnata da un discorso "religioso".

I fatti e personaggi dell'Antico Testamento che si intravedono nell'episodio guidano a questa lettura. Maria viene rap-

presentata come l'Arca dell'Alleanza, quando Davide la prende dalla terra dei Filistei per portarla solennemente a Gerusalemme. L'espressione che Elisabetta rivolge a Maria riproduce quella di Davide: "Come potrebbe venire a me l'Arca del Signore?"⁵. L'esultanza della casa di Zaccaria ricorda la gioia del re che ballò, quasi fuori di sé, davanti all'Arca e la festa del popolo all'arrivo del Signore.

Ora la presenza di Dio non è più attraverso segni, ma di persona. Egli si è fatto uomo. Chi lo contiene e lo trasporta non è un tabernacolo, una tenda o un tempio materiale: è l'umanità, in particolare quella che crede, la Chiesa, nella persona di Maria. D'ora innanzi non sarà più con l'oro, col legno o con le pietre che si edificherà l'abitazione di Dio sulla terra, ma con la fede, la carità e la speranza. La maternità che viene lodata non è quella fisica, ma quella che viene dalla fede: "Beata te, che hai creduto!"⁶.

Attorno a questo punto centrale di attenzione, che è la venuta di Dio salvatore tra gli uomini, si costruiscono gli altri elementi del quadro. L'umanità esulta in colui che sarà il testimone più prossimo della manifestazione di Cristo, Giovanni il Battista. Quando un bambino si agita nel seno, dicevano le comari, vuol dire che sogna, prevede, presagisce. Questa gioia di Giovanni nel seno della madre è anteriore al manifestarsi della sua intelligenza. È dunque la voce dello spirito nelle viscere dell'umanità che brama la presenza di Dio.

Elisabetta anziana raffigura la fine di un'epoca in esaurimento: che non si conclude però con la morte. Le è dato di vedere l'aurora del tempo nuovo.

Il Vangelo ci porta ancora verso una terza prospettiva: come questo evento trasformerà la vita dell'uomo. Il "Magnificat" è il cantico con cui Maria raccoglie l'esperienza vissuta da lei e la rilancia verso tutte le generazioni. È tutt'altro che una poesia di cornice per coronare l'episodio. Al contrario, è un "credo", la professione personale di fede di Maria che assume in

⁵ 2 Sam 6,9

⁶ Lc 1, 45

sé l'intero popolo messianico; di questo popolo Maria diventa voce e cuore. È l'inno dell'umanità credente di tutti i tempi.

Non dà una spiegazione razionale su Dio, ma contempla le sue opere salvifiche nella storia degli uomini, iniziando dalla sua concezione verginale e dall'annuncio della venuta del Salvatore: "Ha fatto in me cose grandi".

Egli interviene oggi in forma inaspettatamente efficace e fa sorgere un mondo nuovo dove sono sconvolti gli schemi consueti della storia mondana: coloro che contano per Dio, coloro che portano avanti il progetto di giustizia non sono gli orgogliosi e i potenti, ma gli umili, gli affamati, che coincidono con quanti sentono bisogno di Dio e degli altri.

Questo è il mistero gaudioso della Visitazione.

La Chiesa lo rivive come un fatto che si attualizza oggi nella comunità ecclesiale e in tutti coloro che attendono, cercano o hanno accolto Cristo.

Maria parte, ignara dell'avvenimento che sarebbe esploso nella casa di Elisabetta. In quella partenza, apparentemente spontanea, c'era l'ispirazione di Dio che preparava la sua manifestazione. La carità predispone alla manifestazione di Dio, la esprime e la illumina: è preparazione, via, segno ed effetto dell'annuncio. È diffusa nel nostro cuore dallo Spirito Santo e si mette a disposizione degli altri secondo le loro urgenze umane: come beneficenza, assistenza, educazione, accompagnamento verso Dio.

Per la carità ha luogo un fatto misterioso, oltre i nostri gesti di vicinanza e di servizio: riveliamo il Signore, siamo come l'Arca e come Maria portatori di Dio che è amore. Consapevoli di questo, noi assumiamo personalmente la carità educativa e pastorale come forma di contatto e di presenza. Essa mira a tutte le urgenze umane.

Di essa cerchiamo di informare le comunità, il luogo dove esprimiamo quotidianamente l'amore fraterno. L'aspirazione di ogni comunità religiosa è poter divenire avvenimento cristiano, realtà capace di annunciare la presenza del Signore, di essere parola e messaggio.

Un'immagine riferita da San Paolo alla comunità cristiana la vuole come una "lettera di Dio". "La nostra lettera siete voi,

conosciuta e letta da tutti gli uomini. È noto infatti che voi siete una lettera di Cristo, composta da noi, scritta non con l'inchiostro, ma con lo spirito di Dio vivente: non su tavole di pietra, ma sulle tavole di carne in cui si incide lo spirito di Dio"⁷.

3. La nascita di Gesù: interiorità

Siamo abituati ad ascoltare il racconto della nascita⁸ nel clima del Natale. San Luca l'ha scritto quando ancora non esistevano i presepi. E non avrebbe immaginato che le pecorelle, le casette, le luci, le stelle potessero diminuire l'attenzione verso i tre personaggi - Gesù, Maria, i pastori - attorno ai quali egli costruisce la sua meditazione.

Maria nel Vangelo, oltre ad essere la Madre di Gesù, rappresenta sempre anche la Figlia di Sion, cioè il popolo eletto che genera il Messia nella storia umana. È pure figura della Chiesa che porta Gesù nel proprio seno, lo fa nascere nei popoli, lo fa crescere fino a renderlo visibile attraverso la vita e testimonianza delle comunità. È il modello dell'essere cristiano proposto ai discepoli di Gesù.

Il testo presenta il momento dell'incarnazione. Luca vuole dare l'idea che si tratta di una nascita reale di un uomo vero: per questo registra la data, l'epoca storica, il luogo, le circostanze del parto, le cure della Madre.

È un avvenimento, in apparenza insignificante, che accade in una piccola nazione, nemmeno dentro ma nei dintorni di una cittadina sconosciuta, fuori dagli ambiti dove avvengono le cose che contano e dove si prendono le decisioni che influiscono sulla gente. Betlemme è l'opposto di Roma, Gerusalemme o Babilonia. La grotta è l'antitesi di una reggia, un tempio o un palazzo.

E così il fatto sarebbe rimasto per sempre: nascosto e insignificante. L'annuncio degli angeli, invece, lo fa diventare "no-

⁷ 2 Cor 3, 3

⁸ Lc 2, 1-20

tizia" per i pastori che ascoltano non solo il racconto dell'accaduto, ma la sua interpretazione salvifica: il bambino nato non è un uomo qualunque; è l'atteso, il Salvatore.

I pastori, rappresentazione di tutti coloro che attendono e sono interiormente mossi da Dio, vengono alla grotta e lì ricevono la conferma dell'annuncio ricevuto dagli angeli. Poi diffondono la notizia.

Luca riproduce così la natura dell'evangelizzazione. Essa non è una teoria su Dio e sul mondo, né insegna soltanto verità religiose o etiche, ma riferisce avvenimenti veramente accaduti, evidenziandone il significato che hanno per l'uomo e il messaggio che contengono. La luce che si sprigiona dall'annuncio viene da Dio, ma è contenuta e rivelata nei fatti della storia umana.

E qui Luca sottolinea la diversa conoscenza che i vari personaggi hanno dell'incarnazione e del suo significato, che sono come la chiave per vivere nella fede tutti gli altri eventi della vita personale e sociale.

I pastori devono recarsi sul posto dove l'incarnazione accade e dove se ne può avere una testimonianza diretta. Si fermano un po' di tempo e ascoltano Maria. Poi ritornano e riferiscono quanto è stato detto loro sul bambino. Essi non hanno esperienza personale di fatti precedenti, come l'annuncio e la nascita verginale e non hanno nemmeno assistito all'apparire di Gesù.

La gente che ascolta i pastori si stupisce di quello che essi raccontano. Non esprime ancora la fede, ma soltanto è preda di quell'interesse iniziale, di quella curiosità per il meraviglioso in cui la fede può avere inizio.

"*Maria*, da parte sua, conserva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore"⁹. Maria non deve venire, come i pastori, al luogo dove accade l'incarnazione. Essa è già lì, è parte dell'avvenimento. Non deve sentire da altri come sono andate le cose e quale significato hanno. Essa conserva

⁹ Lc 2,51

memoria di tutte le promesse fatte all'umanità, come dimostra il Magnificat, ed è consapevole che colui che è cresciuto nel suo seno viene dallo Spirito Santo.

Maria non si allontana, una volta visto il bambino, come i pastori, dal luogo dell'avvenimento. Rimane. Non può allontanarsi. Dovunque Gesù si incarna, lei è indispensabile. Non capisce ancora tutti i significati che si sprigionano, né può enumerare tutte le energie che scaturiscono dall'incarnazione.

Significati ed energie si riveleranno lungo la vita di Cristo e lungo tutti i secoli. Però Maria conserva nel cuore il ricordo dell'avvenimento, lo tiene caro, lo medita, ne è attenta e all'occasione lo sa ripensare per estrarne nuove conseguenze.

È la figura della Chiesa e del suo rapporto col nascere e crescere di Cristo nel mondo e in ciascun popolo. Anch'essa, la Chiesa, è parte dell'avvenimento dell'incarnazione e dimora ovunque Cristo viene introdotto e diventa buona notizia. Anch'essa non sa ancora tutto quello che su Cristo i tempi riveleranno. Ha però nel cuore e nella memoria un avvenimento che la illumina: Gesù, Parola di Dio che si è fatto uomo. Di esso qualche cosa vede e qualcos'altro intravede appena, qualche cosa capisce e qualche cosa le è oscuro, perché si deve ancora rivelare. Ciò le serve per gioire internamente, per rimanere serena, per lavorare, per orientarsi. Intanto non si allontana da Cristo, riferisce su di lui, lo testimonia, lo annuncia.

Questa è la meditazione di Luca. E anche a noi può suggerire alcuni spunti di meditazione sulla nostra spiritualità pastorale.

Noi non possiamo essere solo visitatori, turisti della parola e del mistero di Cristo. Sant'Agostino, paragonando i tre atteggiamenti di cui abbiamo parlato, domanda al cristiano: A chi assomigli? a coloro che sentono l'annuncio e soltanto si stupiscono? ai pastori che vengono alla grotta, prendono qualche notizia e partono per annunciarla, o a Maria che coglie tutta la verità di Cristo, la serba nella mente e la medita continuamente? L'ammirazione dei primi si diluisce presto; l'informazione dei pastori, pur dettata dalla fede, è imperfetta e germinale. Soltanto chi ricontempla e interiorizza il mistero di

Cristo può estrarne nuova luce e significati per i tempi e per i popoli.

La storia della Chiesa annovera molte figure di evangelizzatori di primo piano. Sono tutti "meditatori" pazienti della Parola. Quello che hanno approfondito nella preghiera e nello studio lo esprimono nella predicazione, negli scritti, nella guida della comunità cristiana, nell'orientamento delle anime.

Comunicare l'avvenimento di Cristo è la nostra professione e la finalità della nostra vocazione. Dobbiamo esserne specialisti non tanto per l'uso dei mezzi tecnici, ma perché lo avviciniamo con calma e tempo, ne ricaviamo luce per la nostra vita personale, lo confrontiamo comunitariamente con quello che osserviamo nel nostro ambiente: questo si chiama interiorità.

L'incarnazione, cioè la presenza salvifica di Dio nella vita degli uomini attraverso Gesù, oltre che oggetto di meditazione, sarà per noi anche criterio pastorale.

Ciò comporta tre cose: la nostra disponibilità ad assumere con prontezza la realtà che dobbiamo evangelizzare, inserendoci nel popolo a cui siamo inviati e comprendendo nella fede la sua cultura; comporta la convinzione che in tutto quello che cresce dal punto di vista umano c'è una misteriosa presenza e azione di Dio e che ogni rivelazione di Dio produce una crescita in umanità; comporta lo sforzo di individuare le attese e le domande delle persone e dei popoli, per noi soprattutto dei giovani, che sospirano per l'avvento del Redentore.

4. Le nozze di Cana: Cristo, chiave della vita, nostra e degli altri

“Gesù manifestò la sua gloria ed i discepoli credettero in Lui”¹⁰. Così si conclude il racconto delle nozze di Cana¹¹. Sia San Giovanni che la Liturgia collocano queste nozze tra le

¹⁰ Gv 2, 11

¹¹ Gv 2, 1-11

principali *manifestazioni* di Gesù: prima ai Magi, poi il Battesimo, ora le nozze di Cana.

Questa manifestazione ha però una *particolarità* riguardo alle precedenti. Non avviene in un contesto miracoloso o in una circostanza religiosa, come la nascita o il battesimo. Non ci sono testimoni celesti: angeli, stelle, cantici misteriosi o voci dal cielo. Non ci sono nemmeno predicatori o profeti.

Avviene in una festa di famiglia, nel contesto di una celebrazione popolare, nel cuore di un avvenimento gioioso: l'amore tra due giovani, il loro desiderio di felicità, la loro promessa di fedeltà, la loro volontà o istinto di prolungarsi attraverso i figli, la partecipazione gioiosa dei loro congiunti e compaesani: una mensa in cui si sono fatti tutti gli sforzi per soddisfare i commensali.

Ciò ci *suggerisce già un pensiero*: Gesù, Dio, si manifesta certamente nei momenti di culto e di preghiera, ma non soltanto: è presente in ogni nostra esperienza autentica di vita, gioiosa o dolorosa. Accanto alle nozze di Cana possiamo mettere l'esperienza dell'amicizia, del lavoro, dello sforzo di realizzare qualche cosa.

E ciò perché il *Verbo si è fatto carne*: è entrato nel cuore delle nostre esperienze, assumendole e rendendosene partecipe e solidale. Gesù è nelle nostre feste e nelle nostre tristezze. L'amore che viene presentato a Cana è la principale delle esperienze umane e come il prototipo di tutte le altre.

Abbiamo un'indicazione per la Chiesa e per ogni singolo cristiano: essere solidali e compartecipi delle gioie e speranze dei propri simili; non staccarsi, ma assumere le loro preoccupazioni ed angosce; e non da "curiosi" o ricercatori; ma "comprendendo" e "congiuendo", condividendo.

Nella festa però *avviene un fatto*: viene a mancare il vino. La gioia è sul punto di esaurirsi; la compagnia sta per sciogliersi. Quello che gli incaricati della festa hanno predisposto, secondo tutti i calcoli e previdenze che il caso richiedeva, non ha retto.

Anche questo passaggio del racconto ha il suo *corrispondente nella nostra esperienza*. Ogni gioia o impresa umana consegnata soltanto al suo dinamismo naturale, al calcolo e alle

forze umane, è esposta all'esaurimento e sovente anche alla corruzione. In un certo momento sembra arrivare al capolinea e non riesce a dare più niente di sé: capita con l'amore. Pensate agli ardenti innamoramenti che si svuotano ed alle coppie che, pur avendo incominciato il rapporto con sincerità e buona volontà, finiscono per non trovare più né motivo né gusto per stare insieme.

Capita anche con i propositi generosi e con la solidarietà. Spesso noi mettiamo in guardia i giovani su questo rischio quando li vediamo spontaneamente generosi, ma inconsapevoli di quali siano le sorgenti perenni della generosità.

C'è nel racconto *un particolare interessante*: Gesù c'è, con i suoi discepoli, ma "mescolato" quasi "sommerso", "ignorato", "anonimo".

Non emerge: non è stato presentato come l'invitato famoso e non appare nemmeno come l'animatore della festa o il centro dei rapporti.

È uno dei tanti dunque: nessuno lo pensa come l'uomo chiave, né gli chiederebbe la soluzione del problema. C'è bisogno che qualcuno, che lo conosce già, lo tiri fuori dall'anonimato, lo indichi come colui che può risolvere l'increscioso incidente di una festa che si sta guastando.

A questo punto entra in scena la *dolcissima figura di Maria*, immagine della Chiesa e quindi di tutti noi. E che sia tale lo indica il dettaglio, non solo narrativo, ma simbolico ed allusivo, che Gesù era lì "con i suoi discepoli".

Essa *avverte per prima* la situazione, anche prima di Gesù. Lei le situazioni umane le sente quasi d'istinto. Non le ha dovute assumere: è nata e vissuta dentro la condizione umana proprio come noi. Lei non è un essere divino incarnato; è una creatura umana, nata e vissuta nelle condizioni comuni.

Maria non fa critiche, neanche materne, a coloro che hanno fallito il calcolo; non fa commenti da "esperta" dei pranzi e delle feste familiari e non indica soluzioni tecniche su come e dove nei dintorni si possa trovare una soluzione.

Essa *indica e ricorre a Gesù*. Alla risposta di Gesù che dimostra di non voler essere dipendente dai legami di parente-

la, essa goca un'altra carta: la sua fede: "Fate quello che vi dirà"¹².

Anche in questo caso c'è un'indicazione di quello che la Chiesa e noi cristiani, in particolare i consacrati, portiamo di specifico e di risolutivo nella festa della vita: il senso della presenza di Dio, l'esperienza di Cristo, la fiducia nel suo cuore e nel suo potere.

Ed è anche un'indicazione per il nostro modo di agire: non da critici della triste condizione umana, non principalmente da "esperti" che dimostrano di avere una lista di soluzioni, ma da persone solidali, disposte a condividere quello che abbiamo di fede e di conoscenza di Gesù.

Non sfuggirà certamente che il racconto è un *intreccio di simboli*: ci sono le nozze, che una lunga ed ininterrotta tradizione biblica vede come l'immagine dell'amore di Dio per l'umanità e dell'alleanza storica con il popolo eletto; ci sono le *giare* per la purificazione secondo le abitudini dei giudei, simbolo del giudaismo superato: sono di pietra come le tavole della legge e pesanti, immobili; sono anche vuote, non contengono niente; c'è una *abbondanza favolosa di vino*: 500 litri e non del comune, ma pregiato, da intenditori esigenti. Per sottolineare l'abbondanza, Giovanni ci dirà che i servi riempiono le giare "fino all'orlo". C'è dunque aria di festa, di gioia, di abbondanza senza limiti; ci sono le parole di Gesù: "La mia ora".

Giovanni ha voluto mostrarci l'esaurirsi dell'esperienza religiosa ebraica e di tutte le altre esperienze simili, per ciò che riguarda il senso della vita umana e il rapporto di Dio e con Dio. In Cristo invece appare una possibilità ricchissima di comunicazione e di grazia, più di quello che l'uomo possa attendersi.

In lui sono iniziate le nozze di Dio con l'umanità e queste nozze hanno la Chiesa come loro Cana, il luogo della loro festa: la comunità che si raduna attorno a Gesù, dove vi sono

¹² Gv 2, 5

Maria e i discepoli. Come Maria, la Chiesa svela il mistero della sua presenza perché ne ha esperienza diretta: i discepoli credono, cioè riescono a comprendere il significato del "segno" perché hanno già incontrato il Signore e formano con lui una famiglia; gli altri, anche se non sono consapevoli del miracolo, ne ricevono i benefici: bevono il vino e continuano la celebrazione dell'amore e della solidarietà.

All'inizio ed in ogni momento del nostro cammino, al centro della nostra attenzione c'è sempre Gesù. Lo conosciamo, lo frequentiamo, lo prendiamo come chiave della gioia, lo mostriamo ai giovani come salvezza, lo annunciamo come colui che può apportare la soluzione alle domande umane e oltre.

5. Ai piedi della Croce: la fecondità nello Spirito

Maria ai piedi della Croce¹³ è una icona pasquale. La rappresentazione "lacrimosa" è prevalsa soltanto negli ultimi secoli. Nel Vangelo invece non si fa cenno alle lacrime o alla tristezza. Semplicemente "stava in piedi"¹⁴, prendendo parte consapevolmente a questo avvenimento supremo dell'umanità.

La croce, per San Giovanni, coincide con la glorificazione di Gesù; è il momento culminante della sua rivelazione, il suo andare verso il Padre. "Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me"¹⁵. Ed è anche il momento del dono dello Spirito.

Dalla Croce nasce la comunità dei credenti, rappresentata dal piccolo gruppo fedele che è radunato attorno ad essa e simboleggiata dall'acqua del Battesimo e dal sangue dell'Eucaristia che emanano da Cristo. Sulla croce e su questo gruppo si fonda la nuova unità del genere umano, che Cristo deve realizzare secondo la promessa messianica.

In questa scena che rappresenta la Chiesa nascente si trovano incastonate le parole rivolte a Maria, che suggeriscono

¹³ Gv 19, 25-27

¹⁴ Gv 19, 25

¹⁵ Gv 12, 32

più un simbolo da decifrare, un mistero da svelare, che il racconto di un gesto filiale.

Il gesto è al centro di quegli atti ultimi e supremi che la memoria cristiana della morte di Gesù si è preoccupata di tramandare. Lo precede l'accento alla tunica "senza cucitura, tessuta tutta di un pezzo"¹⁶ che i soldati non dividono in parti, che è il simbolo dell'umanità ricomposta, del popolo di Dio definitivamente riunito per la grazia di Cristo. Ed è seguita dall'espressione con la quale Gesù dichiara il compimento del disegno del Padre. "Disse: "È compiuto" Abbassò il capo e morì"¹⁷.

Sotto questa luce Giovanni riporta il dialogo tra Gesù, Maria e il discepolo.

Gesù si rivolge in primo luogo a **Maria**. Abbiamo l'impressione, ed è proprio così, che non Maria venga affidata a Giovanni, ma questi venga dato a lei come figlio.

Maria non viene chiamata col suo nome, ma sempre col l'appellativo di "sua madre". Ciò ricorda da vicino l'episodio di Cana, del quale lo stesso Giovanni dice che in esso "Gesù manifestò la sua gloria e i discepoli credettero in Lui"¹⁸. Cana era la rivelazione iniziale della gloria del Messia, che ha il suo punto più alto nella morte.

Fa pure pensare l'appellativo di "donna", che ci riporta allo stesso episodio, simbolo delle nuove nozze di Dio con l'umanità. E, più indietro nella storia, fa pensare alla donna della creazione, della tentazione e della sentenza di Dio: Eva. Siamo ad un nuovo inizio dell'umanità.

Del **discepolo**, d'altra parte, non viene mai detto il nome. Rappresenta ogni seguace di Gesù, l'insieme dei discepoli, la comunità dei suoi fedeli, che si caratterizzano perché sono amici di Cristo, da lui amati, a lui fedeli.

¹⁶ Gv 19, 23

¹⁷ Gv 19, 28

¹⁸ Gv 2, 11

Siamo dunque nel momento non di un provvedimento di famiglia, ma di un affidamento solenne e sacro, di un testamento, di un punto di partenza.

Gesù chiama Maria a una nuova maternità che ha origine dalla croce e per la croce diventa feconda. È una nuova capacità di far nascere uomini dallo Spirito. Maria sarà Madre di Cristo, non solo per averlo accolto nel suo seno, ma perché, identificandosi dappertutto e totalmente con la comunità che nasce dalla croce, lo concepirà continuamente nella storia in milioni di persone lungo i secoli. È un'altra annunciazione; per noi una rappresentazione dell'Ausiliatrice.

Maria raffigura la Chiesa universale e anche le singole comunità locali. Tutte nascono ai piedi della croce, sono chiamate a goderne le ricchezze significate dall'acqua e dal sangue e a renderne testimonianza con l'ardente fedeltà di quel primo nucleo.

Per questo, la comunità dei discepoli prende Maria con sé. Da allora è presente dovunque ci sia la comunità cristiana: visibilmente per la venerazione ed i segni di devozione dei credenti; più profondamente per la sua intercessione che dà sempre segni nuovi e imprevedibili. È la compagnia che anche noi sentiamo nelle nostre comunità e nelle nostre imprese.

Essa ci ricorda il valore dell'offerta di sé a Dio nella carità pastorale. Gli atteggiamenti e i gesti di Cristo, che sovente ricordiamo come esemplari (accoglienza, ascolto, appoggio, illuminazione, misericordia), hanno nella croce il loro coronamento, la loro spiegazione, il loro prezzo.

Il Pastore, che Giovanni presenta al capo 10, è quello che dà la vita. Se ciò venisse ignorato, la carità pastorale diventerebbe tecnica di approccio, pubbliche relazioni, forma di beneficenza piuttosto che di salvezza.

Maria, incorporata interiormente per le parole di Gesù a questa offerta, ci educa al senso della misteriosa fecondità dell'amore.

Anche per lei tutto ha compimento e tutto si rivela in questo momento. La sua preoccupazione di far crescere il Figlio di Dio prende un'altra dimensione rispetto a quella che aveva a Nazaret e durante la vita terrestre del suo Figlio: passa

da Gesù alla Chiesa, quella storica e concreta, fatta di uomini e vicende: dalla fecondità umana a quella della grazia. Accettarlo fu una prova per la sua fede, quasi un salto di qualità. Lo è anche per noi.

Maria ai piedi della croce ci ricorda la salvezza di cui vogliamo essere segni e portatori: è quella che proviene dalla Redenzione di Cristo, che apre a Dio per ricevere da lui il compimento della propria esistenza. Molte iniziative mettiamo in atto in favore dei giovani e degli adulti. Tutte orientate verso quell'una e principale, tutte lievitate da quell'una espressa nel nostro motto "Da mihi animas": la salvezza in Dio, quella che è al centro dell'opera di Gesù.

Con Maria, accanto alla croce, scopriamo quali sono le energie per la trasformazione che Dio vuole operare in noi e nelle nostre comunità: l'acqua e il sangue; la Riconciliazione e l'Eucaristia. La liturgia che viviamo, è tutta improntata alla pedagogia sacramentale. Le pagine evangeliche e gli itinerari liturgici propongono in mille modi questa pedagogia.

Maria, ai piedi della croce, ci rivela il valore della comunità, nella quale si realizzerà il nostro servizio, di quella comunità che è presente al sacrificio di Cristo in forma singolare e diversa dagli altri spettatori. È portatrice della memoria e sola ne capisce il senso. È più che un "gruppo". È lo spazio dove Dio rivela la salvezza.

Lo pensiamo delle comunità educative che animiamo, della Famiglia, del Movimento Salesiano, delle chiese. Ne curiamo il riferimento a Cristo, l'unità nell'amore e nell'azione.

Con esse invociamo e attendiamo lo Spirito, ci rendiamo attenti ai suoi segni e "partiamo" verso l'oltre.

6. Nel Cenacolo: la comunità con la forza dello Spirito

Il gruppetto che raffigurava la Chiesa accanto alla Croce viene presentato in Atti cap. 1, al ritorno dal luogo dell'Ascensione a Gerusalemme¹⁹.

¹⁹ At 1, 14

Gerusalemme è il luogo degli avvenimenti della salvezza, il luogo dove ha il suo compimento la missione terrena di Gesù²⁰, il punto di partenza della missione universale degli Apostoli²¹.

La comunità del Risorto si raduna al completo nel Cenacolo, il luogo dove è stata proclamata e sigillata la nuova alleanza, dove la antica Cena Pasquale è stata riempita del suo significato definitivo, dove è stata istituita l'Eucaristia, dove Gesù è apparso diverse volte ai dodici insieme. È tutta un'immagine della Chiesa!

C'è nel testo una successione stringata e rapida di accenni agli avvenimenti principali della vita di Gesù: la passione, le apparizioni, i discorsi sul Regno, la promessa dello Spirito, l'ascensione, l'annuncio dell'ultima venuta: ricordati dai discepoli, ma non ancora totalmente compresi nella loro portata storica.

In questo contesto, di una comunità radunata al completo, con un patrimonio di verità e con una missione affidata, Luca annota: *"Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera, insieme con alcune donne e con Maria la Madre di Gesù e con i fratelli di lui"*.²²

È l'unica volta che Maria viene nominata nel "periodo postpasquale". Ed è pure l'ultima di tutto il Nuovo Testamento. Si tratta di un accenno brevissimo e fugace.

Maria non sembra protagonista della scena! Prima di lei vengono elencate "alcune donne". Sono quelle medesime che Luca ha nominato nel racconto della crocifissione, la sepoltura, la scoperta della tomba vuota, le apparizioni.

Tra queste donne però, Maria la Madre di Gesù, non viene mai inclusa né nominata. Impressiona che ora, presentando ordinatamente e in forma completa la comunità del Risorto metta nella lista singolarmente col nome e il titolo la Madre di Gesù.

²⁰ cf. Lc 24, 33

²¹ cf. At 1,8-12

²² At. 1, 14

Abbiamo qui uno di quei passaggi che servono per fare un rapido riassunto sulla vita della comunità. Infatti c'è qui, come negli altri brani simili, l'accento alla concordia, al radunarsi, alla preghiera. Non si tratta dunque soltanto di una notizia storica, congeniale alla narrazione, ma di una riflessione teologica.

Le *donne* insieme agli Apostoli nel Cenacolo sono il segno di una novità inaudita nel contesto giudeo e rappresentano il capovolgimento che il passaggio di Gesù aveva già operato: una comunità senza discriminazioni né separazioni per genere, condizione o razza. Quello che sostanzialmente conta e unisce è l'essere stati oggetto della predilezione di Gesù e testimoni confessanti della sua vita.

La menzione delle donne sottolinea il fatto e l'importanza della presenza nella comunità di testimoni diretti e appassionati della morte, sepoltura e Risurrezione di Gesù, dei quali proprio queste donne erano state prime messaggere.

Concentriamo adesso lo sguardo su **Maria**, che è collocata dopo le donne, come in una categoria diversa, tutta sua. Il testo esprime in primo luogo una convinzione di fede: dove c'è la Chiesa, la comunità di Cristo, c'è sempre Maria e viceversa, come nella concezione e nella nascita del Messia, come nelle prime rivelazioni (ai pastori e ai magi, a Zaccaria e Simeone, nel tempio e a Cana), come nel momento dell'offerta totale.

È un'indicazione per la nostra vita personale, che ha influsso determinante sul nostro agire pastorale. Nelle chiese e comunità che noi formiamo e animiamo ci dev'essere Lei, con un posto distinto, come compagnia, memoria, specchio e ispirazione.

La menzione di Maria poi è collocata sulla linea della testimonianza diretta. Lei conosce, è stata parte attiva nei fatti più nascosti e misteriosi, meno conosciuti, che sono alla radice storica di quelli più visibili e meravigliosi che il gruppo ha visto: l'incarnazione, la nascita, la crescita a Nazaret, l'inizio della vita pubblica. Lei è stata con Gesù per "per tutto il tempo in

cui egli è vissuto in mezzo a noi"²³, come si esigerà da Mattia, scelto come sostituto di Giuda.

L'immagine di Maria che Luca sviluppa qui è la medesima che aveva tracciato nel suo Vangelo. Lei non faceva parte visibile del gruppo formatosi attorno al Messia, neppure era tra le donne che lo seguivano. Eppure era la perfetta discepola spirituale, unica nella sua categoria, nella quale emergono la disponibilità totale alla volontà di Dio e la fiducia negli interventi di Dio per adempiere quello che ha promesso.

In tal senso Maria è come una roccia, un ancoraggio di speranza nel tempo di attesa. I discepoli si sentono orfani della presenza visibile di Gesù. Sono inviati ad una missione nel mondo della quale hanno un'idea vaga: non sanno in che cosa consiste, quali siano le vie più adeguate; non hanno esperienza della sua forza nascosta.

Questa non è la condizione soltanto della prima comunità cristiana. Tutte le comunità, fino alle nostre e la stessa chiesa universale sperimentano queste impressioni ed esitazioni. La presenza di Maria dà senso all'attesa, la riempie di fiducia, ne fa una serena esperienza spirituale che è stata proprio la sua: attendere il tempo della maturazione senza decadimenti né cedimenti.

Ma intanto, nell'attesa, la comunità dei discepoli, guidata dall'autorità che Gesù aveva designato, si completa e si dispone per la missione, scegliendo il membro mancante, alla luce della volontà di Dio. Fa discernimento, si purifica da interessi personali e spirito di parte. Si apre sinceramente ai segni.

Inoltre persevera nella preghiera insieme. Le due parole sono importanti: preghiera, insieme. Quest'ultima esprime il proposito di mantenere l'unione, spirituale e visibile, della comunità in momenti di attesa, di dubbio, di incertezza. Se i nostri tempi di attesa fossero come questi sarebbero sempre fecondi. E noi siamo permanentemente in attesa !

Da ultimo la comunità con Maria si dispone a ricevere lo Spirito e di fatto lo riceve. Diventa così feconda e capace

²³ At 1,21

di generare Gesù nei popoli. Maria aveva l'esperienza dello Spirito e della sua fecondità perché era stata la prima ad essere riempita da esso e a dare alla luce il Figlio di Dio nella storia umana. Ella è garanzia e salvaguardia per riconoscere e interpretare autenticamente l'azione dello Spirito nell'umanità. Con la forza dello Spirito la Chiesa è chiamata a continuare l'incarnazione di Cristo, a rendere concreto il suo amore per l'uomo in molteplici forme, a rinnovare la sua capacità di servizio.

Il senso femminile e materno di Maria non consentirà che le verità della fede diventino formulazioni astratte, ma le tradurrà in gesti concreti di salvezza, di trasformazione delle condizioni di vita, di amore a Dio, di riforma dei costumi.

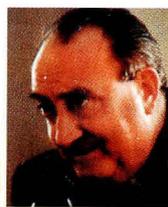
Così pure lei, senza status particolare, ricorda agli apostoli che il "privilegio" di ricevere lo Spirito non è per collocarsi "sopra" gli altri o "fuori" della comune condizione, ma per mescolarsi, condividere, lievitare, servire.

Don Bosco ci ha insegnato a sentire questa presenza. L'ha avvertita prima lui stesso e l'ha confessata nella sua vita e opera. Ma l'ha data anche come ricordo ai missionari: "Fate conoscere Maria e vedrete dei miracoli"²⁴. È la consegna anche per noi, nel nostro cammino spirituale, nel nostro impegno pastorale, nel nostro compito di animazione comunitaria.

²⁴ cf. MB XI, 395

Indice

* Una nota	pag.	5
1. Introduzione: gli esercizi spirituali		7
2. Chiamati ad essere buoni servitori di Cristo		16
3. Don Bosco: ispirazione, modello e manuale della nostra spiritualità		29
4. Professione di vita secondo lo Spirito		51
5. La spiritualità salesiana nel quotidiano		69
6. La spiritualità salesiana nella prassi pastorale: il sistema preventivo		89
7. La comunità: scuola e segno della spiritualità salesiana		105
8. La spiritualità salesiana nell'esercizio dell'autorità: la paternità		122
9. Icone mariane della spiritualità salesiana		135
* Indice		159



Edizione extracommerciale
Marzo 2000